



Quaderni del Borgoantico

23

2022



Quaderni del Borgoantico-23 **alla scoperta dell'identità storica** **di Villa Lagarina**

- 3 Quaderni del Borgoantico n° 23**
di Sandro Giordani
- 5 La splendida Madonna del velo**
di Giuseppe Michelin
- 6 Dono d'una opera di Attilio Lasta al "Borgoantico"**
di Roberto Codroico
- 8 La nostra storia popolare nelle scuole:
fontane, lavandaie, luoghi dai nomi particolari**
di Carla Colombo
- 10 Alessandro Cont**
a cura della redazione dei Quaderni di Borgoantico
- 11 Sul saggio di Alessandro Cont dedicato al marchese Giorgio
Baroni Cavalcabò (1717-1799)**
di Liliana De Venuto
- 17 Autonomia Trentina**
Una lunga storia, un grande insegnamento, una forte responsabilità
di Gianni Bezzi
- 36 Studenti lagarini nella Vienna del dopoguerra**
di Aristarco Lagarino
- 37 C'era una volta ... un mulino a Cavazzino**
di Luigi Pizzini
- 42 Lo straccivendolo e il maniscalco**
di Francesco Scrinzi
- 59 Beatrice Lodron alla Corte degli Estensi a Ferrara**
di Roberto Codroico
- 67 Giovanna, Sibilla, Maddalena: un legame a filo d'acqua**
di Cristina Andreolli
- 73 Testimoni silenziosi ma non muti dell'anima antica
del popolo**
di Giuseppe Michelin
- 82 L'associazione Borgoantico dona le proprie strutture alla comunità**
Associazione Borgoantico
- 83 1815-1929: l'importante storia della cartiera Jacob di Rovereto**
di Antonio Passerini
- 87 Luigi Jacob, atleta**
- 89 La vera storia del Crocefisso**
di Giuseppe Michelin
- 91 L'organo a canne "Tornaghi 1867" nella chiesa di S.M. Assunta
di Villa Lagarina**
di Sandro Aita
- 93 Padre Giulio Giordani**
di Carlo Giordani
- 95 Poesie**
di Giovanna Giordani
- 96 Poesie**
di Lia Cinà Bezzi
- 97 L'Associazione Borgoantico ha cambiato sede**
Associazione Borgoantico
- 99 Album fotografico**

*Foto di copertina:
La "Madonna del velo", quadro di
Attilio Lasta donato da un cittadino
all'associazione Borgoantico*

Presentazione

Quaderni del Borgoantico n° 23

di Giordani Sandro, presidente dell'associazione Borgoantico



"Associazione Borgoantico"
Villa Lagarina

Grazie al contributo fondamentale di tanti sostenitori siamo riusciti a pubblicare i Quaderni, se pur in forma più ridotta, anche nei due lunghi anni di pandemia (2020 e 2021), ma non nascondo che questo periodo infausto ha lasciato il segno. È stata un'esperienza davvero negativa nella comunità in generale: nel modo di comportarsi delle persone, nel mondo del volontariato e in Borgoantico in particolare (composto prevalentemente da persone non più in tenera età) che ha aggravato la situazione. In specifico, dover rinunciare a ritrovarsi, a svolgere le riunioni, le assemblee, dover congelare le cariche sociali, sospendere in sostanza di tutte le attività associative, comunitarie... Ogni decisione veniva comunicata e praticata tramite mail o cellulare, che significa, per quanto riguarda il volontariato, la fine certa di qualsiasi forma di impegno.

A distanza di un anno dal picco pandemico, ma che è ancora presente in forme più lievi, cerchiamo di ricominciare la "normale attività", consapevoli però che non sarà più come prima sia per gli acciacchi dovuti all'età di molti di noi, sia per le conseguenze, per gli strascichi fisici e psicologici lasciati dalla pandemia... A fatica, ma con perseveranza, cerchiamo di riprendere le normali attività associative consapevoli che solo la vita comunitaria rappresenta per ogni essere umano un arricchimento personale e collettivo... Archiviato il suddetto periodo durante il quale mi ero fatto l'i-

dea sbagliata, come lo dimostra la presente documentazione, che la ricerca storica dei Quaderni fosse esaurita, con pazienza e determinazione ho riannodato i contatti con "vecchi" ricercatori per riprendere il filo dell'indagine storica, sempre più convinto che aveva ragione la nostra compianta Antonia Marzani, quando – era il lontano 2004 – mi diceva: "Non penserai, caro Sandro, di avere esaurito con questi cinque Quaderni le ricerche su Villa Lagarina! Guarda che il nostro paese è una fonte di storia inesauribile...".

E infatti si sono resi disponibili a riprendere il filo del discorso molti dei nostri tradizionali autori, ai quali se ne sono aggiunti di nuovi, che hanno proposto una mole di materiale così imponente da farci prendere una decisione inedita nei 22 anni di vita dei Quaderni (il n° 1 è del 2000) della quale parliamo più sotto.

Rieccoci quindi, cari lettori, con nuovo numero dei Quaderni, il 23. Va rilevato subito che la copertina nell'impostazione grafica si differenzia da quelle dei precedenti Quaderni (illustrazione sempre orizzontale, alta) e questo per un fatto eccezionale: all'associazione Borgoantico è stato donato un quadro (verticale) ad olio del valente pittore Attilio Lasta (1886-1975), nostro conterraneo, che rappresenta "La Madonna del velo", un dono molto prezioso dal punto di vista artistico di cui l'associazione è particolarmente orgogliosa e per questa ragione abbiamo ritenuto

di collocare la "Madonna del velo" in copertina. Nelle pagine interne del Quaderno, poi, vi sarà il racconto del ritrovamento del dipinto redatto da Giuseppe Michelin e la critica dal punto di vista artistico di Roberto Codroico, che i nostri lettori ben conoscono da moltissimi anni.

Un'altra novità rispetto al passato, di cui si è fatto cenno sopra, è la decisione di stampare prossimamente un'edizione speciale dei Quaderni. Questo perché nella copiosa mole di materiale pervenuto alla redazione, c'è un corposo contributo a firma di Roberto Adami, fondatore e assiduo autore dei Quaderni, di particolare importanza storica: vi si riporta un documento medioevale, articolato e inedito, che merita un'evidenza speciale. Si è pensato allora di posticipare la sua pubblicazione dedicandogli un'edizione speciale dei Quaderni.

Prima di salutarvi, due cose.

Primo, non posso non ringraziare sia i citati autori delle ricerche che ci fanno scoprire un ulteriore pezzo della nostra storia, sia le realtà economiche e le numerose persone che hanno offerto un aiuto economico al nostro periodico espressione dell'associazione Borgoantico, che, come abbiamo più volte ribadito, non si avvale, per scelta, di finanziamenti pubblici (Comune, Provincia, Regione...).

Secondo, volevo comunicarvi che è in fase di realizzazione la proposta, a suo tempo accolta dalla direzione scolastica di Villa Lagarina, avanzata da Borgoan-

tico dal titolo **“Alla scoperta del territorio”**: l'idea è molto semplice ma anche, per certi aspetti, ambiziosa ed è quella di far conoscere alle giovani generazioni l'ambiente che ci circonda e alcune importanti vicende della gente che ci vive. Nell'ideazione di questo “laboratorio storico” e nella sua gestione, anche nel rapporto diretto con i ragazzi, fondamentale è stato, ed è, il ruolo della nuova collaboratrice Carla

Colombo. Con la sua esperienza di ex insegnante, presso il plesso scolastico di Rovereto/Lizzana, Carla si è presa a cuore il progetto di coinvolgimento delle scuole ed è grazie a questo suo sentimento di amore verso i ragazzi (che le è rimasto sempre forte anche se in pensione) che il progetto è stato accettato, come detto, dalla dirigenza scolastica di Villa Lagarina, condiviso dalle insegnanti ed avviato in questo inizio di anno

scolastico 2022-2023 con alcune classi elementari e medie. Grazie Carla.

A questo punto, dopo l'invito rivolto ai lettori a comunicarci in qualche modo impressioni, osservazioni, proposte, consigli (il mio cellulare è 348 9293981; la nostra nuova sede è in via Roma, nella strettoia tra la piazza Riolfatti e la piazza della chiesa), **non mi resta che augurare a tutti buona lettura.**



Villa Lagarina, anni '30 Piazza G.B. Riolfatti

Il dipinto ritrovato. Un quadro mai visto di Attilio Lasta

La splendida Madonna del velo

di Giuseppe Michelin

Il mio peregrinare alla ricerca di notizie e documenti di storia locale mi ha portato a scovare un'opera mai conosciuta di Attilio Lasta, pittore nato a Villa Lagarina il 27 aprile 1886 e deceduto il 20 gennaio 1975. Uno degli artisti più prolifici del XX° secolo, innamorato della propria terra tanto che chi ha familiarità con i luoghi coglie subito nelle sue opere l'angolo conosciuto di una pianta, un capitello, un cipresso, un momento di vita paesana e rurale. Autore di paesaggi e soprattutto nature morte in cui il tratto di pennello ha disegnato quadri tanto precisi e luminosi che ne hanno segnato la sua ascesa artistica presso i cenacoli più importanti della pittura, raccontando con le sue opere tutte le vicende, la fiera e l'onestà del mondo contadino della sua epoca. Nella mia ricerca, dicevo all'inizio di questa nota, mi sono imbattuto in un suo **dipinto sconosciuto** (sopra riprodotto) tanto che non figura in nessun catalogo delle sue opere fino ad oggi reso pubblico. In prima assoluta l'attuale proprietario esprime la volontà di affidare il dipinto per la pubblicazione in prima assoluta al *Borgoantico*, associazione apolitica e senza fini di lucro, benemerita di aver dato lustro, nell'ultimo ventennio, alla Comunità di Villa Lagarina, e non solo, raccontandone, attraverso i suoi ariosi e corposi "Quaderni", squarci e dettagli nascosti della sua storia, passata e recente, affinché i giovani di oggi sappiano farne memoria e conoscerne le radici. Al *Borgoantico* il proprietario affida l'opera affinché tramite esso il dipinto possa trovare idonea e propria collocazione in esposizione permanente in un luogo aperto al pubblico perché diventi un piccolo tassello del già vasto patri-



monio culturale della Comunità di Villa Lagarina.

Per lo stesso volere dell'attuale possessore dell'opera del Lasta ne tacciamo il nome. Diciamo solo che essa non ha fatto molta strada dallo studio del pittore alla casa del Signor "Tizio", come dire che "le stèle le vò poc lontan dal zoc (Le cortecce vanno poco lontano dal ciocco)". Il quadro è un ovale di "Madonna del velo", **olio su tela**, dimensioni cm 50x40, racchiuso in una cornice dorata barocca di grande effetto decorativo. È stato dipinto nel pieno della vita artistica dell'autore (**veda-si recensione del critico d'arte Arch Roberto Codroico**), donato all'attuale proprietario in occasione del suo matrimonio nell'anno 1947, e che esula nettamente dal normale modo di dipingere del Lasta caratterizzato dai paesaggi ariosi, dai canestri di frutta, dai fiori e dalla cacciagione, temi a Lui tanto cari.

La Madonna è ritratta nella avvolgente e piena tenerezza di una mamma, illuminata da una luce cristallina che le disegna una impercettibile aureola e di una madre premu-

rosa nell'atto di proteggere il figlio coprendolo con il velo.

Oggi orna una stanza da letto matrimoniale. Il dipinto era in origine il dono di nozze a due sposi ai quali il Lasta era legato da stretti e sinceri vincoli di amicizia.

A meglio documentare la straordinarietà del valore artistico dell'opera del Lasta ci viene in aiuto anche quanto scritto dal Prof. Elio Baldessarelli, amico ed ammiratore dei dipinti del Lasta nel suo libro "La vita e l'arte di Attilio Lasta, pittore di Villa Lagarina (1886 -1975)" edizioni Pezzini, Villa Lagarina, 1980. A pag. 38 dell'opera il Baldessarelli nel trattare intorno alla "Religiosità" del pittore scrive testualmente: "*Lasta riservava la sua religiosità nei dipinti che raffiguravano Cristo in croce oppure la Vergine col Bambino* (¹). *Consapevole dei suoi limiti, preferiva copiare pazientemente i capolavori del passato. Specialmente le Madonne di Raffaello, Tiziano, Baroni e Dolci. Ne risultano tele di eccellente fattura, che il pittore donava agli amici quando si sposavano (Per questo tutti facevano a gara nell'invitarlo a nozze). I quadri arricchiti da preziose cornici intarsiate e dorate (come quello della Madonna del velo ndr) venivano appesi sopra il letto matrimoniale. Il pittore non poteva regalare cose più belle alla gente dei suoi paesi*".

Il mio augurio è che quest'opera possa un giorno essere ammirata in luogo pubblico anche dall'uomo della strada.

¹ Dipinti di sifatto tipo ce ne sono alcuni presso la biblioteca civica del Comune di Rovereto. Ma altri ce ne sono in giro nelle case di Villa Lagarina, Piazze e Nogaredo. Tali quadri meriterebbero di ben figurare in una pinacoteca.

Dono d'una opera di Attilio Lasta al "Borgoantico"

di Roberto Codroico

Un cittadino di Villalagarina, che vuole rimanere anonimo, ha donato all'Associazione "Borgoantico" un dipinto raffigurante la Madonna che copre sotto un velo il bambino Gesù coricato su di un cuscino. Un'opera inedita di forma ovale ed incorniciata. Si tratta della riproduzione, firmata in basso A. Lasta ma non datata, della "Madonna del velo", attribuita al pittore toscano, Carlo Dolci detto Carlino per la delicata costituzione e vissuto tra il 1616 e il 1686, o alla sua bottega, e conservata alla Galleria Nazionale d'Arte Antica a Palazzo Corsini a Roma. Il dipinto non è citato da Filippo Baldinucci biografo di Carlo Dolci, testo scritto nei primi anni del Seicento ma pubblicato solo un secolo dopo, tanto che successivamente fu attribuito a Scipione Vannutelli nato a Genazzare nel 1834 e morto a Roma nel 1894, e più tardi ancora a Onorio Mariani, pure un artista toscano vissuto a cavallo tra il Sei e Settecento.

Per La Madonna del velo Dolci s'è ispirato ad un quadro d'analogo soggetto e composizione, realizzato da Raffaello agli inizi del Cinquecento e pure denominato "Madonna con il Velo o di Loreto", per una copia conservata nella Santa Casa. Carlo Dolci fu un artista di successo per precisa esecuzione e abilità tecnica e per il suo modo di dipingere romantiche, a volte eccessivamente "sdolcinate", figure di Madonne e santi sostenute da una convinta e fervente devozione religiosa tanto che si può dire che *alternava il rosario al pennello*, ma era noto anche per i molti ritratti di illustri personaggi del suo tempo. Una fortuna confermata dalle molte copie delle sue opere realizzate nel corso

dei secoli, ma che nel XX secolo s'è esaurita tanto che nei più moderni e completi "Lexikon dell'Arte" il suo nome non appare.

Della sua Madonna con il velo, esistono numerose riproduzioni realizzate con colori ad olio su tela, ma soprattutto a stampa con la tecnica della "cromolitografia" perfezionata nel 1837 quale sviluppo della litografia con l'utilizzo d'una matrice per ogni colore, sino ad un massimo di dodici. Generalmente queste stampe sono inserite in cornici di diversa foggia e materiale, e riprodotte non solo come quadro ma anche su cartoline postali e svariati piccoli oggetti, come "santini" ed altro ancora. Quella di Attilio Lasta è ovale ed è inserita in una bella cornice dalle dimensioni massime di cm 50x40.

Da una recente visione dell'opera del Lasta si può senza dubbio affermare che si tratta di un dipinto ad olio con alcune lievi differenze rispetto all'opera del Dolci. Il colore è steso in modo uniforme e rivela alcune pennellate e spessore di pigmento. La superficie presenta irregolarità nella stesura del sottofondo con righe che si intrecciano ortogonalmente. In diversi punti appaiono piccoli puntini di colore bianco dovuti alla caduta del pigmento. Data la presenza del vetro non è possibile stabilire se la superficie sia stata protetta con vernice. La cornice ovale è di legno con rifinitura in stucco e finta doratura. Da una rottura della carta di protezione applicata sul retro si può notare che la tela è stata adattata alla forma ovale della cornice ed applicata su di un pannello di compensato.

La capacità di Attilio Lasta di produrre copie di opere d'altri artisti è

attestata da lettera dell'Accademia Roveretana degli Agiati nel 1910 con la richiesta di realizzare copie di dipinti del XVIII e XIX secolo.

Secondo alcune fonti il dipinto della Madonna fu donato nel 1947 da Attilio Lasta, in occasione delle nozze di suoi amici e da allora appeso nella stanza matrimoniale sopra il letto dove è rimasto sino ad oggi, mentre la firma è stata aggiunta qualche anno dopo su esplicita richiesta di chi aveva ricevuto il dono. L'opera ora del Borgoantico sarà collocata in "esposizione permanente" al pubblico a Palazzo Libera, mentre la proprietà del Borgoantico sarà garantita da una convenzione con il Comune di Villa Lagarina.

Attilio Lasta nato a Villalagarina il 27 aprile 1886 e morto il 20 gennaio 1975 fu un prolifico autore prevalentemente di paesaggi e nature morte tanto da rendere difficile una collocazione cronologia dell'insolito soggetto della Madonna del velo. Il fatto che il dipinto sia stato donato nel 1947 non avvalorava la data di esecuzione che personalmente sposterei, agli anni della Prima guerra mondiale.

A quel tempo Attilio Lasta, era già riconosciuto pittore ed in qualità di "Welschtiroler" fu arruolato nell'esercito Austro-Ungarico: dapprima a Bolzano, poi inviato al fronte in Galizia quindi quale "Kriegsmaler" a Wels, una cittadina dell'Austria superiore al centro delle Weisse Heide nota per esservi morto nel 1519 l'imperatore Massimiliano I. I pittori o artisti di guerra costituivano dei particolari corpi, oltre che in Austria anche in altre nazioni come Germania e Francia, allo scopo di documentare con opere d'arte le favorevoli attività belliche dell'e-

sercito da utilizzare poi a scopo di propaganda.

Gli artisti di guerra dell'esercito austriaco erano dei privilegiati: portavano l'uniforme ed il grado di ufficiali, si potevano liberamente muovere anche sul fronte, non avevano l'obbligo di residenza in caserma dove si recavano per i pasti.

Le loro opere furono esposte in varie mostre, tra queste si ricordano quelle nella Volkshalle di Wels, di Landhaus e ad Innsbruck, per essere poi raccolte nei Musei di Bolzano e Innsbruck.

Tra i Kriegsmaler figurano anche artisti di notevole spessore come Albin-Egger-Lienz che illustrò la tragica realtà della guerra, mentre altri come Gustav Klimt si dedicarono alla bellezza delle donne o documentarono episodi di combattimento come i fratelli Albert e Rudolf Stolz. Oskar Kokoschka, con il suo violento stile, realizzò durante questo periodo uno dei suoi capolavori "Windsbraut" (sposa del Vento), ove si è rappresentato portato dal vento assieme all'amata Alma Mahler, oggi è conservato al Kunst Museum di Basel.

Alcuni artisti trentini, che già nei primi mesi del 1915 erano emigrati in Italia e tra questi Luigi Bonazza, Wenter Marini e Vittorio Casetti, s'arruolarono nell'esercito italiano così come il futurista Fortunato Depero, che fu l'unico a partecipare ad azioni sul fronte a Col di Lana e che più tardi a Roma sviluppò il tema della guerra, non da vittima ma da violento ed eroico soldato, trattando il conflitto quale festoso e divertente gioco naif per bambini. Attilio Lasta invece, che per natura era mite e poco incline a raccontare le violenze della guerra, continuò a dipingere paesaggi e nature morte anche se non mancano opere come "Trincea" e "Baracche" ed alcuni scorci di Wels e dei dintorni, mentre la maggior parte delle opere da "Kriegsmaler", esposte nel 1918 nella Volkshalle di Wels, sono andate disperse.

A Wels, quale artista di guerra, arrivò nel 1916 anche il trentino

Luigi Ratini che da prima era stato costretto ad evacuare con i genitori in Boemia, per poi essere chiamato alle armi.

Ratini era stato insegnante di Attilio Lasta ed i due avevano stretto amicizia che a Wels si rafforzò ulteriormente. Interessante anche ricordare che il padre di Ratini era litografo presso la ditta Vittorio Zippel di Trento.

Attilio Lasta assieme a Luigi Ratini e al diciottenne scultore austriaco Jakob Adlhart presero in affitto uno studio in un palazzo di Wels per poter lavorare più comodamente nella stagione invernale. Altri artisti come Thomas Riss da Merano si lamentarono di non disporre di un proprio "quartiere" ed essere pertanto costretti a lavorare all'aperto. L'alloggio di Lasta, Ratini e Adlhart è stato dallo stesso Lasta documentato in quattro dipinti presenti nel catalogo generale delle sue opere ordinato nel 2018 da Warin Dusatti. Come per altre rappresentazioni di interni quali "La mia stalla", o di alcune chiese dipinte nel 1907 a Firenze, così come nei paesaggi, anche in questi dipinti di Wels non vi sono persone; protagonisti sono gli oggetti.

In due distinti dipinti l'artista trentino presenta la metà d'una stanza con appoggiati a destra e a sinistra un letto, al centro della parete un armadio, che è l'elemento di unione tra i due dipinti e sul quale stanno alcune mele ed altre cose, mentre sono appesi sulle ante alcuni quadri. Nell'angolo di destra una stufa e nei pressi del letto due cavalletti sui quali sono appoggiati altrettanti quadri. Di fronte ai cavalletti uno sgabello e sotto il letto delle casse di legno. Sulla parete sopra il letto di sinistra son appesi due quadri di cui quello sopra la testata, racchiuso in una possente cornice dorata, è una riproduzione della "Madonna del velo" di Carlo Dolci. Date le ridotte dimensioni della riproduzione sul catalogo e la tecnica pittorica non è possibile stabilire se si tratta di un quadro ad olio o di una stampa litografica.

Il rivolgersi alla Madonna durante il pericolo e le violenze della guerra non fu un fatto isolato, così come l'esprimere questa venerazione per la Madre di Dio con la sua rappresentazione in una opera d'Arte.

In Germania, agli inizi del 1915 fu composto un vagone sanitario stazionato a Ostende con alcuni artisti in qualità di infermieri al comando Walter Kaesbach che cercò di agevolare gli artisti a dipingere; da ricordare Emil Nolde, Max Kraus, Anton Kaerschbaumer, Otto Herbig, Ernst Morwitz e l'importante espressionista tedesco Erich Heckel che dipinse la "Ostender Madonna", riprodotta a stampa fu diffusa tra i soldati.

Con un altro quadro Attilio Lasta ha documentato un angolo della parete opposta e dipinta nei due precedenti quadri. Al centro una porta di legno inserita in una elegante strombatura, il letto con sotto delle casse, sulle pareti appesi 13 quadri ed una mensola con alcuni oggetti. Su di una mensola ad uso comodino la scatola di colori ad olio.

Con un quarto dipinto Lasta presenta l'angolo di una seconda stanza con le pareti dipinte di un chiaro colore verde, il soffitto bianco ed a sinistra, in una strombatura del muro, una finestra con una tenda bianca, mentre il pavimento è a doghe di legno. L'arredo si limita ad una seggiola del tipo "Savonarola", un tavolino triangolare coperto da una tovaglia rosa con sopra alcuni libri, un cavalletto da pittore con un quadro contenuto in una cornice di tipo Liberty ed una cassapanca con sopra pure diversi libri. Appesi alle pareti 18 quadri. Nonostante la guerra, per Attilio Lasta quelli trascorsi a Wels furono i giorni più felici della sua vita, tanto da rimanervi a guerra conclusa sino ai primi anni venti.

La "Madonna del velo", firmata da Attilio Lasta, così carica di ricordi storici ed artistici non poteva che trovare un permanente spazio espositivo nel Museo-Palazzo Libera della sua amata Villa Lagarina.

Poesia di Bertolt Brecht: il cuoco di Giulio Cesare

*“... Babilonia, distrutta tante volte,
chi altrettante la riedificò?
In quali case di Lima lucente d'oro abitavano i costruttori?
Dove andarono, la sera che fu terminata la Grande Muraglia, i muratori?...
Cesare sconfisse i Galli.
Non aveva con sé nemmeno un cuoco?...”*

La nostra storia popolare nelle scuole: fontane, lavandaie, luoghi dai nomi particolari

di Carla Colombo

Alle varie iniziative che, fin dalla sua nascita, hanno caratterizzato l'Associazione Borgoantico, quest'anno si affianca il progetto di lavorare con le Scuole del territorio, idea coltivata da tempo ma che finora non era mai stata realizzata. Si è pensato di **creare un laboratorio storico** per coinvolgere gli studenti della scuola primaria e della scuola secondaria di primo grado **nella scoperta di quan-**

to di bello, profondo e ricco di interesse offre il nostro paese. Il progetto ha l'ambizione di accompagnare per un triennio i ragazzi: quest'anno si inizia con le classi quinte della scuola primaria e le classi prime della scuola media. Illustriamo ora i contenuti di **questo primo laboratorio.**

Uscendo per il paese e studiando, in un secondo momento, a scuola, gli studenti saranno invitati a

conoscere elementi del territorio e aspetti della vita quotidiana del passato.

Partiremo dalle fontane, simbolo dell'unità del paese e condivisione della preziosa (ora preziosa ancora di più!) risorsa dell'acqua; **percorreremo poi le vie del paese alla scoperta dei toponimi** perché, come sappiamo, nei nomi delle strade c'è la storia; finiremo con l'occuparci di **lavori antichi come quello delle lavandaie e del ruolo delle donne nella società del passato.**

Ogni tappa di questo itinerario è costruita sulla base dei contributi che gli storici locali hanno scritto per i Quaderni di Borgoantico. Abbiamo messo su carta questo primo laboratorio: ne è risultato **un fascicolo che sarà dato ad ogni studente per seguire, annotare, disegnare e approfondire la lezione itinerante.** In questo “quadernino” di 16 pagine sono presenti molte fotografie (è davvero utile leggere le immagini) e, soprattutto, documenti che verranno analizzati con i ragazzi. Ad esempio, per le fontane la petizione del 1888 di alcuni capifamiglia delle Contrade Cavolavilla e Morea per chiedere una doppia spina per la bella fontana della piazzetta che da alcu-



Ex scuole elementari di Villa Lagarina

ni anni è intitolata a Sigismondo Moll. Altro esempio, per la vita del passato uno stralcio del censimento del 1773 in cui le donne non figuravano con nome e cognome, ma solo con la “qualifica” di madri, figlie, sorelle e serve, perché solo alle vedove era concesso il “privilegio” del nome (e del cognome, ovviamente però quello del marito defunto) in quanto erano diventate, loro malgrado, capi della famiglia. Come si diceva, il progetto prevede **altri due laboratori storici da realizzarsi nei prossimi anni** scolastici: la visita al filatoio di Piazza con lo studio della bachicoltura e dell’economia legata alla seta e la conoscenza dell’antifascismo nel nostro territorio con la “resistenza” di due persone del popolo, ancora poco conosciute, e cioè Silvio Baldessarini “Strazzèr” e Antonio Decarli “Toni Ferèr”. Come suggerisce la poesia di Bertolt Brecht “Domande di un lettore operaio” (citata anche con il titolo “Il cuoco di Cesare”), di cui riportiamo alcuni versi, sul cuoco di Cesare: tutti noi conosciamo Cesare e le sue gesta, ma non pensiamo mai al cuoco che ha contribuito non poco alle sue imprese epiche!

Non abbiamo ancora parlato degli **scopi che ci siamo prefissati** con questa nuova iniziativa: il desiderio di **trasmettere la passione** per il nostro territorio, la speranza di **contribuire a far crescere** la curiosità storica, la voglia di **creare un contatto** tra le generazioni. Nel nostro progetto ci sarà **spazio anche per la ricerca da parte delle classi** che lo vorranno su argomenti, personaggi storici, periodi della vita di Villa Lagarina: ogni approfondimento sotto qualsiasi veste sarà apprezzato, diffuso alla comunità e pubblicato sui Quaderni dell’Associazione.

Il progetto è stato già presentato lo scorso anno alla Dirigente dell’Istituto comprensivo di Villa, dottoressa Tiziana Chemotti, e ad alcuni docenti, ricevendo un’ottima accoglienza di cui siamo molto grati. Il lavoro è stato valorizzato



Ex scuole di Castellano



Ex scuole di Pedersano

nell’ottica di far conoscere agli studenti spunti di storia locale, ma nella prospettiva di far cogliere il legame tra passato e presente, tra storia locale appunto e temi universali, come la condizione

femminile. La “prova” che l’anno scorso è stata fatta, a proposito delle fontane, con una classe della scuola primaria è stata davvero entusiasmante. Non resta che organizzarsi e partire!

Alessandro Cont

Storico di valore europeo

a cura della redazione dei Quaderni di Borgoantico

La più recente ricerca pubblicata da Alessandro Cont, importante e apprezzato storico dei secoli XVII e XVIII, sia a livello nazionale quanto in ambito europeo (e che Villa Lagarina perciò vanta come proprio cittadino) è dedicata alla straordinaria scoperta della figura e delle avventurose vicende del marchese saccardo Giorgio Baroni Cavalcabò. Un libro tanto rigoroso sul piano scientifico, quanto gradevolissimo nella lettura, come hanno osservato, unanimemente, i recensori. Tra questi, il professor Eugenio di Rienzo della Sapienza Università di Roma ha tra l'altro sottolineato: "La certosina ricomposizione del mosaico biografico ha richiesto dunque il ricorso a documenti inediti esistenti in numerosi archivi tra l'Europa e gli Stati Uniti d'America. A fronte del metodico e scrupoloso lavoro svolto da Cont, giustamente Jean Boutier, nelle sue *Réflexions*, elogia queste "recherches d'une éblouissante érudition qu'il a conduites avec une minutie d'une admirable intelligence."

Questa "éblouissante érudition" (sbalorditiva erudizione) riconosciuta dall'insigne storico francese nell'opera di Alessandro Cont è uno dei tanti giudizi, lusinghieri e premianti, pronunciati sul nostro giovane concittadino dai severi e competenti cattedratici europei.

Alessandro Cont, nato nel 1982, è funzionario della Soprintendenza per i beni culturali della Provincia autonoma di Trento e abilitato a professore universitario associato di Storia moderna. Socio della Società Italiana di Studi sul Secolo XVIII – SISSD, della International Society for Eighteenth-Century



Ricerche storiche svolte da Alessandro Cont, a Villa Lagarina, nell'archivio dei baroni Moll, ereditato dalla coltissima marchesa Maria Gemma Guerrieri Gonzaga.

Studies – ISECS e della Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, è altresì socio e componente della Commissione Archivi e biblioteche della Società Italiana per la Storia dell'Età Moderna - SISEM. Aveva compiuto nel 2001 gli studi presso il Liceo Classico "Antonio Rosmini" di Rovereto, iscrivendosi poi alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Trento dove nel 2005 ha conseguito la laurea triennale in Lettere, indirizzo moderno, con il massimo dei voti (110) e quindi nel 2007 la laurea specialistica in Storia della civiltà europea presso la medesima Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Trento, sempre con il massimo dei voti (110) e la lode. Nel 2006 ha ottenuto all'Archivio di Stato di Bolzano il diploma di Archivistica, Paleografia e Diplomatica.

Il suo curriculum personale risulta imponente e si può integralmente consultare sul sito della SISEM, la Società Italiana di Storia Moderna: http://www.stmoderna.it/cont-alessandro_s2316.

Con la prefazione di illustri maestri della storiografia europea, ha pubblicato libri elencati nello stesso sito:

- *Le marquis de Cavalcabò. Un grande avventuriero nell'Europa del Settecento*, Preface by Elena Smilianskaia, *Réflexions de Jean Boutier* ("Archivi del Trentino: fonti, strumenti di ricerca e studi", 26), Trento, Provincia autonoma di Trento, 2021.
- *Corte britannica e Stati italiani. Rapporti politici, diplomatici e culturali (1685-1688)*, prefazione di Christopher Storrs ("Biblioteca della Nuova Rivista Storica", 55), Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 2019.
- *La Chiesa dei principi. Le relazioni tra Reichskirche, dinastie sovrane tedesche e stati italiani (1688-1763)*, prefazione di Elisabeth Garms-Cornides ("Archivi del Trentino: fonti, strumenti di ricerca e studi", 20), Trento, Provincia autonoma di Trento, 2018.
- *Giovin signori. Gli apprendisti del gran mondo nel Settecento italiano*, prefazione di Aurelio Musi ("Biblioteca della Nuova Rivista Storica", 48), Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 2017.
- *Il Capitolo della Cattedrale di Bergamo (1708-1773): un corpo ecclesiastico ai margini della Terraferma veneta*, [Bergamo], Litostampa Istituto Grafico, 2008.

Ha inoltre realizzato numerosi saggi sulla formazione intellettuale, le strategie familiari, l'attività istituzionale, i gusti e i sentimenti nei ceti di governo italiani e tedeschi d'età moderna. Collabora con importanti riviste storiche italiane ed europee.

Sul saggio di Alessandro Cont dedicato al marchese Giorgio Baroni Cavalcabò (1717-1799)

di Liliana De Venuto

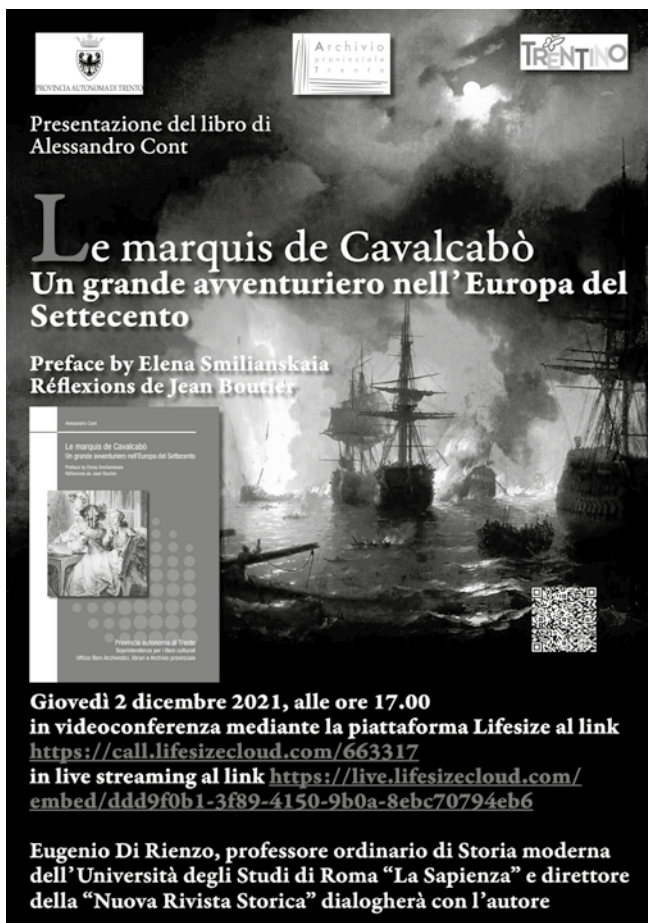
Non erano pochi i sudditi lagarini del sacro romano imperatore che si mettevano sulle vie europee per tentare la fortuna in qualcuna delle innumerevoli corti che costellavano l'Impero o in una delle capitali dei tanti ducati e principati. I mercanti vi si avventurarono fin dal '500 quando, forti delle risorse finanziarie accumulate nel Distretto roveretano, si lanciarono verso le principali fiere d'Europa esportando e importando beni.

Chi era dotato di buoni studi o validi titoli universitari poteva aspirare a uffici negli apparati burocratici degli Stati o a incarichi di archiatra nelle famiglie principesche; come avvio poteva accettare l'offerta di accompagnare i pupilli aristocra-

tici nella *peregrinatio academica* o nella *Kavalierstour* a completamento della loro formazione. Prospettiva che si apriva ai più animosi era l'impiego nelle armi, fonte di grandi onori, come quelli conseguiti dal barone Giancarlo Partini di Rovereto (1706-1765) che, a coronamento di una brillante carriera militare, ottenne da Maria Teresa la nomina a comandante della città di Praga. Giorgio Baroni dei Cavalcabò di Sacco, terzogenito di una famiglia che si vantava di discendere da Guglielmo Cavalcabò marchese di Viadana e signore di Cremona ucciso nel 1322, prese anch'egli la via verso il Nord; ve lo spingevano le modeste condizioni economiche

della famiglia che non gli promettevano un avvenire sicuro, l'orgoglio dinastico che esigeva grandi progetti di vita, infine la coscienza di possedere talenti superiori alla media per portarli a compimento. Nella stessa direzione si mosse il fratello maggiore Melchiorre (1712-1762), che il temperamento impetuoso spinse ad arruolarsi nell'esercito asburgico.

Insieme i due Cavalcabò percorsero le strade d'Europa legati, oltre che dai vincoli familiari, da un sodalizio che li sostenne nei momenti di avversità. Giorgio non possedeva competenze specifiche: dotato di sufficiente cultura, di sensibilità per la pittura, affinata dalla frequentazione del cugino pittore



Presentazione del libro di
Alessandro Cont

Le marquis de Cavalcabò

Un grande avventuriero nell'Europa del Settecento

Preface by Elena Smilianskaia
Réflexions de Jean Boutier

Giovedì 2 dicembre 2021, alle ore 17.00
in videoconferenza mediante la piattaforma Lifesize al link
<https://call.lifesizecloud.com/663317>
in live streaming al link <https://live.lifesizecloud.com/embed/ddd9f0b1-3f89-4150-9b0a-8ebc70794eb6>

Eugenio Di Rienzo, professore ordinario di Storia moderna dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" e direttore della "Nuova Rivista Storica" dialogherà con l'autore



Alessandro Cont

Le marquis de Cavalcabò

Un grande avventuriero nell'Europa del Settecento

Preface by Elena Smilianskaia
Réflexions de Jean Boutier

Provincia autonoma di Trento
Soprintendenza per i Beni culturali
Ufficio Beni Archivistici, librari e Archivio provinciale

Gaspere Antonio Baroni Cavalcabò che lo aveva tenuto al fonte battesimale, e soprattutto di una «magica facondia», egli era in grado di partecipare alle colte conversazioni dei salotti, dove la sua figura piacente e i suoi modi suadenti non lo facevano sfigurare fra personaggi di elevato rango. Il saper parlare diverse lingue – italiano, tedesco, francese – gli permetteva inoltre di comunicare facilmente con persone di varie nazionalità, mentre il suo spirito aperto e tollerante gli facilitava i rapporti con seguaci di ogni fede. Egli si muoveva dunque a proprio agio in una Europa cosmopolita, interconfessionale per effetto dell'avanzante processo di secolarizzazione e interetnica per il continuo mescolarsi di gente di ogni nazionalità; un'Europa formata da numerosi Stati, piccoli e grandi, divisi ma simili nella loro struttura gerarchizzata: elevandosi verticalmente, questa sosteneva il potere e ne assicurava l'esercizio; estendendosi orizzontalmente, creava una rete di rapporti interpersonali che permetteva il dinamismo delle persone da regione a regione e l'emergere di insospettate opportunità.

In questo reticolo di relazioni «intercettuali e intergenerazionali», il nobile marchese, oriundo di un piccolo borgo sulla riva dell'Adige, seppe introdursi con abilità, scegliendo amici e protettori influenti in grado di aiutarlo a raggiungere gli obbiettivi cui mirava. Era sostenuto dalla ferma volontà di «farsi strada» e dalla fede nella propria origine nobiliare: in questa trovò l'elemento identitario della propria persona e nello stesso tempo gli attestati credenziali da esibire ai personaggi dai quali pretendeva riconoscimento e protezione.

La prima importante opportunità che si presentò al giovane Saccardo fu l'entrata nella corte della principessa Anna Vittoria di Sassonia-Hildburghausen, erede universale dello zio Eugenio di Savoia-Soissons, presso la quale svolse un decennale servizio quale «cavalie-



Il ritratto dell'imperatrice di tutte le Russie Caterina II, protettrice del marchese Giorgio Baroni Cavalcabò prescelto come suo rappresentante diplomatico accreditato presso il Sovrano Ordine Militare di Malta, ove aprì la prima base logistica della flotta russa nel Mediterraneo.

re di corte». L'esperienza fu per lui decisiva giacché, oltre a permettergli di trascorrere i propri giorni nelle sontuose dimore del principe-condottiero, fra le quali il palazzo d'inverno all'interno della città di Vienna nella Himmelpförgasse e il magnifico palazzo del Belvedere fuori delle mura dove ancora viva era la presenza del vincitore di tante battaglie, gli aprì le porte dell'alta aristocrazia austriaca, la più prestigiosa - secondo quanto afferma Otto Brunner in *Vita nobiliare e cultura europea* - fra le nobiltà dell'impero germanico. Lo attestavano le magnifiche residenze

signorili, colme di collezioni di arte e raccolte librerie, l'amore e la pratica della musica, e principalmente il cosiddetto «spirito di nobiltà»: sintesi dell'idea classica di «giustizia» e della concezione germanica della «fedeltà» e dell'«onore», che trovava espressione nella cultura cavalleresca e nelle figure del *cor-tegiano* e dell'*honnête homme*.

La corte di Anna Vittoria era il luogo più idoneo per conoscere gente altolocata, e individuare le persone dalle quali ricevere appoggio e incarichi favorevoli; e fu proprio la cognata della nobildonna, Maria Theresia von Liechtenstein vedova

del principe Emanuele Tommaso di Savoia, che procurò al Baroni Cavalcabò l'incarico di accompagnare i due figli del principe Karl Maximilian von Dietrichstein, suo cugino, nel loro *tour* di formazione attraverso i paesi d'Europa. Il viaggio, che durò due anni circa dal 1749 al 1751, ebbe una prima sosta a Lipsia, dove i viaggiatori s'immatricularono nella celebre Università; proseguì attraverso la Repubblica delle Sette Province Unite, i Paesi Bassi austriaci, la Germania renana e meridionale, toccando poi, oltre la catena delle Alpi, la città di Milano per concludersi nell'area napoletana, ambita meta di quanti volevano prendere contatto con la civiltà classica e osservare da vicino i famosi fenomeni vulcanici e bradisismici.

I doveri di governatore, che prescrivevano all'aio-accompagnatore d'introdurre i due contini presso principi e grandi dignitari, permisero al Cavalcabò d'intessere rapporti con personaggi influenti e intanto prefigurarsi nuovi obiettivi di ascesa sociale; fra le occasioni che gli si aprirono a conclusione del viaggio, quella di poter divenire maresciallo di corte presso il principe vescovo di Augusta, Giuseppe d'Assia-Darmstadt, lo allettò oltremodo. La carica era prestigiosa e delicata giacché comportava il controllo sui cortigiani, l'accoglienza degli ambasciatori in visita e la loro sistemazione negli alloggi interni alla reggia; ma anche questa volta, come per un precedente tentativo di accompagnare, con funzioni di collaboratore, il conte Karl Coblenz che si recava nei Paesi Bassi con la nomina di ministro plenipotenziario, l'affare si concluse con un nulla di fatto.

Giorgio contava numerosi nemici nella corte di Vienna che avevano propaggini nel ducato borbonico di Parma, Piacenza e Guastalla; proprio di qui, attraverso la rete parentale dei d'Assia-Darmstadt, giunsero alle orecchie del principe vescovo di Augusta mormorii denigratori circa il profilo morale

del suo nuovo maresciallo di corte, che seminarono dubbi sulla sua presunta appartenenza alla dinastia dei signori di Viadana e Cremona. Anche nella corte imperiale aumentarono le ostilità contro di lui a motivo della pretesa avanzata sopra i beni allodiali della casa di Guastalla nel cui ducato si trovava il marchesato di Viadana; ne fu indignata la stessa Maria Teresa, che dichiarò Cavalcabò «ribelle» e lo mise in condizione di dover abbandonare i domini asburgici.

Il disfavore imperiale si abbatté sui due fratelli e causò per Melchiorre la perdita del governo di Segna, piccolo borgo del litorale adriatico di ragione austriaca, ricevuto nel 1755 per meriti militari. Correva l'anno 1758 e si era nel mezzo della Guerra dei Sette anni (1756-1763) che consacrò la Prussia a grande potenza continentale ed elevò il suo sovrano, Federico II, fra i primi regnanti d'Europa.

Verso di lui puntarono pertanto le proprie mire Giorgio e Melchiorre, quando voltando le spalle al loro principe naturale, l'imperatore di Casa d'Austria, si rifugiarono nel principato di Neuchâtel, possedimento periferico del re di Prussia. Qui trovarono un provvidenziale protettore nella persona di Giorgio Keith, decimo maresciallo di Scozia, che si prestò a inviare al sovrano prussiano una raccomandatzia a loro favore.

I sette anni circa che seguirono all'abbandono della Monarchia austriaca fino al 1766, quando Giorgio Cavalcabò partì per Pietroburgo, segnarono il punto più basso della sua carriera; privo di incarichi istituzionali, sospeso alla speranza di ricevere qualche incarico da Federico II, senza poterlo contattare a motivo delle operazioni belliche in corso, egli s'ingegnava a fare progetti per ottenere qualche lucro: ora a fabbricare tabacchiere smaltate con ritratti dei principi, ora a partecipare all'erigendo gioco del lotto in Berlino.

La sfortuna si era accanita contro di lui: nel 1762 Melchiorre si

spense improvvisamente, lasciando la vedova con quattro figli in età pupillare a carico di suo fratello, quale parente prossimo. Né il contatto con il re Federico, che ottenne finalmente dopo le paci di Parigi e Hubertusburg, produsse gli effetti sperati: il sovrano non accettò il progetto per la fondazione di un'Accademia per nobili a Berlino, il *Plan d'une Académie pour l'éducation de la noblesse*, che il marchese gli aveva presentato e non soddisfece altre sue richieste salvo quelle riguardanti i due suoi nipoti, figli di Melchiorre: per suo intervento Giorgio Teodoro fu allogato a Breslavia presso l'abate Giovanni Battista Bastiani e quindi avviato alla carriera ecclesiastica; Carlo Guglielmo Melchiorre, di lui maggiore, venne ammesso come cadetto nelle milizie del re e, dopo un triennale servizio di paggio alla corte, arruolato nell'esercito come alfiere.

Quanto al marchese, gli fu negato ogni impiego a Corte «come inabile al servizio diplomatico, in quanto nullatenente», così come apparve sconsigliabile il suo collocamento nell'ambito degli affari commerciali e finanziari. Riemergeva, a suo discapito, la condizione di «nullatenente» che faceva di lui uno spiantato: privo di beni immobili – era questa la concezione corrente in età di Antico Regime – un individuo non poteva dare garanzie di solvibilità, tanto meno assicurazioni sulle sue qualità morali di lealtà e fedeltà. Il profilo morale del nobile cavaliere e dell'*honnête homme* si costruiva appunto sul possesso di una proprietà fondiaria. Cosa restava dunque al «marchese» Giorgio de' Cavalcabò se non rimettersi alla fortuna e affidarsi all'avventura? È ciò che egli fece nell'estate del 1766: tagliò ogni legame con il passato e con il borgo natio, dove il ramo della sua famiglia era stato per di più escluso nel 1744 dal privilegio teresiano del trasporto di merci e persone sull'Adige, e si mise sulla rotta dei migranti verso la Russia.

Si lasciò alle spalle l'Europa, le cui strade aveva solcato da cavaliere errabondo su cavallo e carrozze, seppellendo nel suo cuore la messe di disillusioni e insuccessi che vi aveva mietuto per approdare nella Corte di Caterina II con forze vitali intatte e volontà di rilanciarsi in nuovi progetti.

Qui si verificò uno di quei fortunati contatti umani e istituzionali in grado d'imprimere una svolta radicale alla vita di un individuo e incidere sulle sorti di una nazione. L'occhio perspicace dell'imperatrice seppe cogliere nella figura di Cavalcabò l'uomo che avrebbe potuto condurre con successo una missione che le stava a cuore: convincere il gran Maestro dell'ordine dei Cavalieri di Malta a offrire, se non proprio un intervento diretto a fianco delle forze militari imperiali contro l'impero ottomano, almeno l'accesso alle navi russe per rifornimenti e riparazioni; indi con spregiudicatezza e audacia lo nominò suo legato.

La zarina in quegli anni perseguiva il piano di entrare nel Mediterraneo per affermarvi la sua influenza, contrastando e indebolendo il potere della Sublime Porta con l'aiuto di popoli e sovrani dell'area mediterranea che mal sopportavano il dominio ottomano. In quest'ottica l'intervento diplomatico era importante come quello militare e sul suo felice esito le capacità del marchese saccardo le davano assicurazione.

A quel tempo egli, ormai cinquantenne, era nel pieno della maturità: i rovesci di fortuna avevano temprato il suo carattere, l'esperienza nelle corti signorili di Europa gli avevano procurato conoscenza del mondo e dell'animo umano; si muoveva da perfetto cortigiano con sicurezza e squisitezza di modi. Non difettava certo di astuzia, ma ora – gratificato dalla fiducia accordatagli da una sì potente sovrana – sapeva come bene impiegarla. Ultimi elementi a suo vantaggio erano la figura piacente e virile e – se è concesso saltare ad

argomento tanto distante – la fedeltà serbata alla fede cattolica, pur senza fanatismi eccessivi; proprio su di questa Caterina aveva puntato per inviarlo in missione presso un principe cattolico che la presenza di un delegato di religione ortodossa avrebbe potuto irrigidire. Giorgio pertanto, con il beneplacito della sovrana, il 6 agosto 1769 s'imbarcò sulla flotta imperiale e salpò verso le acque del Sud.

Il suo intervento raggiunse il risultato sperato: grazie al suo *savoir-faire* ottenne dal gran Maestro Pinto da Fonseca l'accesso ai porti maltesi per «quattro vascelli per volta» della flotta russa e influi sull'atteggiamento del principe dell'Ordine, rendendolo non ostile verso la Russia. Dopo la battaglia di Çeşme, svoltasi il 7 luglio 1770 nelle acque fra l'Anatolia e l'isola di Chio, inoltre egli ebbe l'onore d'informarne per primo la corte di San Pietroburgo tramite una staffetta appositamente spedita. Le ostilità belliche dello scontro che va sotto il nome di «quinta guerra russo-turca» si conclusero con il trattato, firmato il 21 luglio a Küçük Kaynarca in Dobrugia; la Russia ne uscì vincitrice sul Sultano, ottenendo fra l'altro l'accesso allo stretto dei Dardanelli.

In tutto questo egli – a giudizio della prefatrice, la storica Elena Smilianskaia – si comportò «con lealtà ed eccellenza», e poté perciò lasciare Malta con onore. Salpato dall'isola nell'estate del 1776, raggiunse San Pietroburgo, dove si trattenne per altri due anni, infine abbandonò definitivamente la Russia per tornare nei paesi dell'Europa occidentale, non senza aver ricevuto un dignitoso vitalizio dall'imperatrice. Come paese di residenza scelse la Francia, stabilendosi definitivamente – dopo soste a Marsiglia – a Parigi dove, a partire dall'autunno del 1782, rimase di pianta stabile. Qui egli si acconciò a vivere da «cittadino privato» lontano da qualsiasi coinvolgimento in faccende politiche, dopo aver ricevuto dal ministro

e segretario di Stato nel Dipartimento degli Affari esteri, Charles Gravier conte di Vergennes, il permesso di vivere definitivamente in Francia e l'esenzione dal diritto di albinaggio che metteva al riparo i suoi beni dall'essere incamerati dopo la morte da parte del re.

Tanto egli ottenne dalle autorità francesi nel clima di distensione che si era creato fra Francia e Russia sulla base dei reciproci interessi: la prima se ne avvaleva in funzione antibritannica, l'altra per neutralizzare la potenza ottomana. Anzi, ad avvalorare questo avvicinamento, Giorgio, quale ex diplomatico della zarina di tutte le Russie, il 15 febbraio 1780 fu presentato dallo stesso ministro Vergennes a re Luigi XVI e consorte, la regina Maria Antonietta.

Nella sua nuova dimensione di privato cittadino del Regno, Giorgio Cavalcabò entrò nel gruppo di italiani naturalizzati francesi dediti alle attività della mercatura e della finanza o della pratica medica e artistica. Fra queste optò per gli affari finanziari, perciò s'introdusse in un ambiente di finanzieri, anche se non trascurava la compagnia di letterati e artisti, di cui aveva sempre goduto.

Sperava il marchese di compiere buoni investimenti sia per mantenersi in una metropoli ricca e dispendiosa, sia per l'etica personale appresa nell'ambiente mercantile della sua infanzia, secondo la quale il denaro non doveva essere «lasciato a dormire», ma andava impiegato per produrre «frutti» e incremento. Perciò affidò 18.000 lire alla società Pasquier-Boullion & C., acquistò quote di partecipazione per 30.000 lire nella società delle Miniere di Semsales in Svizzera e dello Haut-Faucigny negli Stati sabaudi e offrì al suo amico Giuseppe Zahra matematico 1000 lire da impiegare in commercio con il patto di dividere gli utili in due.

Nel settembre 1783 infine si accordò con Firmin de Tastet per la costituzione di una società finan-

ziaria, alla quale parteciparono soggetti di dubbia reputazione, fra i quali il principe Federico di Salm-Kyrburg. Essi, elargendo prestiti con lettere di cambio, che si sarebbero poi rivelate non esigibili, o con garanzie fondate su beni immobili, lasciarono la società priva di liquidità, ragione per cui Tastet, trovandosi in difficoltà di pagamento, dichiarò fallimento e si rivolse alla corte giudiziaria per chiedere un risarcimento, oltre al rilascio di un socio arrestato dalle autorità francesi. Seguì un processo nella Camera del Parlamento di Parigi, che si protrasse per quattro anni e si concluse nel 1787 con una condanna di 40.000 lire per cinque soci della società, fra i quali Giorgio Cavalcabò e lo stesso principe. Erano quelli gli anni che precedettero lo scoppio della Rivoluzione e in quel clima arroventato di polemiche antinobiliari fu scagliata una violenta campagna diffamatrice contro gli speculatori, nel corso della quale il marchese saccardo fu dipinto come avventuriero e impostore. Prudenza consigliava di ritirarsi nell'ombra, ed egli vi si adeguò: cambiò nuovamente residenza, e – una volta proclamata la Repubblica – dispense il titolo nobiliare e divenne un semplice *monsieur*. Mimetizzato fra i comuni “cittadini”, egli riuscì a non suscitare i sospetti dei rivoltosi più esagitati, via via liberandosi degli attributi che facevano di lui un “cavaliere di Corte”: abbandonò gli abiti ricercati e le relazioni con gente altolocata, divenute nelle circostanze del presente “sospette”, e distrusse la folta documentazione custodita nel suo archivio. Qui lasciò poche carte, fra le quali quelle che comprovavano le attestazioni del suo status nobiliare: la certificazione viennese della discendenza dal marchese Guglielmo di Cavalcabò, la naturalizzazione come suddito e nobile russo da parte di Caterina II, l'udienza accordatagli da Luigi XVI a Versailles e la regia dispensa dal diritto d'albinaggio. Erano i pilastri sui



Veduta di Borgo Sacco

quali egli aveva fondato la propria identità di nobile cavaliere e di essi volle tramandare il nome e la memoria. Si spense infine ottantaduenne i primi di ottobre del 1799.

Questa, in compendio, è la storia del marchese Giorgio Cavalcabò: personaggio complesso dalle molte sfaccettature – non tutte limpide ed encomiabili, a volerle giudicare con schemi di astratto moralismo – comunque interessante per i tratti del carattere e le vicende della vita. Alessandro Cont le ha ricostruite partendo quasi dal nulla, giacché scarse sono le attestazioni degli storici su di lui; ai loro occhi il marchese appariva come uno dei tanti avventurieri che popolarono il variegato scenario del Settecento. Nel suo lavoro l'autore si è servito di solidi strumenti metodologici – la raccolta di una vasta mole di documenti, attinti da archivi lontani spesso di difficile accesso; l'applicazione di opportune metodologie storiografiche, fra le quali l'approccio multidisciplinare e interdisciplinare volto in particolar modo verso la storia dell'arte, il

metodo prosopografico indirizzato alla formazione della biografia, cui ha unito la lettura di saggi e trattati di età e lingue diverse.

Attingendo a questo materiale, di cui puntualmente ha reso conto nel denso apparato di note di «impeccabile erudizione» (Jean Boutier nelle *Réflexions* premesse al testo), egli ha ricavato una grande massa di attestazioni che, collegate con «paziente, meticoloso, certosino lavoro di cucitura» hanno restituito il ritratto del protagonista come quello di “un grande avventuriero” della sua epoca.

Le qualità del soggetto emerse – principalmente «il suo ardimento», la «presunzione e grinta» con le quali abbozzare progetti e “inventarsi” – hanno affascinato lo studioso, e lo hanno indotto ad abbandonare i toni di distaccata e, a volte, di divertita ironia con i quali aveva trattato gli attori dei precedenti saggi, spingendolo con un moto di aderenza emotiva alla identificazione con il personaggio.

L'operazione d'immedesimazione era temeraria e l'autore ne ha corso

i rischi, convinto che l'esibizione di documenti di ogni tipo e di testimonianze di segno opposto, agendo da antidoto, avrebbero consentito a chiunque di costruire una versione dell'eroe, differente da quella da lui proposta e altrettanto plausibile. A conferma si augura comunque che anche il lettore ceda alla comprensione empatica per meglio comprendere la sfaccettata personalità del protagonista.

Risultato del complesso lavoro storiografico di Cont è una biografia che non si esaurisce nella semplice presentazione della vita del protagonista ma, grazie all'intreccio dei fatti personali con gli avvenimenti politici e con i contesti sociali e culturali del tempo, si configura come vero saggio di storia. Alessandro Cont non "conosce" la storia europea nella comune accezione del termine, la "possiede", ne ha intima familiarità. Gli sono familiari le strutture istituzionali e politiche degli Stati, le storie di troni e dinastie, i meandri tortuosi della diplomazia internazionale, i caratteri di personaggi grandi e minori sì che nel nominarli, ne traccia immediatamente la fisionomia; perciò la vedova del principe Emanuele di Savoia Soisson, Maria Theresia von Liechtenstein, è la «pia e liberale nobildonna», il conte Karl Kobenzl è il negoziatore «pragmatico e spregiudicato», Georg Keith, governatore del principato di Neuchâtel, aveva «umore stravagante e lunatico» e così via.

Sono familiari all'autore i luoghi e gli spazi delle vicende, che vengono restituiti con rapide e immediate pennellate: si tratti della «civettuola facciata barocca» della chiesa di San Giuseppe ad Altona o di Dresda, la città distesa sulle sponde dell'Elba presentata con un rapido *flash* come «un roseo di pietra incastonato nel fertile paesaggio sassone», o di Peterhof, data come la «fiabesca reggia» che Pietro il Grande aveva fatto erigere sulla riva meridionale del golfo di Finlandia, l'autore dà evidenza plastica all'ambiente, permettendo

al lettore di cogliere sensazioni di "immersività piena" e di "prossimità": requisiti non trascurabili che, in una realtà avviata verso il "metaverso", vengono sempre più apprezzati e goduti.

Questi caratteri, imprimendo al saggio storico la forza e la plasticità di una creazione letteraria, ne rendono piacevole la lettura; a ciò contribuiscono la disposizione della materia in quattro blocchi narrativi – *Dal villaggio all'Europa, Il cortigiano si trasforma in avventuriero, Nel nome di Caterina, imperatrice di tutte le Russie, Tramonto in Francia* – il suo sviluppo in senso diacronico, nonché le sottili analisi psicologiche dei protagonisti.

Il Cont vi si cimenta non con gli stereotipi abusati della "psicanalisi", ma con l'occhio affinato da lungo esercizio di lettura; che si tratti del paggio Bruto Annibaldi della Molara, al quale egli ha dedicato la sua attenzione in due saggi – *Servizio al principe e L'autunno dello scorpione* –, di Giuseppe Clemente di Baviera principe elettore di Colonia o di uno degli attori di *La Chiesa dei principi*, egli ne segue le movenze e ne scandaglia le più riposte motivazioni dell'animo.

Altro merito dell'opera è la qualità della scrittura, alla quale l'autore ha prestato particolare attenzione fin dalle sue prime produzioni: scrittura sorvegliata ed elegante che perviene al livello di stile personale, distinguibile per varietà di espressioni, ricchezza del lessico, adozione di termini letterari che – va detto – nulla tolgono al rigore scientifico, alla robustezza del pensiero, alla forza dei giudizi: essa è piuttosto un modo per rendere meno ostica la lingua delle produzioni saggistiche, in genere monotona e poco duttile.

Il lettore ne è catturato tanto che, scorsa la prima pagina, è spinto a proseguire fino all'ultima; vi è trascinato dai pregi accennati e inoltre da una tensione avvertita che, come una corrente sotterranea, percorre l'intera narrazione: essa proviene da «un'intima e infrenabile urgen-

za di conoscenza» (detto dall'autore sul protagonista), e dal piacere ingenerato dalla stessa «sistematica e metodica ricerca degli archivi»: «Consultare i documenti [...] significa disporsi a scoprire panorami e scenografie sempre nuovi e venire sospinti verso percorsi esplorativi impreveduti e sorprendenti» (detto dall'autore di se stesso). Cos'è questo se non l' "entusiasmo" dell'attività creativa?

Quanto al personaggio ricostruito e "creato", questo offre altrettanti stimoli e suggestioni: attraversando l'arco di un cinquantennio, ci fa assistere ai mutamenti epocali della storia europea: gli scossoni inferti alla monarchia asburgica dall'ascesa della Prussia; il declinare della potenza francese a livello globale a vantaggio della nazione inglese lanciata ormai alla conquista del mondo, l'affacciarsi minaccioso della Russia nel Mediterraneo che causerà nell'Ottocento la cosiddetta "Questione d'Oriente", il capovolgimento dei tradizionali allineamenti delle potenze europee che portò al "rovesciamento delle alleanze".

Il suo soggiorno parigino infine ci trasporta nel turbine della Rivoluzione dell'89, che si conclude con l'avvento di Napoleone Bonaparte. Quanto di questi ultimi sconvolgimenti il marchese Cavalcabò abbia colto e compreso non è dato di sapere, non avendone egli lasciato attestazioni dirette.

Sul piano dell'esperienza individuale comunque il percorso esistenziale di Giorgio Cavalcabò ci mostra il declinare dell'etica della solidità familiare, travolta da un individualismo sempre più marcato. Staccandosi da ogni vincolo con la patria e la famiglia d'origine, liberandosi dai legami con qualsiasi consorteria, egli si è lasciato guidare dalla sola coscienza della propria individualità e, pur negli alti e bassi delle sue vicende, ha affermato se stesso come valore per aver vissuto la vita con consapevolezza e cercato in ogni modo il «successo al di sopra della mediocrità».

Autonomia Trentina

Una lunga storia, un grande insegnamento, una forte responsabilità

Riflessioni nel 50° anniversario del Secondo Statuto di Autonomia

di Gianni Bezzi

Sommario

1 - Introduzione

2 - Il principato vescovile di Trento (1027 – 1802)

3 - Il Trentino nel Tirolo storico (1815 – 1918)

4 - Il Trentino ed il Sudtirolo tra le due guerre (1919 – 1945)

5 - Dall'Accordo Degasperi-Gruber al Primo Statuto della Regione (1946 -1948)

6 - La crisi della Regione e gli anni delle bombe (1949 – 1971)

7 - Il Secondo Statuto: il potere alle Provincie (1972)

8 - L'autonomia motore di sviluppo del Trentino

9 - Conclusione

1 - Introduzione

27 giugno 1947: l'Assemblea Costituente della Repubblica Italiana (il parlamento provvisorio chiamato appunto, dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, a redigere la Costituzione per il nuovo Stato), approva l'art.116 della Costituzione che prevede "forme e condizioni particolari di autonomia alle 5 Regioni a statuto speciale", tra le quali è prevista anche la Regione Trentino-Alto Adige.

31 gennaio 1948: l'Assemblea Costituente approva lo Statuto della Regione (con proprie competenze), formata dalle due Provincie di Trento e di Bolzano anch'esse autonome e con proprie (limitate) competenze.



La società feudale

Si potrebbe dire che queste due date segnano la nascita della nostra autonomia (regionale e provinciale), ma sarebbe una semplificazione eccessiva che non farebbe giustizia di una lunga storia che vale la pena raccontare per capire che questa autonomia non è un "regalo" che l'Italia del dopoguerra ha fatto ai trentini ed agli altoatesini (o, secondo altri, è stata costretta a fare), ma il risultato di secoli di autogoverno (più o meno ampio) delle nostre comunità locali.

Autonomia, per una comunità o un territorio, significa infatti governarsi da sé, darsi delle leggi e rispettarle, essere indipendenti (nel quadro di accordi con gli organismi superiori come lo Stato), ma anche responsabili. La nostra autonomia trentina risponde a questi requisiti, anche perché è frutto di una lunga,

lunghissima storia di impegno costante di generazioni di nostri avi, che hanno saputo mantenere vivo questo desiderio e questo impegno. La radice di questa nostra autonomia (simile a quella di tante altre vallate alpine), si trova nel complesso sistema politico del Medioevo quando non esisteva uno Stato come siamo abituati a pensarlo ora, ma un complesso di autogoverno di una pluralità di soggetti (ognuno teso a difendere i propri diritti, ma costretto anche a rispettare i diritti altrui), per confluire a piramide verso autorità superiori, fino al livello, quasi mitico, del Sacro Romano Impero Germanico, "simile ad un mostro" secondo il giudizio di uno storico, per la sua mancanza di un centro in grado di imporre il suo potere su tutto il vastissimo territorio che gli era formalmente soggetto, ma a ben

vedere, era un sistema funzionale secondo il principio della sussidiarietà, cioè l'attribuzione dei poteri di intervento al livello più vicino al contesto che si intendeva toccare.

Questo sistema politico non fu ovviamente l'unico concretamente realizzato: nello stesso periodo storico in Francia, Spagna, Inghilterra, una famiglia (o una dinastia) di feudatari riuscì a prevalere sulle altre ed a costituire degli Stati il cui carattere distintivo era la ricerca (più o meno riuscita a seconda delle circostanze) di un accentramento del potere nelle mani di un re.

C'è anche da ricordare che stiamo parlando di un lunghissimo periodo (circa 1.000 anni tra la caduta dell'Impero Romano e la fine del Medioevo), caratterizzato anche da grandi difficoltà di movimento: le antiche reti stradali (e di acquedotti), che avevano costituito il presupposto del dominio romano sul mondo antico erano in totale abbandono, le città si erano ridotte a borghi chiusi da cerchie di mura sempre più alte e minacciose e non era comunque facile per un potere centrale controllare tutto il suo territorio; l'autonomia di singole, magari piccole o piccolissime parti dello stato era quasi sempre il risultato di una debolezza intrinseca di questa costruzione: si potrebbe dire che lo Stato non poteva aiutare, ma nemmeno proibire.

Di solito, quando si parla delle radici storiche della nostra autonomia, si pensa sempre alle "Carte di Regola", a questi statuti che fin dal Medio Evo fissavano su carta i principi e le regole per il funzionamento e la conservazione non solo dei beni privati, ma anche dei "beni comuni" che la comunità aveva acquisito nel tempo (spesso acquistandoli dai nobili che a loro volta li avevano ricevuti insieme al "feudo"); si trattava di solito di boschi o pascoli montani, indispensabili per integrare con legna e possibilità di pascolo per il bestiame, le scarse rendite delle proprietà private.

Ricordiamo che in Trentino si è sempre mantenuto il diritto romano

che prevedeva, alla morte del padre, la suddivisione della proprietà in parti uguali tra tutti i figli e questo aveva portato ad una parcellizzazione dei beni tale che la classe agraria trentina (corrispondente più o meno alla quasi totalità della popolazione fino quasi ai giorni nostri), viveva in uno stato generale di povertà se non di miseria, su piccoli fondi destinati ad una economia di pura sussistenza ed autoconsumo. Da qui la grande rilevanza di questi "beni comuni" correttivi in qualche modo di una situazione sempre più drammatica in un territorio di montagna con scarse risorse, a mano a mano che cresceva la popolazione (poca terra – tanta gente, secondo un detto ottocentesco, ma che rispondeva ad una situazione secolare).

Di qui l'importanza della corretta gestione di questi "beni comuni" e la necessità di "fermare su carta" le regole che presiedevano alla loro amministrazione.

2 - Il Principato vescovile di Trento (1027 – 1802)

Per quasi 800 anni, esattamente dal 1027, quando l'imperatore Corrado II investì come suoi vassalli diretti i due vescovi di Trento e di Bressanone, fino al 1802, quando Napoleone porrà fine a questi principati, il Trentino e l'Alto Adige attuali sono stati governati da Principi-vescovi nominati dall'imperatore. I motivi più importanti di questa decisione erano sicuramente di carattere militare: l'Impero comprendeva anche l'Italia, non solo Roma dove l'imperatore doveva recarsi per essere incoronato dal Papa (ed in qualche modo ottenere quindi un avallo ufficiale della sacralità del suo potere), ma anche i vari Comuni che stavano nascendo ed erano sempre più ricchi e sempre più restii a riconoscere l'autorità imperiale. Bisognava assicurare il transito degli eserciti imperiali nel solco dell'Adige e dell'Isarco (zona strategicamente fondamentale data l'orografia di questo pas-



L'imperatore Corrado II

saggio che avrebbe potuto venir sbarrato anche con forze armate modeste), ma questa operazione di appoggiarsi a vassalli-vescovi si inseriva anche nel tentativo di riordinamento dell'Impero per ridurre la potenza (e spesso la prepotenza) dei grandi feudatari laici, sempre impegnati a consolidare il loro potere nel tempo (rendendo i loro domini ereditari) e sempre più indipendenti dal potere centrale.

Alla morte di un vescovo, invece, il potere di nominare il successore rimaneva nelle mani dell'Imperatore che quindi si assicurava la fedeltà dei suoi vescovi-governanti di quella che sarà poi la Regione Trentino-Alto Adige.

I due vescovi furono insigniti della sovranità di principi immediati del Sacro Romano Impero, con diritto perciò di partecipare e votare nelle Diete Imperiali. Questo dava loro una sicura indipendenza da ogni altro ducato o marca come supremi signori feudali nel proprio dominio, di cui davano conto solo all'Imperatore.

Per quasi 800 anni fino alla Rivoluzione Francese, quindi, il Principato tridentino visse in una struttura feudale, con propri vassalli nominati dal vescovo (come i Castelbarco, i Lodron, gli Appiano, i Thun, ecc.) tesi ad appropriarsi di ulterio-

ri autonomie ed il vescovo stesso a sua volta alle prese con l'invasione dei conti di Tirolo (nominati avvocati del vescovo e quindi suo "braccio temporale") ed in seguito alla loro estinzione, alla famiglia dei duchi d'Asburgo.

La persistenza di questa struttura feudale fu anche la causa della mancata evoluzione della borghesia cittadina trentina che non poté mai imitare quella delle coeve città italiane che creavano e gestivano il potere comunale. D'altra parte possiamo anche vedere nella relativa fragilità del potere vescovile, una possibile strada per l'autonomia delle singole comunità che non solo riuscivano a riscattare diritti e beni dal vescovo o dai suoi vassalli, ma anche dotarsi di strumenti (come appunto le citate Carte di Regola), che documentavano e garantivano nel tempo i singoli diritti acquisiti, ma anche le modalità di utilizzo e la complessiva convivenza della comunità a cominciare dalla nomina democratica (ogni famiglia o "fuoco" valeva un solo voto), dei massari o regolani che guidavano "pro-tempore" la comunità.

Abbiamo parlato di quasi ottocento anni di vita del principato vescovi-

le: bisogna arrivare alla Rivoluzione francese ed alle campagne napoleoniche della fine Settecento ed inizio Ottocento per chiudere questo lungo capitolo della vita trentina. Il Trattato di Parigi del 26 dicembre 1802 tra Napoleone ed i plenipotenziari austriaci secolarizzò definitivamente i due principati di Trento e Bressanone assegnandoli all'Austria.

Passarono pochi anni e nel 1805 il turbine napoleonico passò ancora sul Tirolo e Trentino che furono tolti all'Austria per passarli al regno di Baviera che portò una innegabile ventata di "modernità" poco e mal digerita nei nostri territori, tanto che sfociò nell'insurrezione tirolese di Andreas Hofer del 1809 alla quale parteciparono anche molti trentini.

Il successivo trattato di Parigi del 1810 staccò il Trentino dal Tirolo austriaco per assegnarlo al Regno d'Italia (napoleonico) col nome di dipartimento dell'Alto Adige (nome che come sappiamo avrà una lunga fortuna), ma che seguì la fine della parabola napoleonica e della sua definitiva sconfitta a Waterloo: solo 5 anni dopo, infatti, con la patente imperiale del 7 apri-

le 1815, tutto il territorio trentino-tirolese costituì un unico dominio austriaco col nome di Contea Principesca del Tirolo.

3 - Il Trentino nel Tirolo storico (1815 – 1918)

Durante il successivo secolo, il Tirolo storico che comprendeva l'attuale Trentino, detto comunemente Welschtirol o nei documenti ufficiali "la parte italiana del Tirolo Meridionale" (il nome Trentino divenne di uso comune solo verso la fine dell'Ottocento), al tempo, come ora, quasi totalmente italianofono, l'attuale Alto Adige-Suedtirolo, quasi totalmente germanofono (gli italiani arriveranno tra le due guerre mondiali) e l'attuale Land Tirol parte della Repubblica austriaca (anch'esso totalmente germanofono), godeva di una speciale autonomia con la Dieta di Innsbruck titolare di molte prerogative di autogoverno, la scuola e la giustizia amministrate nelle lingue locali, rispettati gli Statuti comunali autonomi e le consuetudini delle Magnifiche Comunità (non solo quella più nota di Fiemme, ma anche altre come quella di Folgaria o il Comun Comunale della Destra Adige), ma anche delle singole "Regole" che garantivano ai residenti particolari diritti di sfruttamento delle risorse dei territori di appartenenza.

Anche se inseriti nel contesto autonomo del Land Tirolo, i trentini di lingua e cultura italiane, divennero ben presto insofferenti per il fatto di essere minoranza all'interno del Land (non tanto per una "volontà di distinguersi dai "tedeschi", ma molto più prosaicamente, perché la predominanza dei tedeschi nella Dieta di Innsbruck si traduceva in maggiori tasse e minori provvidenze per "la parte italiana") e chiedevano tutele maggiori (autonomia per il solo Trentino o il distacco del Trentino dal Tirolo per aggregarlo al Regno Lombardo-Veneto al tempo governato dall'Austria) o rivendicando, a mano a mano che le richieste di autonomia venivano rigettate



I confini del Principato Vescovile

dalla Dieta tirolese, la possibilità di divenire parte dell'Italia; nel 1861 nasce il Regno d'Italia che costituisce un polo di attrazione per i movimenti irredentistici (peraltro minoritari), che esprimono la volontà di diventare parte dello Stato italiano. Si può dire che tutto l'Ottocento, ma soprattutto la seconda metà, fu caratterizzato in Trentino dalla lotta per l'autonomia, vale a dire un autogoverno diretto separato dal Tirolo (potremmo dire, con un poco di ironia, un "Via da Innsbruck" parallelo e contrario al "Los von Trient" dei sudtirolesi del 1960).

Da subito intanto l'Austria ripristinò tutto quanto di feudale, in Trentino, era stato cancellato nella breve parentesi napoleonica: vennero ricostituiti i 4 "stati" (nobiltà, clero, borghesi di città e di campagna), come base per la rappresentanza politica alla Dieta regionale (solo ad essi era riservato il diritto di voto) e si ripristinò il diritto giurisdizionale per i signori feudali come per esempio i Lodron, i conti d'Arco ed i Castelbarco nei rispettivi domini (fino al 1836).

Un lato positivo fu invece il lungo periodo di pace che seguì il turbolento ventennio della Rivoluzione francese e della meteora napoleonica: si incrementò l'agricoltura (in particolare della vite) ed insieme l'allevamento dei bachi da seta e relativa industria della seta (soprattutto nel Trentino meridionale): Rovereto, già importante nel Settecento, divenne una "piazza" di grande rilievo per la lavorazione ed il commercio della seta, l'unico prodotto (assieme al vino), in grado di compensare la cronica penuria di granaglie della nostra terra (si diceva che il Trentino produceva vino per tre anni, ma grano per soli tre mesi).

Verso la metà del secolo, la peronospora della vite e la pebrina del baco da seta (che imperversarono per oltre dieci anni prima di trovare rimedi efficaci), da un lato dimostrarono la pericolosità di affidarsi a due sole colture, ma dall'altro convinsero molti agricoltori ad

affidarsi alla ricerca scientifica ed alla cooperazione per migliorare le loro produzioni. Va detto che un contributo importante al miglioramento complessivo dell'agricoltura trentina fu dato, tra il 1870 e la fine secolo, dall'apertura dell'Istituto Agrario Provinciale di San Michele (ora intitolato ad Edmund Mach, primo direttore) ed alla creazione del Consiglio Agrario Provinciale che con le sue sedi distrettuali sparse nel territorio, portò anche in periferia, le conoscenze e le tecniche di coltivazione e di lavorazione che la scienza stava offrendo alla agricoltura razionale.

Sempre a proposito del mondo agricolo, dobbiamo ricordare la creazione delle cooperative agricole secondo il sistema ideato dal tedesco G. Raiffeisen ed "importato" in Trentino soprattutto per merito dei parroci di paese (tra i primi don Guetti, don Lorenzoni e don Panizza): si trattava di superare la cronica penuria di capitali e/o di garanzie che affliggevano gli agricoltori trentini ed impedivano il ricorso al credito. Attraverso la responsabilità illimitata dei soci della cooperativa (che mettevano a garanzia della società tutti i loro beni), non solo diventava possibile per le cooperative accedere al credito delle banche, ma addirittura i soci (più o meno tutti i capifamiglia del paese), potevano creare una propria banca (la Cassa Rurale), che a sua volta poteva finanziare altre cooperative come quelle di consumo (la Famiglia Cooperativa), agricole (cantine, caseifici, consorzi ortofrutticoli, ecc.), o cooperative di lavoro (falegnami, muratori, consorzi elettrici, ecc.).

Il sistema cooperativo secondo il sistema Raiffeisen si diffuse in tutto il Trentino (come anche nel vicino Tirolo), con una rapidità sorprendente: dalla prima "Società di smercio e consumo" di Quadra del Bleggio 1890 e dalla prima Cassa Rurale, sempre di Quadra del 1892, si moltiplicarono le nuove cooperative, tanto che alla vigilia della Prima Guerra Mondiale nel picco-

lo Trentino si contavano 179 Casse Rurali e 315 Famiglie cooperative tutte sostenute (e sorvegliate), da una unica Federazione con sede a Trento.

Va dato merito al clero trentino del tempo di una grande "modernità" nella gestione della "questione sociale" (lo stesso clero che si dimostrava invece particolarmente rigido ed antiquato nel controllo dei "buoni costumi" del suo gregge). Ci voleva certamente l'autorità del parroco per convincere i singoli soci della importanza di creare queste cooperative, accettando il rischio grande della garanzia illimitata.

Il riconoscimento di questa attenzione del clero al miglioramento economico dei paesi (l'autonomia positiva secondo il giovane Degasper, fatta di cose concrete e lontana dall'autonomia dei ricchi e per i ricchi patrocinata dal Partito Liberale), si tradusse poi anche nella adesione "plebiscitaria" dei trentini (soprattutto dei paesi e delle valli) al Partito Popolare Trentino, il movimento politico dei cattolici trentini, nato nel 1904 sull'onda delle modifiche legislative alla partecipazione popolare alle votazioni politiche: nel 1907 nell'Impero d'Austria venne deciso il suffragio universale per tutti i maschi oltre i 24 anni (la stessa misura nel Regno d'Italia è del 1911). Nelle ultime consultazioni politiche prima della guerra (1911 e 1914), il Partito Liberale ottenne un solo seggio (a Rovereto) come il partito Socialista (a Trento), mentre il Partito Popolare ottenne 7 seggi, cioè tutti quelli dei collegi "rurali").

Non sarà fuori luogo ricordare che i cattolici trentini in quanto parte dell'impero d'Austria, non erano soggetti come i cattolici italiani al "non expedit" papale che vietava loro di partecipare alla vita politica della nazione. Dal 1870 con la conquista italiana di Roma, si era creata una situazione di rottura tra lo Stato italiano ed il Papa che non riconosceva questa situazione; il re d'Italia era stato scomunicato ed i cattolici italiani esclusi dalla vita

politica del Regno. Bisognerà arrivare fino ai primi anni del '900 perché si allenti un poco questo divieto (il Partito Popolare Italiano nascerà solo nel 1919) ed addirittura al 1929 perché si giunga alla chiusura della "questione romana" con la firma dei Patti Lateranensi, dopo quasi 60 anni in cui per i cattolici italiani si era posto il dilemma tra essere buoni italiani o buoni cattolici.

Niente di tutto questo toccava il Trentino e l'intera Austria, dove anzi l'Imperatore faceva mostra di essere devotissimo (i nostri nonni ricordano le fotografie, gelosamente conservate nelle case, di Francesco Giuseppe che segue a piedi e a capo scoperto la processione del Corpus Domini) e anche nei nostri paesi l'autorità più alta (più alta anche di quella del Capocomune) era certamente quella del parroco.

Un cenno è opportuno fare anche sul fenomeno dell'emigrazione, fenomeno non solamente trentino, anzi potremo ben definire globale o almeno europeo. Da secoli le popolazioni dell'arco alpino avevano dovuto misurarsi con la scarsità di risorse naturali che il territorio montano poteva offrire (malgrado tutti gli sforzi per utilizzare al massimo possibile anche i boschi ed i pascoli di montagna) e quindi avevano sviluppato (o meglio erano state costrette a sviluppare), un'emigrazione stagionale. terminate le operazioni agricole, all'avvicinarsi dell'inverno molti maschi adulti lasciavano il paese per cercare lavoro altrove come braccianti, muratori, ma anche artigiani di vario genere. La destinazione era soprattutto la pianura padana e, in misura minore, il vicino Tirolo. A primavera i migranti ritornavano in paese, possibilmente portando un piccolo gruzzolo, prezioso per l'economia familiare, che intanto si era alleggerita anche di "un posto a tavola" durante i mesi invernali ed i migranti ritornavano a fare i contadini o i boscaioli, fino al prossimo inverno.

Sono ancora vivi nella memoria dei trentini i racconti di nonni e



Immagine di propaganda della famiglia imperiale austriaca: Francesco Giuseppe e Sissi (che ha in braccio l'erede Rodolfo) e la principessa Valeria

bisnonni che giravano il mondo facendo i lavori più diversi: dai "molette" arrotini della val Rendena, ai "perteganti" camminatori del Tesino che arrivavano fino in Russia per vendere libri ed immagini sacre, dai "paroloti" calderai della Val di Sole, ai "careghete" aggiustatori di sedie impagliate che venivano dal Primiero, dagli spazzacamini del Bleggio o della Val di Non (accompagnati da giovanissimi aiutanti che dovevano entrare nei camini col grave rischio di contrarre malattie), ai "segantini" boscaioli fiemmesi o giudicariesi che lavoravano i legnami in Val Padana, dai salumai della Rendena, per finire ai Kromeri venditori ambulanti dalla Val dei Mocheni, è tutto un mondo di storie ed avventure incredibili, condite di qualche parola strana, nei linguaggi che avevano elaborato per intendersi tra di loro e non farsi capire dai clienti (il più famoso è il Taron dei rendeneri, ma anche il Gain dei paroloti). Un mondo che forse oggi ci sembra romantico e quasi piacevole nell'andare per le strade del mondo, ma invece era faticoso,

spesso pericoloso e sempre comunque vissuto lontano dalla famiglia in una situazione di incertezza.

Questo meccanismo di compensazione, ripetiamo tipico di tutte le popolazioni alpine, era accettato e quasi ben visto anche dalle autorità e dagli economisti: veniva considerato una valvola di sfogo che impediva alla pentola a pressione del disagio e del malcontento diffuso, di esplodere in una contestazione rivoluzionaria. La struttura sociale e familiare paesana sembrava mantenersi stabile nel tempo e questa separazione di alcuni mesi dei capifamiglia era considerata quasi "normale"; le uniche critiche venivano dalle preoccupazioni dei preti di montagna per i "guasti morali" insiti in questa lontananza. Ma dopo la metà del secolo, soprattutto dopo il "tempo delle disgrazie" come venne chiamato il periodo in cui si concentrarono le malattie del baco da seta e della vite, le alluvioni, il distacco della Lombardia e del Veneto dall'Impero d'Austria, questa emigrazione stagionale (che coinvolgeva tra 10 e 20 mila persone) non bastava più, come non bastava più la migrazione stagionale, non più invernale ma estiva, di migliaia di "aizimponeri" (costruttori di ferrovie come vennero chiamati con la corruzione della parola tedesca *eisenbahner*), che si recavano in tutta Europa (ma non solo) dove si costruivano ferrovie, strade, canali, ecc.

Verso il 1880, nel periodo più acuto delle "disgrazie", molti trentini compresero che l'emigrazione stagionale non bastava più: troppo grandi erano i problemi e troppo profondo il malessere che ora non riguardava solo gli abitanti delle "alte valli", ma ormai era generalizzato.

Nello stesso periodo, molti stati (soprattutto dell'America del Sud, Brasile ed Argentina in testa), iniziarono una campagna di incentivi per richiamare coloni europei che mettessero a coltura le immense regioni ancora vergini che si stendevano al di là delle fasce costie-

re urbanizzate: molta, moltissima terra (si parlava di 20 ettari per ogni famiglia) da riscattare a lunga scadenza, esenzione dalle tasse per molti anni ed addirittura, come nel caso del Brasile, il viaggio gratuito. Il “sogno americano” (sollecitato anche dalla propaganda di intermediari non sempre corretti), si diffuse rapidamente tra i nostri contadini, perché sembrava risolvere d’incanto tutti i loro problemi. I giornali del tempo parlano di una epidemia, di una febbre che si diffonde nei paesi: “nelle bettole, nei filò, non si parla d’altro, tutti vogliono partire”. Ed in effetti le partenze ci furono e massicce. Nella quasi totale assenza di dati ufficiali, una statistica compilata da don Guetti con l’aiuto degli altri parroci trentini (tutto a mano, ovviamente, non c’era ancora internet né la macchina da scrivere o la fotocopiatrice), parla di circa 26.000 trentini che in quel decennio lasciarono la loro terra in modo definitivo.

Un riscontro indiretto ma molto concreto di queste cifre si trova nei dati dei censimenti decennali: mentre la crescita “normale” di un decennio era di circa 20.000 unità, nel periodo 1870-1890 i dati registrano addirittura una diminuzione (seppur minima) della popolazione trentina.

Che poi i nostri emigranti “americani” non abbiano trovato tutto l’eldorado che la pubblicità prometteva ma invece tanta terra, certo, ma tutta da disboscare e dissodare con grande fatica, non impedì loro di “mettere radici”, aiutati anche dal fatto (soprattutto in Brasile) di creare delle colonie compatte di famigliari e paesani che riuscivano a cooperare in particolare nelle prime durissime fasi della colonizzazione.

Ma dopo questa digressione sull’economia del Trentino, sull’emigrazione e sui rapporti tra chiesa e partiti politici, torniamo ora a seguire le vicende della nostra autonomia che avevamo lasciato nel 1815, dopo il Congresso di Vienna e l’in-

corporazione della nostra terra nel Land Tirolo.

Abbiamo già detto sopra della insoddisfazione del Trentino per essere inglobato in un Land a maggioranza tedesca, ma anche del fatto che la partecipazione politica fino quasi alla fine dell’Ottocento era riservata ad un ristretto numero di elettori (le famose 4 “curie” di clero, nobili e borghesi di città e campagna); questo faceva sì che gli eletti rappresentassero una porzione minoritaria (addirittura minima) della popolazione, ma che riguardava “i ricchi” o comunque gli appartenenti al ceto più alto, evidentemente con interessi diversi (e spesso divergenti) rispetto alla massa del popolo. Non per niente un detto popolare del tempo era che la politica era “roba da siori”, forse volendo dire che per interessarsi della politica bisognava prima aver risolto i problemi più pressanti legati alla pura sopravvivenza.

Ma per focalizzare di nuovo la nostra attenzione sui problemi dell’autonomia, arriviamo al faticoso anno 1848 (la primavera dei popoli secondo qualcuno, “en quarantot” nella versione popolare trentina che si è mantenuta negli anni). Nella primavera di quell’anno, tutta l’Europa o per meglio dire, molte capitali europee, furono scosse da movimenti rivoluzionari che chiedevano la Costituzione, vale a dire una legge fondamentale che limitasse i poteri del sovrano (fino a quel momento assoluti), per dar spazio ad un potere legislativo basato su libere elezioni. Anche se poterono sembrare movimenti popolari, in realtà era la ricca borghesia che chiedeva (e quasi sempre otteneva), una parte del potere fin qui esclusivamente del re.

Anche Trento ebbe la sua (piccola) rivoluzione: sembra che sia stato distrutto il “casotto del dazio” o poco più e comunque la richiesta non era la costituzione, ma più praticamente, di nuovo, l’autonomia per il Trentino.

Però a livello di Impero d’Austria la protesta fu molto più seria, tanto

che l’imperatore fu costretto a riunire una Assemblea Costituente a Francoforte ed in quella sede l’abate Giovanni a Prato poté presentare con forza la richiesta del Trentino di essere distaccato dalla Confederazione Germanica ed ottenere una completa autonomia dal Tirolo (quest’ultima richiesta era corredata dalle firme di 46.000 trentini, a documentare che l’iniziativa non era portata avanti da uno sparuto gruppetto di “signori trentini”, ma dalla volontà concreta della maggioranza della popolazione). Purtroppo questa petizione fu respinta (seppure con un solo voto di scarto), per l’opposizione soprattutto tirolese a modificare qualcosa nella struttura del Land: “Noi possediamo il Tirolo Meridionale e perciò ce lo teniamo” questo la sprezzante chiusura di un deputato tedesco.

Dieci anni dopo, nel 1859, fu la Seconda Guerra d’indipendenza italiana conclusa con l’assegnazione della Lombardia al Piemonte a creare le condizioni per chiedere nuovamente ed inutilmente la separazione dal Tirolo e l’unione col Veneto rimasto austriaco.

Certamente la nascita del Regno d’Italia nel 1861 ed il suo allargamento al Veneto con la Guerra del 1866, creavano per i trentini una attrazione per quella concezione della unità politica su base linguistica (concetto molto di moda al tempo, strettamente collegato al nascente nazionalismo che imperava in tutta Europa) e viceversa davano motivo ai tirolesi di una chiusura totale anche sul tema di una seppur modesta autonomia che avrebbe probabilmente accontentato la gran parte dei trentini.

Per tutta la seconda metà dell’Ottocento la situazione rimase inalterata. Un timido tentativo di allacciare un dialogo diretto fra Trento e Vienna nel 1862-63 non riuscì a “gettare un arco sopra Innsbruck dove l’opposizione alla richiesta autonomia era insuperabile” come scrisse sconsolato un deputato trentino.

Un esito altrettanto deludente ebbe il memoriale di 251 Comuni trentini, consegnato il 13 aprile 1871 direttamente all'imperatore Francesco Giuseppe durante la visita a Trento. L'unica concessione avvenne nel 1881 quando fu diviso il Consiglio Agrario del Land in due sezioni, una ad Innsbruck ed una a Trento, competente "per la parte italiana del Tirolo meridionale".

Solo nel 1889 i liberali austriaci riconobbero come un "desiderio del popolo" l'ennesima richiesta di autonomia presentata da Carlo Dordi, ma il Luogotenente tirolese Franz Merveldt si pronunciò subito contro qualsiasi concessione sostenendo che "il vero fine della politica perseguita dai Tirolesi italiani è l'intera e radicale divisione del Land Tirolo".

Nel 1899 le trattative ripresero dall'incontro tra deputati cattolico-conservatori tirolesi (Karthrein) e popolari e liberali trentini (Dordi e Brusamolin) che avevano avuto modo di incontrarsi ed apprezzarsi al parlamento di Vienna e cercavano di uscire da una situazione di stallo che si manifestava nella mancata partecipazione dei trentini (astensione) dai lavori della Dieta di Innsbruck.

Si giunse ad una relazione che però scontentò tutti, dai radicali tirolesi ai liberali trentini e soprattutto non poté nemmeno essere discussa nelle sedi parlamentari.

Uno spiraglio sembrò aprirsi nel 1901 quando finalmente la Dieta Tirolese creò una commissione per l'autonomia, anche con l'aperta contrarietà del solito Merveldt che sottolineò: "non ci si aspetti che il Governo trovi accettabili ed approvi quelle proposte ed iniziative che già aveva respinto 4 volte". In effetti i buoni propositi della commissione vennero travolti dalla contrarietà dei rispettivi schieramenti: i pangermanisti tedeschi sostenevano che addirittura la Val di Fassa dovesse essere distaccata dal Trentino, ed i loro giornali giudicavano un'infamia l'eventuale concessione dell'autonomia ai

trentini, mentre i liberali italiani si impuntavano sulla questione della Val di Fassa. Anche questo progetto rimase quindi lettera morta.

La realtà era che la questione dell'autonomia trentina era diventata uno dei tanti problemi di autonomia che stavano corrodendo la solidità della monarchia austro-ungarica: ormai cechi, polacchi, ruteni, slavi, tutti sembravano non riconoscersi più in questo impero, il nazionalismo di ognuno chiedeva concessioni sempre più ampie e spesso in contrasto tra di loro (come si vedrà tragicamente con gli stati nazionali sorti dalle macerie dell'impero); la monarchia dall'inizio del Novecento fu praticamente prigioniera di questi nazionalismi sempre più accesi: nessun gruppo, nemmeno quello tedesco o quello ungherese – considerati dominanti nelle rispettive parti – erano in grado di dominare gli altri; con il suffragio universale il Parlamento rispecchiava la suddivisione etnica dell'impero e quindi nessuno poteva governare da solo, ma tutti erano in grado di bloccare qualsiasi iniziativa.

Su questo sfondo dunque si colloca anche la vicenda dell'autonomia (o della mancata autonomia) del nostro Trentino, piccola area periferica di un grande impero giunto ormai alla fine della sua parabola e stritolato dalla incapacità di continuare a far convivere pacificamente (come era accaduto per secoli) tante nazionalità che si scoprivano "diverse" e purtroppo nemiche.

Sarà la Grande Guerra a sciogliere i nodi di questo Impero con un taglio netto ed anche il nostro Trentino potrà abbandonare la Duplice Monarchia ormai defunta, ma dovrà confrontarsi con altri ostacoli anche sulla strada della sua autonomia.

4 - Il Trentino ed il Sudtirolo tra le due guerre (1919 – 1945)

La Prima Guerra Mondiale (1914-1918) fu subito riconosciuta e definita anche dai contemporanei come la "Grande Guerra" e questo epiteto

le rimase anche dopo la Seconda che in effetti fu davvero più "grande" in tutti i sensi, ma questo ci dice quale stupore, quasi incredulità, colpì i nostri nonni in una maniera incancellabile, nell'agosto 1914.

Grande per le dimensioni (Europa, America, Medio ed Estremo Oriente, Africa), praticamente interessò tutti i continenti (anche per il coinvolgimento delle colonie europee), grande per i "numeri": oltre 75 milioni chiamati alle armi, quasi 10 milioni dei quali deceduti (a cui vanno aggiunti almeno 5 milioni di morti tra la popolazione civile), più di 21 milioni mutilati e disabili, grande anche nella durata e nelle distruzioni create (grazie ai progressi della tecnologia nell'approntare armi sempre più perfezionate), grande infine nello scompiglio che creò nelle menti umane di militari e civili e che poi protrasse negli anni, con una violenza (verbale ma anche fisica) che dai campi di battaglia si portò nella vita civile e politica sconvolgendola completamente.

Un cenno bisogna anche aggiungere alla epidemia "spagnola", così chiamata perché i giornali spagnoli furono i primi a parlarne (visto che nella Spagna neutrale non vigeva la censura), ma fu invece portata e diffusa in Europa dai soldati americani inviati nel 1917-18 a combattere sul fronte francese contro i tedeschi: dalle trincee si diffuse rapidamente in tutta Europa e poi in Oriente causando da 20 a 40 milioni di vittime (secondo le varie stime) in buona parte dovute anche alla debilitazione generale delle popolazioni stremate dalla guerra. Il pensiero corre alla nostra pandemia ed a quanto dobbiamo ai vaccini se i numeri, in particolare dei decessi, non sono, per fortuna, paragonabili a quelli della "spagnola".

Nei primi giorni del novembre 1918 l'impero austro-ungarico cessava di esistere e l'esercito italiano entrava a Trento e Trieste (il mito patriottico che aveva portato l'Italia in guerra), ma anche a Bolzano, a Pola e in tutta l'Istria (in base agli accordi del Patto di Londra del 1915), cre-

ando per la prima volta per il giovane Regno d'Italia, il problema di "gestire" delle minoranze etniche compatte e scontente di diventare italiane (i sudtirolesi e gli slavi dell'Istria), contrastando il concetto di far prevalere il rispetto della nazionalità che era uno dei punti indicati dal presidente USA Wilson nel suo programma di una "pace giusta". Sulla volontà risorgimentale di unire in un unico stato tutti gli italiani, prevalsero ragioni militari, strategiche e soprattutto un concetto di "grande potenza" che l'Italia cercava di cogliere dopo la guerra vittoriosa (e tremendamente costosa sotto ogni aspetto).

A Trento i lutti e le miserie della guerra erano spaventosi: pensiamo agli 11.000 morti tra i 60.000 che avevano combattuto con la divisa austriaca, ma anche ai circa 150.000 civili allontanati dalla zona del fronte e ricoverati nelle "città di legno" o nelle fattorie della Boemia, oltre ai circa 40.000 sfollati nelle regioni più lontane del Regno d'Italia e che al loro rientro trovarono la "zona nera", una fascia di circa 40 chilometri lungo il vecchio confine tra Italia ed Austria, dove tutto era praticamente distrutto o lesionato, ma almeno si poteva in qualche modo sperare nell'aiuto dell'Italia vittoriosa ed anche immaginare un futuro di autonomia invano cercato nel vecchio impero austro-ungarico; al contrario in tutto il Sudtirolo l'unione all'Italia divenne un trauma che durerà per decenni.

In effetti il Regno d'Italia pur portando il confine al Brennero e creando un'unica provincia di Trento, sembrò all'inizio cauto ed attento anche a promettere una certa autonomia a questa nuova provincia: il re Vittorio Emanuele, nel suo discorso della corona del 1.12.1919 parlò della necessità di garantire il maggiore rispetto delle autonomie e delle tradizioni locali delle nuove terre riunite all'Italia ed il Governo fu autorizzato ad emanare le disposizioni necessarie per coordinare le leggi del Regno con la legislazione vigente in quei territori e, in partico-

lare, con le loro autonomie provinciali e comunali.

Sullo stesso tono anche l'intervento di Degasperi (ora deputato al Parlamento italiano dopo esserlo stato di quello austriaco), che ribadiva: "noi domandiamo la ricostituzione delle autonomie locali non soltanto per la nostra concezione organica dello Stato e per l'esigenza della nostra situazione di trapasso dall'una all'altra legislazione, ma anche per assicurare una possibile convivenza con diverse nazionalità sulla frontiera settentrionale"; inutile sottolineare queste parole aliene da ogni sentimento di prevaricazione sui "tedeschi" che pure per un secolo erano stati decisamente ostili ai trentini, ma invece erano aperte alla pacifica convivenza.

In effetti tra il 1918 ed il 1922 l'Italia (prima attraverso il Governo Militare del Gen. Pecori-Giraldi, poi con il Governo Civile di Credaro), si mosse con cautela, introducendo la legislazione italiana con attenzione e, possiamo dire, senza volontà di sopraffazione, ma anzi con misura, soprattutto nei confronti della popolazione tedesca dell'Alto Adige.

Ma come sappiamo, in quel dopoguerra tormentato anche nell'Italia vittoriosa, stava crescendo il movimento fascista con la violenza (eredità delle trincee) portata nella vita politica, con le distruzioni delle sedi dei partiti oppositori, con le violenze alle persone, in un crescendo di attacchi e contro attacchi (soprattutto tra fascisti e socialisti, ma non solo), con la dichiarata volontà di giungere al potere anche attraverso la violenza verbale e fisica.

In Trentino il fascismo degli inizi non fece molta presa: i giornali locali lo definivano un "genere d'importazione" sottolineando come gli aderenti fossero soprattutto ex-militari italiani rimasti in loco dopo la smobilitazione (il caso più noto è quello di Starace, fondatore del fascio di Bolzano e destinato ai massimi gradi del regime). Le elezioni politiche continuarono a premiare il Partito Popolare (ora non più Trentino ma Italiano), con la

massiccia affermazione soprattutto delle vallate.

Ma tra la fine settembre e l'inizio di ottobre del 1922, si svolse a Trento e Bolzano quella che molti storici definiscono una "prova generale" della Marcia su Roma che si svolgerà a fine ottobre. Circa 3.000 squadristi provenienti dal Veneto ed Emilia, occuparono a Bolzano la Scuola Elementare (cambiando subito il nome da Regina Elisabetta (la Sissi dei film romantici) a Regina Elena), ed il municipio, allontanando il sindaco Perathoner. Il giorno dopo calarono su Trento dove pretesero ed ottennero, nella assoluta indifferenza (se non appoggio) delle autorità civili e militari, l'allontanamento di Credaro giudicato "troppo molle con i tedeschi".

Proprio questa indifferenza (meglio si potrebbe dire connivenza) delle autorità, soprattutto militari, che avrebbero potuto senza difficoltà bloccare queste iniziative (tra Trento e Bolzano c'erano circa 30 mila militari in servizio), convinsero il fascismo che si poteva tentare anche l'operazione su Roma senza scontrarsi con l'esercito, ma anzi avendolo dalla propria parte.

Così iniziò il ventennio fascista che come tutte le dittature, non poteva accettare alcuna autonomia, perché tutto il potere era concentrato in una persona.

Nessuna autonomia per la provincia (nel 1926 nacque la provincia di Bolzano) e nessuna autonomia ai Comuni, anzi molti di essi vennero accorpati d'autorità e sparirono i Consigli Comunali, i sindaci non vennero più eletti dai cittadini, ma nominati da Roma (tra l'altro cambiarono anche il nome diventando Podestà). In tutti i ruoli chiave del mondo economico (Casse Rurali e cooperative di ogni genere, banche e assicurazioni) vennero collocati gli uomini del Regime; i giornali vennero severamente controllati e, se non in linea coi desideri dei gerarchi, costretti alla chiusura come avvenne (nel 1926) al "Nuovo Trentino" di Degasperi (il più diffuso giornale locale).

Ma il fascismo mostrò la sua faccia più feroce (e spesso stupida) in Alto Adige, nei confronti della maggioranza della popolazione di lingua e costumi tedeschi, che aveva da secoli una fortissima coscienza della propria identità ed era ben decisa a volerla conservare.

La scuola fu il primo obiettivo per l'italianizzazione forzata, con la proibizione assoluta dell'uso del tedesco ma anche con l'allontanamento di molti insegnanti (licenziati o trasferiti) e la sostituzione con elementi italiani, ma altrettanto accade con i giornali (vietato stampare in tedesco) e poi con l'uso esclusivo dell'italiano in tutti gli uffici pubblici, dai comuni (anche qui i segretari furono sostituiti), ai tribunali, con le comprensibili difficoltà per le persone "normali" che mai avevano avuto bisogno di esprimersi in una lingua "straniera", ma poi si passò alla toponomastica, proibendo i nomi tedeschi e sostituendoli con nomi italiani: in questa attività divenne famoso il roveretano Ettore Tolomei che fin da prima della Guerra aveva pubblicato "L'archivio dell'Alto Adige" per sostenere l'italianità di questa terra.

La reazione ovviamente non poté che essere nascosta, in una situazione in cui anche solo l'uso della parola "Tirolo" poteva portare alla denuncia ed al confino. Così nacquero le "katacombenschule", scuole di tedesco tenute di nascosto nelle canoniche o in case "sicure", in cui maestri volontari mantennero viva la parlata tedesca nei bambini. Animatore di questa attività fu il canonico Gamper, fiero sostenitore della causa tirolese anche nei confronti del pangermanismo e, in seguito, di Hitler.

La parte "stupida" di questi provvedimenti inutilmente vessatori, come l'obbligo di cambiare il cognome (italianizzandolo) o di sostituire i nomi delle strade con nomi italiani, giunse fino all'assurdità, in qualche caso, di scalpellare dalle lapidi cimiteriali qualsiasi frase in tedesco.

Ma l'operazione che più di ogni altra pesò anche sul futuro dell'Alto

Adige, fu la massiccia emigrazione di italiani, provenienti soprattutto da Veneto ed Emilia, in conseguenza della creazione a Bolzano di una vasta "zona industriale" con stabilimenti di grandi dimensioni (Lancia, Magnesio, Acciaierie, Feltrinelli). Migliaia di famiglie operaie trovarono lavoro, ma anche casa, in quartieri appositamente realizzati. Dal 1935-37 Bolzano cambiò completamente volto: vicino ai vecchi quartieri del centro (rimasti tipicamente tedeschi), sorsero le zone degli uffici pubblici (dal tipico stile razionalista caro al Regime) e grandi quartieri operai. Nel 1910 Bolzano era una cittadina tedesca di 25.000 abitanti, nel 1940 era una città (a maggioranza italiana) di 60.000 abitanti; le valli periferiche rimasero sostanzialmente abitate in gran parte da tirolesi (contadini ed artigiani) fortemente legati alla religione ed alla tradizione.

Intanto Hitler era salito al potere in Germania nel 1933 (ricordiamo con libere elezioni) e subito aveva assicurato Mussolini che il confine del Brennero sarebbe stato rispettato, come in effetti ribadì anche quando nel 1938 incorporò nel Reich la Repubblica d'Austria; nel 1939 le due dittature decisero di eliminare qualsiasi motivo di attrito tra di loro potesse costituire la minoranza tedesca in Alto Adige con un accordo per trasferirla in Germania.

Per il fascismo italiano fu certamente uno scorno dover ammettere che né con le buone, né con le cattive si era riusciti ad italianizzare i tirolesi, ma comunque si giunse all'accordo per le Opzioni: entro fine 1939 la popolazione di lingua tedesca del Sudtirolo (e di alcune zone trentine cosiddette mistilingui), dovette scegliere se dichiararsi tedesca, abbandonando la propria terra e trasferirsi in Germania, oppure rimanere, rassegnandosi a non avere alcuna particolare tutela. Era una scelta drammatica, anche perché si scatenò un violento dissidio tra chi aveva deciso di partire (supportato da una forte propaganda nazista diretta da Himmler in persona) e chi invece

voleva restare (vennero chiamati Dableiber).

Alla fine risultò che 210.000 "tedeschi" (pari al 75% di chi aveva diritto alla scelta), optarono per il Reich, con spaccature dolorose all'interno dei paesi e delle famiglie. Solo 75.000 optanti però si trasferirono effettivamente in Germania: il primo settembre del 1939 la Germania attaccando la Polonia aveva dato inizio alla Seconda Guerra Mondiale; i primi giovani altoatesini arrivati nel Reich vennero immediatamente arruolati e spediti al fronte e le famiglie non ebbero le terre adiacenti le une alle altre per ricostituire i paesi lasciati in Italia (come promesso), ma vennero sparpagliate in varie località: tutto questo raffreddò anche gli entusiasmi più bollenti e rallentò molto le partenze degli "optanti".

La guerra purtroppo arrivò anche in Italia, come sappiamo: il 10 giugno del 1940, Mussolini pensò che la Germania aveva ormai vinto e "corse in aiuto al vincitore" desideroso di partecipare alla spartizione del bottino, ma non fu così. La guerra continuò e l'impreparazione dell'Italia risultò evidente fin dall'inizio; questo non ci impedì di attaccare prima di tutto la Francia, poi la Grecia, la Jugoslavia e la Russia con risultati disastrosi fino ad arrivare alla caduta del Fascismo ed alla tragedia dell'8 settembre 1943 con lo sfascio completo del Regno d'Italia si divise in due tronconi: al Sud (nei territori che a mano a mano venivano "liberati") il Regno continuò la sua vita ma sotto stretto controllo anglo-americano e nel Centro-Nord con la Repubblica Sociale di Mussolini, dove il reale potere era saldamente nelle mani tedesche.

E qui nasce per la nostra Regione un altro momento drammatico ed imprevisto: Hitler decide la creazione dell'Alpenvorland (Territorio delle Prealpi, come nella Venezia Giulia verrà creata la Zona costiera); le provincie di Trento, Bolzano e Belluno vengono di fatto tolte dall'amministrazione italiana

e sottoposte a quella germanica. Per i tedeschi dell'Alto Adige è un festoso "ritorno a casa", condito dalla "caccia al soldato italiano" dei primi giorni dopo l'8 settembre, è un tornare nell'abbraccio della patria tedesca dopo vent'anni di oppressione italiana (poco importava che fosse stata fascista o meno), ma anche un "fare i conti" con i Dableiber che avevano scelto l'Italia ed ora venivano considerati traditori della patria.

I 600 giorni che vanno fino alla fine della Guerra, per il Trentino (diventato ormai Provincia del Reich), furono molto difficili anche se la nostra zona non fu coinvolta nelle attività belliche vere e proprie, che funestarono le varie provincie d'Italia a mano a mano che le armate angloamericane respingevano verso Nord i tedeschi, ma furono soprattutto i bombardamenti aerei (su tutta l'asta dell'Adige) a tormentare la vita delle persone che già dovevano fare i conti con le restrizioni che accompagnano ogni guerra.

L'amministrazione tedesca fu abbastanza avveduta nel nominare un trentino (l'avv. Adolfo de Bertolini) come commissario-prefetto della provincia: una persona di orientamento liberale che si preoccupò di proteggere la popolazione cercando di limitare per quanto possibile, gli effetti dell'occupazione tedesca, ma anche evitare qualsiasi ingerenza della Repubblica di Salò. Anche questo, oltre alla capillare presenza dell'esercito germanico (in verità quasi sempre corretto) e possiamo dire a causa anche dell'indole trentina (normalmente aliena da posizioni estreme), la lotta partigiana nel Trentino fu un fenomeno limitato alle zone periferiche (dove poteva contare sull'aiuto di partigiani veneti o lombardi) e su qualche cellula cittadina (Basso Sarca, Trento con Mancini e Pasi e Rovereto con Bettini) per citare i casi più noti.

Un cenno anche alla costituzione, per opera dei tedeschi, del Corpo di Sicurezza Trentino, una specie di polizia militare, nella quale confluirono volontariamente molti gio-

vani che vi videro una scelta che permetteva di restare vicino a casa svolgendo attività di ordine pubblico invece di essere inviati magari sul fronte russo; anche questo corpo però, a mano a mano che la guerra incrudeliva, venne utilizzato anche in operazioni anti-partigiani, soprattutto nel Primiero.

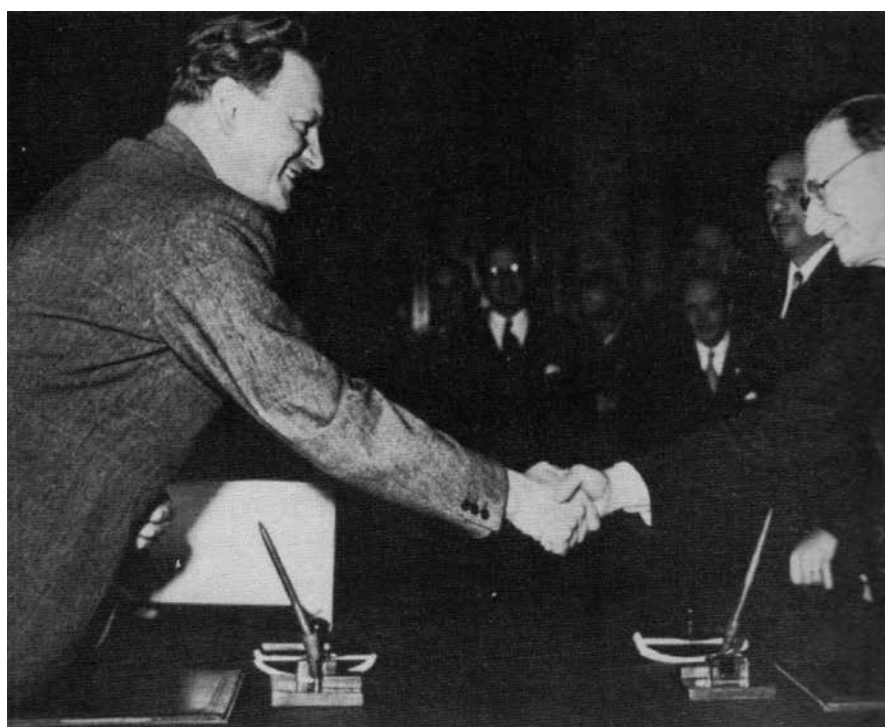
5 - Dall'Accordo Degasperi-Gruber al Primo Statuto della Regione (1946-48)

Alla fine della guerra l'Italia era un paese sconfitto mentre l'Austria non esisteva nemmeno essendo stata inglobata nella Germania nel 1938, ma già nel 1943 le potenze alleate si erano espresse a favore del ripristino dell'Austria come stato indipendente e sovrano e così fu con la ricostituzione della Repubblica Austriaca nei confini del 1918. Va sottolineato, ai fini della nostra storia, che il primo presidente della stessa, nel suo discorso di investitura sottolineò che "il ritorno del Sudtirolo all'Austria è la preghiera, il desiderio ardente di ogni austriaco" e in effetti avviò subito un'azione politico-diploma-

tica incessante tesa a raggiungere questo obiettivo.

L'8 maggio 1945 intanto, era nata a Bolzano la Suedtiroler Volkspartei (SVP) che pose al centro del suo programma l'esercizio del diritto di autodeterminazione per il Sudtirolo. Vennero in breve raccolte 155.000 firme a sostegno di un plebiscito per l'annessione all'Austria.

L'incertezza era grande anche per l'oggettiva debolezza dell'Italia che come paese alleato della Germania, non aveva certo la credibilità internazionale per difendere i propri confini. Solo nel giugno 1946, il Consiglio dei Ministri degli Esteri dei vincitori (Usa, Urss, Gran Bretagna e Francia) prese una decisione definitiva: il confine nord sarebbe rimasto al Brennero, ma l'Italia avrebbe perso tutte le colonie, l'Istria, la Dalmazia e parte delle provincie di Udine, Gorizia e Trieste (passate alla Jugoslavia). Fu la diplomazia americana che forzò questa decisione, ritenendo che l'Italia non dovesse essere ulteriormente punita dopo aver "accontentato" le mire di Tito sul confine orientale; nel nuovo scenario che si andava delineando, con la divisio-



De Gasperi e Karl Gruber, ministro degli Esteri austriaco, 1946.

ne dell'Europa in due blocchi contrapposti (la "cortina di ferro" che li separava dal Mar Baltico all'Adriatico come si diceva e la "guerra fredda" che per oltre 45 anni divenne lo scenario che dominava le vite degli europei), l'Italia diventava un avamposto troppo importante dello schieramento occidentale e quindi era ora un alleato prezioso per gli USA.

Ricordiamo che la posizione inglese era favorevole ad un Sudtirolo austriaco (Churchill sostenne che si doveva riparare al torto fatto nel 1918), ma anche la Francia sembrava propensa a favorire l'Austria e quindi non era affatto certo che le richieste dell'Italia potessero avere un buon esito.

Dopo la decisione sul confine, rimaneva aperta la questione della minoranza tedesca all'interno dell'ordinamento della nuova Repubblica Italiana nata appunto il 2 giugno 1946; Degasperi (allora Primo Ministro), più volte aveva assicurato le potenze alleate sulla volontà di assumere tutte le misure necessarie a garanzia di quella minoranza. Fin dall'ottobre 1945 erano state emanate norme sull'insegnamento del tedesco nelle scuole elementari e poi nell'uso del tedesco negli uffici comunali oltre al ripristino dei cognomi italianizzati e l'assicurazione che sarebbe stato facilitato il riacquisto della cittadinanza italiana per gli "optanti" del 1939.

Il governo di Vienna dovette prendere atto che la battaglia per il Sudtirolo era perduta: si poteva solo cercare un'intesa negoziata direttamente con l'Italia e questa fu la strada che portò all'intesa passata alla storia come "Accordo Degasperi-Gruber firmato a Parigi (nell'ambito della Conferenza di Pace) il 5 settembre 1946, una "paginetta" striminzita che ha cambiato la nostra piccola-grande storia.

In essa venivano indicate una serie di misure per garantire ai sudtirolesi di lingua tedesca il mantenimento della loro identità etnica ed un

Appunti di De Gasperi per la Conferenza stampa tenuta all'Ambasciata Italiana a Parigi il 7 settembre 1946.

"L'ALTO ADIGE DOVRÀ DIVENTARE UN PONTE E NON UNA BARRIERA FRA DUE CIVILTÀ"

"[...] Concludendo mi pare si debba mettere in risalto: 1° l'accordo è la soluzione definitiva del problema della frontiera settentrionale; soluzione ottenuta con la intesa delle due parti e con la massima garanzia possibile per la minoranza tedesca; 2° l'Alto Adige dovrà diventare un ponte e non una barriera fra due civiltà.

I concittadini di lingua tedesca troveranno nella democrazia italiana la massima possibilità di sviluppo.

Gli italiani e i tedeschi della zona dovranno collaborare in piena parità, per il progresso economico e turistico della regione; 3° noi crediamo di avere dato un esempio di buona volontà e di probità politica.

Serva esso di esempio e a ravalorare le nostre sacrosante rivendicazioni di protezione nazionale per i nuclei minoritari italiani che resteranno in Jugoslavia.

L'esperimento di una minoranza libera e garantita costerà qualche sacrificio anche allo orgoglio italiano, ma esso è fatto per la fraternità dei popoli: è un gesto di fede nella cooperazione internazionale."

potere legislativo ed amministrativo autonomo all'interno di un quadro territoriale che venne lasciato volutamente indeterminato poiché su questo punto non fu trovato l'accordo: Gruber voleva che l'autonomia fosse riservata alla sola Provincia di Bolzano, Degasperi non nascose (e lo stesso Gruber lo confermò anche molti anni dopo), che essa sarebbe stata allargata anche alla provincia di Trento, in considerazione di tradizioni secolari di autogoverno dei trentini e

delle aspirazioni sostenute in quei mesi da una massiccia mobilitazione popolare.

Questa indeterminatezza originò immediatamente polemiche tra chi voleva l'autonomia separata (la SVP presentò un progetto per costituire due regioni separate) e chi invece postulava una unica Regione (Autonomia integrale da Borghetto al Brennero come predicava l'ASAR, il movimento autonomistico che in Trentino stava raccogliendo grandi consensi con



Altra visione del raduno regionale dell'ASAR del 15 settembre 1946. Le vie che portavano in piazza Italia erano letteralmente gremite di gente, per la maggior parte valligiani di ogni parte del Trentino.



oltre 100 mila aderenti). Anche a Roma si vedeva con preoccupazione la possibilità di un Alto Adige autonomo viste le forti spinte separatistiche presenti (e forse maggioritarie) nella popolazione. Secondo Degasperri la Regione avrebbe dovuto svolgere un ruolo di equilibrio, non solo nei confronti del gruppo di lingua tedesca, ma anche del gruppo di lingua italiana che nell'Alto Adige aveva ormai raggiunto la consistenza di un terzo della popolazione.

Come già detto, il 27 giugno 1947, l'Assemblea Costituente approvò l'art.116 della Costituzione con cui furono attribuite forme e condizioni particolari di autonomia alle cinque Regioni a statuto speciale, tra cui, appunto la Regione Trentino-Alto Adige: l'autonomia del Sudtirolo voluta dall'Accordo di Parigi, veniva incardinata nel quadro regionale.

Grande il disappunto a Bolzano con la SVP che accusava Degasperri di aver tradito lo spirito dell'Accordo con Gruber, soddisfazione invece a Trento, dove sia pure in un contesto regionale, si raggiungeva l'obiettivo storico dell'autonomia. Il 31 gennaio 1948 lo Statuto della Regione Trentino-Alto Adige venne approvato dall'Assemblea Costituente: nasceva la Regione portandosi dietro l'ambiguità di fondo di questa autonomia che il gruppo etnico tedesco avrebbe voluto solo per sé per evitare di trovarsi, come era accaduto ai trentini nell'Ottocento, prigionieri di una maggioranza etnica diversa. Il "Los von Trient", il via da Trento, era già pronto a scattare.

6 - La crisi della Regione e gli anni delle bombe (1949 - 1971)

Nel 1948 si svolsero le prime elezioni regionali: la DC (17 consiglieri) e la SVP (13) su un totale di 46 eletti, divennero i partiti più votati e costituirono la prima Giunta Regionale presieduta dal trentino Tullio Odorizzi. In un primo tempo l'intesa tra i due partiti parve funzionare, anche perché le condizioni economiche e sociali delle due provincie, stremate dalla guerra, imponevano l'utilizzo delle risorse finanziarie (contenute all'inizio, ma destinate a crescere), che l'assetto autonomistico metteva a disposizione.

Già nei primi anni '50 però il clima tra i due maggiori partiti cominciò a raffreddarsi: i sudtirolesi lamentavano la lentezza con cui venivano approvate dal governo le norme di attuazione dello Statuto (e quindi, concretamente, il passaggio di poteri dallo Stato alla Regione), ma soprattutto la mancata applicazione dell'art. 14 dello Statuto, vale a dire la possibile delega alle due provincie di alcuni poteri della Regione.

Nel 1953 il Dolomiten pubblicò un articolo di mons. Gamper che proclamava: "quella che noi sudtirolesi stiamo compiendo dal 1945 è una marcia verso la morte (Todesmarsch)"; la ragione stava

nella continua affluenza di "italiani" in provincia di Bolzano, 50 mila secondo il canonico, "provenienti da quel meridione che ci è estraneo". Le cifre furono smentite dal governo italiano, ma il grido di allarme di una personalità così nota, ebbe un effetto dirompente e per molti anni la paura di essere schiacciati dall'invasione italiana dominò la politica dei sudtirolesi.

Intanto tornarono anche gli optanti; in applicazione dell'Accordo di Parigi, il governo italiano concesse di nuovo la cittadinanza italiana a circa 200 mila sudtirolesi che nel 1939 avevano scelto la Germania. Fu senza dubbio un fatto di grande rilevanza che permise alla società sudtirolese di chiudere una parentesi lacerante e recuperare anche in termini numerici la consistenza dell'anteguerra. Vi fu anche, però, la conseguenza negativa di immettere nel clima politico di quel momento (già teso per proprio conto), una progressiva radicalizzazione delle rivendicazioni che si manifestò anche nel partito della SVP dove alla guida di orientamento moderato cattolico e liberale, si sostituì una direzione formata prevalentemente da ex-optanti decisamente critica sulla collaborazione con i trentini all'interno della Regione. La leadership del partito fu incarnata per molti anni dalla figura di Silvius Magnago, che ricoprì dal 1960 al 1988 anche la carica di presidente della provincia).

Il nodo dell'interpretazione dell'art. 14 dello Statuto (per la SVP un obbligo, per la DC una possibilità), creò di fatto una impossibilità di collaborazione tra i due partiti maggiori e quindi una progressiva paralisi dell'attività legislativa regionale. Da parte della DC si sosteneva che la Regione doveva essere uno strumento di buona amministrazione per il progresso economico e sociale delle popolazioni, mentre per la SVP era soprattutto e prima di tutto la difesa del carattere etnico dei sudtirolesi di lingua tedesca. La Corte Costituzionale, investita del problema dell'interpretazione, dette

sostanzialmente ragione alla DC (i sudtirolesi dissero “ai trentini”), sostenendo che non potevano esserci deleghe generiche e generalizzate e che la Regione rimaneva l’unica titolare delle materie previste.

Su questa situazione di contrasto si inserì la Repubblica Austriaca che nel 1955 con il Trattato di Stato sottoscritto dalle potenze vincitrici della guerra, ottenne il pieno riconoscimento della propria sovranità e subito mise la questione sudtirolese (la Suedtiroler Frage), in cima alla propria politica estera. Già nel 1954 era nata ad Innsbruck (su sollecitazione del canonico Gamper), la Lega per la difesa del Sudtirolo (il Bergisel Bund Schutzverband fuer Suedtiroel), con lo scopo dichiarato della sua riannessione all’Austria e che sarà negli anni successivi la “centrale” di tutte le operazioni più o meno legali (per arrivare ad atti di terrorismo) tese appunto alla riunione dell’Alto Adige alla patria austriaca.

Nell’estate del 1956, in questo clima di progressiva conflittualità, prese avvio la prima fase del terrorismo, quella definita spontanea ed autoctona: bombe sulla ferrovia Bolzano-Merano, davanti alla caserma Huber ed all’Oratorio Don Bosco di Bolzano e bombe scoperte e disinnescate sul treno Monaco-Merano. Fortunatamente, o anche volutamente, nessuna vittima, ma grande sconcerto e preoccupazione non solo in Alto Adige, ma in tutta Italia. L’anno dopo la polizia individuò e catturò tutti gli appartenenti a questa prima ondata: si trattava di una ventina di sudtirolesi (tutti reo confessi), che certamente operarono con l’aiuto del Berg Isel Bund e della SVP tirolese, ma che, alla luce dei terroristi successivi, appaiono come patrioti ardenti della causa tirolese, attenti comunque al rispetto della vita ed a creare soprattutto danni dimostrativi.

Il 17 novembre 1957, tutto il Tirolo (come scrisse enfaticamente il Dolomiten, il quotidiano di lingua tedesca di Bolzano), proclamò a Castel Firmiano il “Los von Trient”

(via da Trento), dichiarando in modo esplicito la volontà di sganciarsi dalle ingerenze della Regione ed ottenere un’autonomia integrale provinciale. È ormai passata alla storia l’immagine di Magnago ritto sul palco con alle spalle un’immagine del Sacro Cuore di Gesù, che parla alla folla di 30.000 persone. Con questo raduno la SVP raggiunse anche l’obiettivo di accreditarsi (anche nei confronti del Governo italiano), come unico interlocutore per qualsiasi trattativa sul futuro del Sudtirolo (era il Partito di raccolta etnica, come volle definirsi).

La mobilitazione di massa di Castel Firmiano fu decisiva anche per l’attività terroristica, stavolta sostenuta da una nuova formazione, il BAS, che pochi giorni dopo fece saltare in aria la tomba di Tolomei (il teorico dell’italianizzazione forzata del Sudtirolo), ma poi altre esplosioni colpirono a Trento la Fossa dei Martiri e il mausoleo di Battisti. Fu subito chiaro il “salto di qualità” degli attentati: non si trattava più

di romantici dilettanti sprovveduti, ma di persone esperte nell’uso degli esplosivi ed in grado di scegliere obiettivi di grande impatto psicologico.

Castel Firmiano segnò l’inizio di una crisi della Regione che diverrà irreversibile con attacchi diretti ad Odorizzi che sfociarono nella decisione della SVP di passare all’opposizione (31.01.1959). “Il tempo delle cortesie è finito” come disse un esponente della SVP nella discussione di bilancio ed in effetti sotto la spinta delle posizioni più oltranziste (certamente sorrette anche in Austria), sembrò che la posta in gioco non fosse l’autonomia separata per il Sudtirolo ma, di nuovo, l’autodeterminazione.

Nel settembre di quello stesso 1959, all’Assemblea delle Nazioni Unite, il ministro degli Esteri Austriaco Kreisky dichiarò che l’Italia non aveva dato applicazione all’Accordo Degasperi-Gruber e che se ciò non fosse rapidamente avvenuto,

Risultati delle elezioni regionali 1948 - '52 - '56:

	1948 voti	%	1952 voti	%	1956 voti	%
D.C.	113.509	57,7	133.392	63,8	148.966	67,72
P.S.I.	14.587	7,4	17.410	8,3	35.708	16,2
P.S.D.I.	11.637	5,9	15.836	7,6		
P.P.T.T.	33.137	16,8	12.906	6,2	9.541	4,3
P.C.I.	10.534	5,4	11.694	5,6	8.786	3,9
P.L.I.	2.628	0,9	—	—	7.242	3,2
M.S.I.	—	—	6.874	3,3	4.529	2,1
Indipendenti (Menapace)	—	—	4.683	2,2	2.668	1,2



I legislatura: presidenze del Consiglio regionale (Menapace al centro; a sinistra Magnago); sotto: Giunta regionale (al centro Tullio Odorizzi).



Silvius Magnago a Castelfirmiano, ai piedi del podio l'immagine del Sacro Cuore di Gesù.

Lo storico discorso di Castel Firmiano Magnago proclama il "Los von Trient"

il prossimo anno avrebbe di nuovo sollevato la questione in sede ONU: questa "internazionalizzazione" della questione altoatesina mise sostanzialmente fine non solo alla Giunta Odorizzi, ma anche alla esperienza della "prima" Regione, mentre si rivelavano inconcludenti i contatti a livello governativo tra Italia ed Austria.

Uno spiraglio in questa situazione di immobilismo venne dal "Piano Kessler", così chiamato dal nome dell'esponente della DC trentina che lo propose nel febbraio 1960: si prevedeva la piena applicazione dell'art.14 (fino a quel momento considerato un tabù intoccabile dalla DC trentina), ma anche una serie di modifiche allo Statuto per garantire maggiori tutele alla minoranza di lingua tedesca, nonché un vero e proprio piano economico basato su investimenti infrastrutturali (a cominciare dall'Autostrada del Brennero) e forti sostegni all'industrializzazione e all'istruzione professionale. Un piano, come si vede, molto concreto e con grande apertura alle richieste della SVP (ma anche di Vienna), ma che incontrò critiche e difficoltà anche da parte trentina.

Nell'ottobre 1960 la questione altoatesina venne esaminata dall'Assemblea dell'ONU che dopo un dibattito molto prolungato, giunse ad una conclusione favorevole all'Italia (nessuno spazio per revisione di confini né plebisciti), anche se legittimò l'Austria ad occuparsi del Sudtirolo con funzione di tutela. Raccomandò ai due Stati di intavolare trattative dirette ed eventualmente a ricorrere alla Corte di Giustizia dell'Aia.

Nel 1961, mentre a Milano si tenevano incontri tra Italia ed Austria, il malcontento altoatesino (ed austriaco) per la risoluzione ONU si rifece vivo con gli estremisti che compirono una serie di attentati (Ponte Gardena, Ora, Merano, ecc.) che scatenarono una forte reazione delle forze dell'ordine con molti arresti e la certezza che vi fosse stato un concreto appoggio dell'Austria in questi attentati; si chiudeva l'era Odorizzi (alla fine anche gli avversari dovettero riconoscere la sua buona fede, correttezza ed onestà), con la Giunta Dalvit che fin dall'inizio si propose "la ricerca di una pacifica convivenza tra i gruppi linguistici sulla base del giusto riconoscimento dei diritti e degli interessi di tutti".

Ma venne presto "la notte dei fuochi"; tra l'11 e il 12 giugno in Alto Adige (a seguito di una delibera della Dieta Tirolese del 1796), si celebra la festa del Sacro Cuore in ricordo della resistenza contro le truppe napoleoniche: è tradizione accendere grandi fuochi sulle montagne; proprio in quella notte, nel 1961, numerose esplosioni svegliarono la popolazione di molte valli, ma anche di Bolzano, creando un comprensibile stato di paura. Cadde diversi tralicci dell'alta tensione, vennero danneggiate le condotte forzate di tre centrali, intere zone rimasero al buio; complessivamente si trattò di una cinquantina di attentati con 37 tralicci abbattuti ed ingenti danni. Ci fu anche un morto, un cantoniere di Salorno, Giovanni Postal, dilaniato da un ordigno posto sotto un albero che sarebbe dovuto cadere per segnare, in modo concreto, in località Cadino, il confine tra le due provincie.

Come dimostrarono le indagini, l'operazione era stata preparata con largo anticipo: dall'Austria erano entrate in Italia da tre a quattro tonnellate di esplosivo oltre a numerose armi; lo scopo non era più soltanto dimostrativo, ma si voleva anche impedire che venisse trovata una soluzione pacifica alla questione sudtirolese tramite i colloqui diretti in corso tra Austria ed Italia. La notte dei fuochi rappresentò un momento tragico non solo per l'Alto Adige, ma per l'intera Italia che vide negli attentati una minaccia destabilizzante all'unità nazionale. Si assistette rapidamente ad una quasi totale militarizzazione dell'Alto Adige con l'arrivo di battaglioni mobili, il coprifuoco, il divieto di avvicinarsi ad obiettivi "sensibili", alberghi requisiti e trasformati in caserme, l'obbligo di visto di ingresso per i cittadini austriaci.

L'azione dell'esercito e delle forze dell'ordine si rivelò senza dubbio efficace: molti attentati vennero sventati e tra i sudtirolesi cominciò a diffondersi il dubbio sulla bontà dell'operato della SVP che non

aveva preso chiaramente distanza dai terroristi mentre, a seguito del blocco totale del turismo, si cominciò a valutare quanto fosse necessario arrivare ad una pacificazione per partecipare al “miracolo economico” che stava vivendo l'Italia (ma non la provincia di Bolzano).

Nei mesi successivi vi furono vari altri attentati, stavolta non più in Alto Adige ma in Lombardia, Trentino, Veneto, Roma, indirizzati a ferrovie e stazioni (fortunatamente senza vittime); la tensione rimaneva alta e soprattutto diffusa ormai in tutta Italia.

Il Governo italiano trovò la strada per risolvere la questione altoatesina costituendo nel settembre 1961 la Commissione dei 19, composta da rappresentanti dello Stato, della Regione, delle due Province e dei tre gruppi linguistici (italiani, tedeschi e ladini); nel discorso di insediamento, il ministro dell'interno Scelba dichiarò: “se tutti in Alto Adige – e fuori dall'Alto Adige – si persuaderanno che la frontiera del Brennero è intangibile e che, per conseguenza, la minoranza linguistica tedesca è destinata a vivere stabilmente nei confini d'Italia, allora le posizioni aprioristiche dovrebbero lasciare il posto alla discussione serena ed alle soluzioni ragionevoli”.

Fu questo, anche col senno di poi, il vero punto di svolta della questione altoatesina: il lavoro della Commissione (oltre 200 sedute nell'arco di tre anni) fu complesso ed irto di ostacoli, soprattutto per le tensioni provocate dai ricorrenti atti terroristici che subirono una recrudescenza (non certo casuale) proprio in quegli anni; fortunatamente, all'interno della Commissione, prevalsero elementi moderati e, seppure con fatica, si continuò tenacemente a discutere ed a trovare intese.

Il tema centrale era il futuro della Regione: in ambito “tedesco” la diatriba era tra i “falchi” che volevano la sua sparizione ed i moderati convinti che si potesse ottenere una vera autonomia sudtirolese anche nell'ambito della Regione, mentre

tra i trentini nessuno metteva in dubbio l'utilità della Regione, ma piuttosto la dimensione del potere che la Regione avrebbe trasferito alle provincie. Alla fine si giunse a consegnare al Governo una serie di misure (un “pacchetto” come si definì), destinate a trasferire alle due provincie tutta una serie di competenze, svuotando quasi totalmente la Regione che sarebbe rimasta come una “cornice”, un quadro istituzionale che era iscritto nella Costituzione italiana, ma poco più. Abbiamo parlato di trasferimento di poteri alle provincie: bisogna sottolineare che la Commissione (e poi il Governo con le sue norme di attuazione), parlò sempre di entrambe le provincie; in particolare Moro assicurò che ogni competenza assegnata alla provincia di Bolzano sarebbe valsa anche per la provincia di Trento. Fu proprio Moro nell'ottobre 1965, a comunicare alla Camera dei Deputati la volontà di utilizzare le proposte della Commissione dei 19 come base per le misure da adottare e, nello stesso tempo, trovare un accordo con l'Austria per la chiusura della controversia.

Gli anni 1966-67 furono segnati da una recrudescenza di attentati: Passo Vizzi (uccisione di un finanziere), San Martino di Casies (morte di due

finanzieri), Malga Sasso (morte di tre finanzieri), Cima Vallona (morte di 4 militari); tutto questo non poteva rimanere senza conseguenze ed infatti nel luglio 1967 la Camera dei Deputati prese la decisione di osteggiare, anzi porre il veto all'entrata dell'Austria (considerata la mandante delle stragi), nella Comunità Europea. Anche questa si rivelò una mossa gravissima ma utile per convincere l'Austria ad intervenire sui movimenti estremisti che finanziavano ed armavano il terrorismo altoatesino.

Si giunse così, nel 1969, tra Governo e SVP, alla definitiva stesura del Pacchetto, cioè 137 misure a favore delle popolazioni altoatesine, ma anche di un “Calendario Operativo” che stabilisse la successione e la tempistica di queste misure. Solo alla fine di queste operazioni, l'Austria avrebbe rilasciato all'Italia la cosiddetta “quietanza liberatoria”, come dichiarazione dell'avvenuta composizione della vertenza.

Non fu facile per la SVP far accettare il Pacchetto ai suoi aderenti: in un Congresso Straordinario del partito dopo un dibattito molto acceso, Magnago ottenne soltanto il 52% dei voti, a dimostrazione di quanto fosse forte e determinata l'ala “dura” del partito. Alla



La guerra dei tralicci nella notte dei fuochi (11-12 giugno 1961).

fine la moderazione (o la realpolitik) di Magnago aveva prevalso. Il 30 novembre di quell'anno in un incontro a Copenaghen, Moro e Waldheim (presidente austriaco) firmarono l'intesa complessiva: il Pacchetto poteva prendere il volo, anche se la sua attuazione richiese ancora quasi tre anni.

La quietanza liberatoria dell'Austria venne consegnata al Segretario Generale dell'ONU l'11 giugno 1992: la controversia tra Austria ed Italia era conclusa 36 anni dopo l'accordo Degasperi-Gruber. Nelle note che si scambiarono i due governi, l'attuazione del Pacchetto veniva messa in relazione all'Accordo di Parigi di cui costituiva la piena attuazione: veniva così accolta la richiesta della SVP di un "ancoraggio internazionale" del Pacchetto che garantisse anche per il futuro la possibilità di ricorrere ad organi giuridici internazionali.

7 - Il Secondo Statuto: il potere alle Provincie (1972)

In provincia di Bolzano l'approvazione del nuovo Statuto suscitò molte speranze di una definitiva pacificazione etnica, ma anche molti timori sia del gruppo italiano (dove si diffuse la paura di un sostanziale stato di minorità nel quale si sarebbe trovato), ma anche in quello tedesco (dove la forte opposizione che avevamo visto nel Congresso non aveva certo abbandonato le sue critiche).

Molto diversa la situazione nel Trentino dove, secondo la visione di Kessler, si doveva provvedere a "rifondare l'autonomia" ed a questo non doveva concorrere solo la classe politica, ma anche la società civile. Il Trentino doveva affermare (o riaffermare) una propria specifica identità, non più vincolata alla questione altoatesina. Lo Statuto ci aveva aperto nuovi orizzonti, nuove possibilità, ma anche nuove responsabilità.

Imponenti i flussi finanziari che lo Stato riconobbe alle provincie in funzione delle competenze: nel

primo anno di funzionamento del nuovo Statuto, il bilancio della Provincia di Trento passò da 16 a 77 miliardi di lire. Nei primi anni del nuovo Statuto molte misure di attuazione continuarono a trasferire poteri: dal passaggio dei beni demaniali e patrimoniali a quello del personale, dall'istituzione del Tribunale Regionale di Giustizia Amministrativa, alla produzione e distribuzione dell'energia elettrica, dalla protezione civile alle opere pubbliche e agli interventi in materia di agricoltura e foreste, dallo sviluppo della cooperazione alla tutela e conservazione del territorio, dall'istruzione di ogni ordine e grado alla tutela sanitaria e sociale. Su queste competenze e sulla loro operatività si è basato lo sviluppo socio-economico del Trentino che dopo il 1972 registrò una significativa crescita in tutti i comparti.

Dobbiamo ricordare che anche durante gli anni '60, la Regione, seppure in crisi come abbiamo visto sopra, non solo aveva continuato nella "buona amministrazione", ma aveva anche "pensato in grande" sulle infrastrutture come l'Autostrada del Brennero, non prevista dal piano nazionale, ma fortemente voluta da Regione, provincie ed enti locali che si impegnarono finanziariamente in un progetto che ha inciso in modo diretto ed importante sullo sviluppo trentino.

Dopo il secondo Statuto di autonomia, risultò sempre più chiaro che la Provincia diventava il vero centro del potere in Trentino, anche a scapito dell'autonomia dei Comuni (sempre più in balia della Provincia come distributrice dei fondi indispensabili), nonché dei Comprensori (poi evoluti nelle Comunità di Valle), ideati nell'era Kessler come strumento intermedio per liberare i Comuni dalla gestione di attività "sovra-comunali" (raccolta e trattamento dei rifiuti, apprestamento aree artigianali ed industriali, ecc.); sempre più si avverava il vecchio detto: "chi paga i suonatori, sceglie la musica" e sempre più si concretizzava la realtà dei sindaci "col

cappello in mano" a supplicare l'assessore provinciale di turno per avere i fondi da destinare alle varie opere.

Già nei primi anni della nuova gestione si evidenziavano tendenze "degenerative" (come le definì Grigolli nella presentazione della sua Giunta, a fine 1976): "c'è il pericolo di una società tendenzialmente assistita e protetta dall'Ente pubblico" e notava con preoccupazione "atteggiamenti passivi e di depotenziamento delle responsabilità nella comunità trentina". Si riscontrava in quegli anni la crescita di un'ingombrante burocrazia provinciale lontana dalla buona amministrazione del periodo regionale che aveva come motto "fare meglio con meno". Erano anni di "vacche grasse" per la Provincia che vedeva crescere rapidamente i versamenti da parte statale, tanto da poter far fronte anche a molte richieste che avevano poco da spartire con la sana amministrazione e molto con interessi "elettorali".

Per l'Italia erano gli anni successivi al "miracolo economico" che in Trentino era arrivato tardi e che da noi si era retto anche su uno sviluppo industriale "drogato" dall'assistenzialismo provinciale (spesso clientelare), che in pochi anni, aveva mostrato i suoi limiti con la chiusura di molti impianti industriali, anche di grande rilevanza per il numero di posti di lavoro persi, a cui la Provincia mise parziale ripiego con il famoso "Progettone" che individuava una serie di attività lavorative, soprattutto nel campo della sistemazione del territorio, cui destinare questi "esuberanti industriali".

Nel 1979, nel presentare il programma della propria Giunta Provinciale, il presidente Mengoni dichiarava necessaria un'opera incisiva per eliminare i risvolti negativi del "centralismo provinciale", ossia di un ente che andava sempre più riproponendosi ad immagine e somiglianza dello Stato centralizzato; continuava dichiarando che "così come è strutturata, la Provincia Autonoma rischia di andare incontro alla paralisi".



Nino Andreatta, Bruno Kessler, Giuseppe Samonà preparano il Piano Urbanistico Provinciale.

Anche il presidente Angeli (nel 1985 dopo il tracollo della Giunta precedente in seguito alla tragedia di Stava), sottolineava la grave crisi di identità che incombeva e che comprometteva le caratteristiche più genuine e profonde della tradizione autonomistica trentina, con l'aggiunta della scarsa partecipazione e quasi ripudio dell'elettorato nei confronti dell'esorbitante "urbanocentrismo". Il fatto che lo stesso Angeli fosse anche presidente della Giunta Regionale, gli diede l'occasione per evidenziare la complessità della realtà "tripolare" della nostra autonomia e la necessità di trovare "un maggior rapporto positivo e strettamente collaborativo con la Regione e con la Provincia Autonoma di Bolzano". Questo si tradusse in una presenza attiva nelle varie organizzazioni che si costituiscono in quegli anni: Arge-Alp, Alpe Adria, Euregio e commissioni del Consiglio d'Europa a Strasburgo.

In occasione della celebrazione del quarantennale del primo statuto di autonomia (1988), ancora Angeli sostenne che "un'autonomia vissuta come senso orgoglioso della propria diversità e che tende a rinchiudersi entro i propri confini, soffocherebbe fatalmente la vita culturale ed economica della nostra provincia, non è possibile oggi opporre la mistica ambiguità della piccola patria all'esigenza di aprirsi verso l'esterno, trovare nell'autonomia non un osta-

colo ma la base per esprimersi positivamente".

Possiamo ben dire quindi che ai massimi livelli del potere provinciale, c'è stata una chiara visione dei limiti o dei difetti del nostro percorso dopo l'autonomia e quindi della responsabilità di porvi rimedio, non avendo più la facile scusa del centralismo romano che ormai non impediva più nulla: si concretizzava così la responsabilità dei trentini nel tradurre i grandi principi autonomistici "sbandierati" per secoli, nella pratica amministrativa di tutti i giorni.

8 - L'autonomia motore di sviluppo del Trentino

Cerchiamo ora di esaminare la traiettoria dello sviluppo della nostra provincia sotto l'aspetto economico partendo dagli anni '60, gli anni della Regione.

Partendo dal 1961 scopriamo, dagli studi preparatori del Piano Urbanistico Provinciale (il famoso PUP di Kessler) che il Trentino era definito, anche a livello nazionale, una "zona montana depressa", meritevole quindi dell'aiuto statale. Gli indicatori economici erano chiari: reddito al di sotto della media nazionale, agricoltura gravata dal peso di troppe braccia (ancora oltre il 40% del totale degli occupati totali) e da una polverizzazione della terra che impediva qualsiasi innovazione

tecnologica, alta incidenza dell'emigrazione (fino al 1970), addetti all'industria minori rispetto alla media nazionale (per non parlare del confronto con la Lombardia o il Veneto che vivevano la stagione del boom), incremento demografico inferiore alla media nazionale a causa di un'alta mortalità, scarsa occupazione femminile, carenza di infrastrutture di relazione, stagnazione economica e sociale; il quadro non potrebbe essere più desolante eppure è il Trentino di ieri, non del Medioevo o di un qualsiasi Paese del Terzo Mondo di oggi.

Nel decennio 1961-71, lasciano i campi circa metà dei contadini, trovando occupazione in buona parte nel settore industriale e poi in quello terziario. L'incremento del reddito prodotto, dal 1951 al 1973, per il Trentino è del 636%, ma per l'Italia è del 665%, quindi stiamo ancora inseguendo la media nazionale.

Importante, in quegli anni, l'attenzione dell'Ente Pubblico alla formazione scolastica e culturale, visti proprio come pre-requisiti per il progresso complessivo del Trentino: spicca, in questo contesto, la nascita della Università di Trento; non avendo competenza sulla istruzione universitaria, la provincia crea l'Istituto Trentino di Cultura (1962), che a sua volta dà vita all'Istituto superiore di Scienze Sociali che apre il primo anno accademico per la Laurea in Sociologia in quello stesso anno. Nel 1972, con l'entrata in vigore del secondo Statuto, l'Istituto venne trasformato in Libera Università e poi in Università Statale aprendo progressivamente molte altre Facoltà che la pongono ai livelli delle migliori università italiane. Non c'è dubbio che i primi anni di vita dell'Università (in particolare finché rimase limitata alla sola Facoltà di Sociologia), furono molto travagliati e vissuti con insofferenza (per non dire peggio) da parte della società trentina, ma viste oggi, l'intuizione e la volontà di Kessler acquistano la giusta importanza nel trasformare (in meglio) la società trentina anche con l'istruzione.

Questa visione vale anche per l'istruzione professionale: nascono nei territori i Centri per la formazione professionale fondamentali per dare a tanti contadini e figli di contadini la possibilità di acquisire le professionalità necessarie per trovare lavoro in un mondo sempre più competitivo.

Ci sembra doveroso riportare un pensiero di Kessler sul problema dell'istruzione: "In questo Trentino viviamo un po' tutti cercando di toglierlo dall'isolamento fisico anzitutto; ma sono le conseguenze dell'isolamento culturale che ancor oggi sopportiamo, e in maniera grave. Da qui l'impegno per l'istruzione professionale e per l'istruzione superiore e anche per l'assistenza scolastica, nella convinzione che la scuola è il fatto fondamentale di ogni rinnovamento della nostra società".

Possiamo sottolineare che questa visione "ampia" dell'importanza della scuola per trascinare un paese fuori dalla logica del sottosviluppo, sarà poi applicata dalle famose "tigri asiatiche" (Sud Corea, Taiwan, Malesia, ecc.), che nei decenni a cavallo tra i due secoli conobbero spettacolari ritmi di crescita economica partendo proprio dalla disponibilità di una mano d'opera qualificata e specializzata.

Gli anni settanta per l'Italia segnarono una profonda crisi economica e politica: terminati gli anni del boom, la crisi finanziaria del 1971 e quella petrolifera del 1973 innescarono una forte spinta inflazionistica; in Trentino, grazie alle nuove e crescenti disponibilità finanziarie, la crisi ebbe un impatto inferiore, ma a scapito della spinta al cambiamento ed allo sviluppo; la Provincia incontrava la necessità di un sostegno alle famiglie ed alle imprese che fatalmente andava a scapito dei grandi progetti.

Vanno ricordati, comunque, oltre ai forti interventi a sostegno delle industrie e dell'occupazione, la sanità ed assistenza (con la soppressione delle Mutue e la creazione dei distretti), la costituzione dell'ITEA per l'edilizia popolare (il quartiere di Madonna Bianca costituì la realizzazione più importante e più discussa), l'energia con la "metanizzazione" di gran parte del territorio, ma anche la tutela del paesaggio e dei beni di interesse storico-artistico-culturale. La spesa pubblica in quel periodo contribuì con oltre il 25% al reddito complessivo della provincia.

Tra il 1970 ed il 1979 il Trentino ebbe una crescita pari al 5,6% annuo mentre la media italiana si fermava al 3,8%; il tasso di disoccupazione a fine periodo era pari al

3,2, con la media italiana che era del 7,7, l'emigrazione invertiva il segno (da paese di emigrazione, eravamo diventati paese di immigrazione); alla fine del decennio la "rincorsa" alla media nazionale del reddito era ormai raggiunta e superata, non eravamo più un'area montana depressa: fatto 100 il reddito medio nazionale, quello trentino era giunto a 120.

Anche il decennio successivo conobbe significativi interventi provinciali nell'economia a partire dalle grandi infrastrutture (Interporto, Aeroporto di Verona-Villafranca, viabilità ordinaria), per continuare con la Cultura (MART, Centro S. Chiara, Opera Universitaria ed edilizia universitaria) ed una particolare attenzione all'ambiente con un nuovo Piano Urbanistico Provinciale e l'Ufficio per la Valutazione di impatto ambientale.

In sede nazionale il decennio si caratterizzò per la "stagflazione", cioè una lunga stagnazione economica accompagnata da alti tassi d'inflazione (attorno al 20% annuo), almeno fino al 1985 ed anche il Trentino ne risentì con una disoccupazione che nel 1985 aveva sfiorato il 20% e solo a fine decennio era ridotta al 5%. Un ruolo di rilievo in questa ripresa lo ebbe certamente la Provincia con il famoso "Progetto" teso ad assorbire i licenziamenti dell'industria con occupazioni nell'ambito turistico ed ecologico-ambientale. Nella seconda metà del decennio il reddito trentino riprese a crescere con un tasso annuo del 4,5%, più rapido di quello italiano, tanto che nel 1989 fatto 100 il reddito medio italiano, quello trentino era del 127%, per arrivare al 130 pochi anni dopo.

Proseguì il calo degli occupati in agricoltura ridotti a meno del 10%, ma non il reddito prodotto dal settore, grazie ad una grande crescita della produttività: marchi come Melinda, La Trentina, Trentingrana, Latte Trento, ecc., ormai affermati a livello nazionale, se non europeo, testimoniano del grande impegno profuso anche dall'Ente pubblico sia



con l'attività di sostegno finanziario alla cooperazione, sia con l'appoggio scientifico di enti come l'Istituto Mach, l'IRST e l'Università.

Alla fine del periodo vediamo il Trentino con un'economia abbastanza equilibrata: un'agricoltura di grande qualità, un'industria vivace, basata soprattutto su piccole e medie aziende ed un importante settore terziario composto dalla pubblica amministrazione (la provincia ed i suoi enti funzionali sono di gran lunga il maggior "datore di lavoro" del Trentino), ma anche di un settore turistico in forte e continua espansione (alla tradizionale "stagione estiva" degli anni '50 e '60, si era aggiunta una "stagione invernale" destinata presto a diventare la componente più redditizia). Nel decennio '80-'90, gli arrivi turistici (grazie anche a forti campagne promozionali "pubbliche"), passano da 2 a 3 milioni annui.

9 - Conclusione

Siamo arrivati alla fine della nostra storia che altrimenti si trasformerebbe nella cronaca dei nostri giorni. Una lunga storia, come avevamo scritto nel sottotitolo iniziale, una

storia che avrà messo a dura prova la pazienza dei lettori, ma purtroppo "ci è cresciuta tra le mani" mentre la seguivamo passo-passo.

Che dire, alla fine? Si vorrebbero trovare poche parole che condensassero tanti secoli di storia, ma anche le pene, le fatiche, gli errori ed i successi di generazioni di nostri avi che sono passati su questa terra, ognuna lasciando i propri segni nel territorio, nell'arte, nel paesaggio, ma anche nelle tradizioni e, perché no, anche in questo sogno di autonomia di cui oggi godiamo.

Una considerazione finale: l'autonomia ha fatto bene al Trentino, ma il Trentino ha fatto bene all'autonomia. Quanto l'autonomia (soprattutto quella realizzata nella Regione e soprattutto nella Provincia Autonoma) ci abbia aiutato ad uscire dalla nostra condizione di "area depressa" o, se volete, da Terzo Mondo, credo che sia abbastanza evidente dal racconto che stiamo concludendo.

Meno evidente ma altrettanto importante la considerazione (o almeno la speranza), che il Trentino abbia fatto bene all'autonomia. Non siamo l'unica provincia o regione autonoma del panorama italiano e sarebbe ingiusto fare classifiche di



La bandiera della nostra Regione: finalmente le aquile nere di Trento e quelle rosse di Bolzano possono sventolare insieme.

"bravura" o di successo, ma penso che si possa sostenere senza vanagloria, che la nostra piccola provincia, un paese di montagna che per secoli ha dovuto fare i conti con il dramma "poca terra-tanta gente", con l'emigrazione e la povertà diffusa, abbia giocato bene la "carta" dell'Autonomia, facendone come abbiamo detto il motore dello sviluppo economico ma anche sociale. Vorremmo quindi poter essere un esempio di buona autonomia: di nuovo una responsabilità continua prima di tutto nei confronti delle prossime generazioni, ma anche dei tanti che pensano all'autonomia come un dato di fatto (dal quale, al massimo, cercare di trarre il massimo beneficio economico); l'autonomia deve essere per noi trentini prima di tutto coscienza di quanto è costata alle generazioni passate e di quanto sia, come tutte le costruzioni politiche, fragile se non sorretta ogni giorno dalla cosciente volontà dei suoi cittadini.

Ora ci troviamo ai livelli più alti non solo del reddito pro-capite, ma anche della "qualità di vita", un indicatore (seppure come tutti criticabile) che cerca di misurare non solo il benessere materiale, ma anche la dotazione di servizi, la salvaguardia del territorio e quell'intangibile "capitale umano", fatto di tante piccole cose che tutte insieme fanno sì che si possa essere lieti (ma non superbi né "sazi") di vivere tra queste montagne e continuare, giorno dopo giorno, a conservare e migliorare questa nostra preziosa autonomia.



I padri fondatori dell'Europa Konrad Adenauer, Alcide De Gasperi e Robert Schuman (Roma, Archivio Storico della Fondazione De Gasperi).

Studenti lagarini nella Vienna del dopoguerra

di Aristarco Lagarino

Un documento storico con giovanissimi studenti lagarini impegnati a Vienna nei corsi universitari estivi di tedesco, nel dopoguerra, quando correavano i mesi di luglio ed agosto dell'anno 1956. Siamo sulla Stalinplatz, com'era stata ribattezzata dieci anni prima, il 12 aprile 1946, dopo la cacciata dei nazisti da parte degli Alleati. Pochi giorni dopo lo scatto di questa foto, e in conseguenza della firma del trattato di pace dell'Austria con Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna e Russia, avvenuta l'anno precedente, avrebbe ripreso l'antica dedicazione al principe Schwarzenberg. Gli studenti filosoficamente appoggiati a un micidiale tank russo sono nell'ordine, procedendo da destra: Guido Falqui Massidda, eclettico futuro notaio e notevole roveretano; Giuliana Trentini, più avanti stimatissima docente di Lingua Tedesca, era figlia del preside, nonché sindaco della città della Quercia, Ferruccio Trentini, con un'amica torinese; e quindi Paolo Cont, all'epoca temibile direttore del periodico studentesco cittadino "il mulo" che ci ha concesso la riproduzione della foto.

Per la precisione il tank sovietico che supporta i nostri personaggi è un caccia carri SU-100, complemento del monumento agli Eroi dell'Armata Rossa che si erge dietro la fontana Hochstrahlbrunnen e davanti ai giardini del Belvedere. Il carro armato, la cui vista infastidiva gli austriaci, venne rimosso tre mesi dopo questo scatto e consegnato al Militärhistorisches Institut.

Questo soggiorno studentesco a Vienna si è svolto in una cornice che potrebbe suscitare qualche ulteriore interesse nei buongustai della Storia. Esso era stato propiziato, oltre che dall'Istituto Salesiano di Vienna che



attraverso quello di Linz sul Danubio era in rapporti di collaborazione con i Salesiani di Rovereto, molto attivi in quel tempo, anche dal docente di Lingua Tedesca del ragazzo Paolo Cont alle Medie Inferiori di Rovereto, il valentissimo ed esigentissimo prof. Friedrich Masera. Gli studenti roveretani della foto erano assidui

ospiti serali a Vienna del fratello del professore, che aveva dimora in un maestoso palazzo affacciato sul Ring: il generale a riposo Karl Masera, ultimo comandante della Guardia di Maria Teresa, o Lebensgard. Un personaggio veramente straordinario, lui ed anche la simpaticissima consorte che presiedeva ai riti di quei convegni serali. Si scoprì più avanti che il generale, allora Oberstleutnant Karl Masera, aveva avuto un ruolo fondamentale nella tentata difesa della sede governativa del Ballhausplatz il 12 marzo 1938, allorché il cancelliere Kurt Alois von Schuschnigg si oppose all'annessione dell'Austria alla Germania, ossia all'*Anschluss*, concretato grazie alle virulente pressioni e minacce di Adolf Hitler con la complicità del Partito Nazista austriaco. Il cancelliere Schuschnigg, costretto alle dimissioni e quindi imprigionato, aveva sposato in prime nozze Herma Masera, sorella del generale Karl e del professore Friedrich.



C'era una volta ... un mulino a Cavazzino

di Luigi Pizzini

Ne è rimasto solo un piccolo rudere (come si nota in Foto n.2) al bordo di una stradina carrabile di montagna nel punto di congiunzione di tre direttrici : una proveniente da Patone (quasi al medesimo livello, ossia circa 600 m s.l.m.) che attraversa il rio con un piccolo ma caratteristico ponte "románico" (Foto n.3), un'altra che arriva molto ripida da valle con inizio a Noarna (piazza)- Castelnuovo ed una terza che sale molto ripida (circa 1 km mediamente al 20 %) verso Castellano costeggiando la rupe. In questo punto la valle omonima, con pendii molto scoscesi e rigogliosi di vegetazione arborea, presenta un leggero falsopiano.

Queste anguste strade carrarecce sono state recentemente rimesse in sesto con un progetto sovra-comunale denominato DAL (Strada Destra Adige Lagarina); per un totale di circa 15 Km di percorsi focalizzati anche all'escursionismo (es. manifestazione annuale di "Girovagando" oppure di "Nordic-Walking" ecc.) che invitiamo a frequentare anche individualmente per il proprio benessere.

Il percorso "DAL" è costituito da tre tratte:

- Patone – Cavazzino : con una lunghezza di circa 3,2 Km e un dislivello intermedio di circa 50 m, passando sotto la cascata "Pisa Vaca" e salendo sul "Dos de l'Altar" prima di arrivare all'incrocio delle tre strade.
- Noarna (Piazza) – Cavazzino: lunghezza di 1,3 Km ed un dislivello di 200 m; nel primo tratto si può ammirare sul ver-



Foto 1) Panoramica con localizzazione dei ruderi del mulino di Cavazzino

sante a destra il complesso del Castelnuovo per poi entrare nella stretta valle a pendii molto ripidi immersi nel fitto bosco sovrastante il percorso del Rio Cavazzino; in qualche tratto si possono ancora notare le tracce dei solchi scavati nella pietra dalle ruote dei carri;

Nota: in corrispondenza del ponte "románico" di Cavazzino si congiungono i territori dei Comuni di Isera, Nogarredo e Villa Lagarina sul cui territorio giacciono il rudere e le opere che andremo a descrivere.

- Cavazzino – Nomi: lunghezza di circa 11 Km passando per Castellano e da numerose località di interesse: Marcoiano, Selva di Daiano, Servis con arrivo a Nomi; dislivello di circa 200 m in salita e 600 m in discesa.

L'insieme dei percorsi presenta molti scorci interessanti dal punto di vista naturalistico.

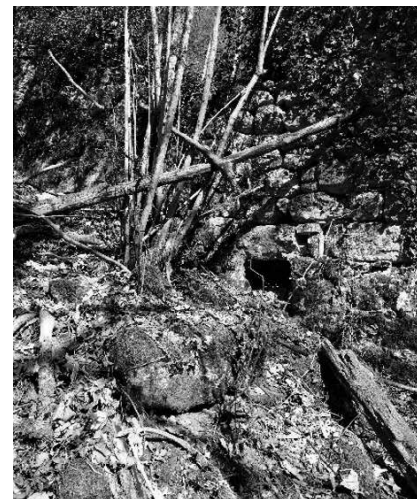


Foto 2) Rudere del mulino; particolare bocca di ingresso dell'albero di trasmissione meccanica



Foto 3) Ponte romano sopra il Rio Cavazzino; vicino ai ruderi del mulino

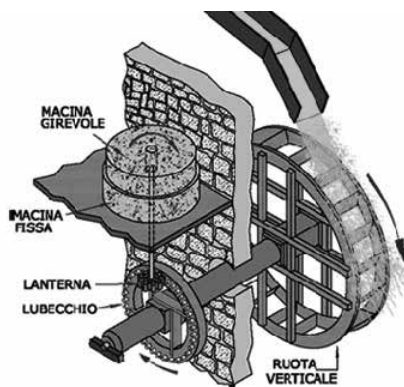
Ruderi di Cavazzino

La presenza di un rio con una buona portata e con uno spazio di relativo falsopiano ha suggerito ai nostri antenati di erigere un mulino per trasformare l'energia idraulica locale in energia meccanica da adibire alle lavorazioni utili alla economia del territorio e di poter usufruire nel contempo di alcuni appezzamenti di terreno adiacenti da adibire ad un uso agricolo / pastorale per il sostentamento della economia della famiglia residente nel maso annesso. Nelle immediate vicinanze sorgevano dei campetti sostenuti da muretti a secco ancor oggi in parte visibili all'interno del bosco che dopo anni di abbandono si è comunque ripreso il sopravvento.

Il mulino per la sua posizione intermedia tra Patone e Castellano poteva rendere servizio ad entrambe queste comunità nelle quali è da sempre esistita una vocata coltivazione cerealicola (frumento e mais in particolare).

Non si conosce la data di costruzione del mulino che potrebbe essere anche di data anteriore al 15° secolo. Lungo il tratto di strada immediatamente sottostante i ruderi del mulino sul bordo della strada si vedono anche due opere di presa per acquedotti comunali (Foto n.8)

Note sui mulini ad acqua: Il mulino ad acqua o mulino idraulico è una struttura con ruota a pale, normalmente in legno (ma talvolta anche in ferro), adeguato alla trasformazione in energia meccanica da trasmettere ad un albero rotante sfruttando una portata di un corso d'acqua in corrispondenza di un discreto salto (ameno qualche metro) con immissione da sopra oppure nel caso di grossi volumi di acqua anche per piccoli salti (inferiori al metro) con immissione da sotto.



In figura uno schema di principio di mulino a ruota verticale con immissione da sopra.

La tipologia di ruota idraulica che si appresta meglio in situazioni ambientali corrispondenti al caso Cavazzino è schematizzata dalla figura sottostante.

La potenza istantanea trasferita all'albero è direttamente proporzionale alla portata istantanea di acqua (litri al secondo) che agisce sulla sommità della ruota, al salto sfruttato tra ingresso ed uscita dalla ruota (di solito 2- 4 metri) ed infine un certo apporto di energia cinetica dipendente dalla velocità di arrivo dell'acqua nel colpire le pale della ruota; il tutto moltiplicato di un coefficiente di rendimento che dipende dalla efficienza dell'impianto nel suo complesso generalmente piuttosto scarso (dell'ordine del 50 - 60 %) ma che in assenza di soluzioni migliori per quei tempi risultava comunque vantaggioso. Le moderne turbine,

ad esempio tipo Pelton, superano il rendimento del 90%!

L'energia meccanica prodotta può servire per varie tipologie di lavorazioni: mulitura di cereali, lavorazioni di metalli con azionamento di un maglio, molatura di attrezzi da taglio, segherie, ecc.

Ultimo periodo di vita del Mulino di Cavazzino

Un libro "L'Angelina" (Nuovi Sentieri Editore, Falcade - Belluno) scritto nei suoi ultimi giorni di vita dal famoso scalatore Armando Aste (anno 2017) ci fa partecipi della vita del Mulino di Cavazzino nel periodo precedente all'incendio, seguito poi dall'abbandono della stessa attività mugnaia, avvenuto verso il 1933.

Armando Aste (Reviano di Isera il 6 gennaio 2026 - Borgo Sacco 01 settembre 2017) alpinista scalatore dei più famosi del dopoguerra realizzò le sue prime imprese negli anni 50 e 60 sulle Dolomiti di Brenta, Marmolada, Civetta dove tracciò numerosi itinerari ancora oggi tra i più famosi; nell'agosto '62 assieme ad altri 5 scalatori realizzò la prima ascensione italiana della parete nord dell'Eiger (Svizzera) e pochi mesi dopo (febbraio '63) scalava sempre in cordata con altri 5 scalatori la torre sud delle Torres dei Paine in Patagonia ritornandovi poi altre volte per altre importanti escursioni. Armando Aste (Foto n.8) viene descritto come un uomo gentile, semplice, tenace, profondamente credente che concepiva le sue arrampicate come ideali percorsi di vita su pareti verticali verso l'infinito del cielo e ben descritte nella sua opera "Pilastrini del cielo" [Nordpress Edizioni - Chiari (BS) 1975]; egli aveva conosciuto gli anni difficili di fame e miseria della sua generazione e ciò ha contribuito a forgiare il suo carattere forte, combattivo e pregnante di uno spirituale apprezzamento delle bellezze naturali come opere che portano a Dio.

Pensiamo utile qui riprendere alcune parti di interessante testimonianza dal libro "L'Angelina" sopra citato che riguardano espressamente il Mulino di Cavazzino e la vita quotidiana che in esso si svolgeva nel suo ultimo periodo di esistenza.

<<La prozia Angelina [...] donna piccolina, mingherlina e di bassa statura [...] era nata nel 1883, dalla madre Maria Pizzini e dal padre Cipriano Pederzini, lassù nell'angusta Valle dei Mulini o Valle di Cavazzino nel mulino dei suoi genitori, situato nella parte alta della valle, racchiusa in uno spacco di cielo, poco sotto il paese di Castellano. [...]

Lassù la vita scorreva tranquilla, immersa in una natura virginale, lontano da rumori molesti, se non quello del Rio [...] Il casolare era autosufficiente, non mancava nulla di essenziale. Ogni tanto dovevamo andare a Castellano solo per comprare olio, sale, zucchero, fiammiferi, candele, petrolio per la lucerna e per ungere i capelli per evitare che magari si potessero formare i pidocchi. [...]

Mia nonna Anna Carpentari, moglie del nonno Luigi Pederzini era una ottima cuoca [...] Mia madre Maria era la primogenita dei loro figli [...] mi raccontava che [...] in quel nido patriarcale non avevamo grilli per la testa, si accontentavano e regnava il buonumore. C'erano le mucche da latte per fare il burro in casa [...] Allora erano ancora sotto l'Impero Austroungarico di Cecco Beppe e durante la Grande Guerra [...] quando qualche soldato austriaco passava dal mulino, veniva rificillato con un piatto di minestra d'orzo. Il nonno Luigi faceva il soldato in un'altra zona montana. Pur essendo sotto il "Kaiser" i miei si sentivano italiani e quando si cantava l'inno imperiale "Unser Kaiser", celiando dicevano "onzi el Kaiser col boter" [...] Avevano il maiale per produrre il lardo [...] la carne assieme a quella bovina per fare le mortadelle fresche e le

lucaniche da conservare. Avevano le pecore per la lana da filare e poi i conigli e tante galline che andavano a covare nei cespugli vicino a casa. E l'odore pregnante degli animali e della "busa della grasa" che conteneva lo stallatico delle vacche, non disturbava più di tanto. Per gli abitanti del mulino era una cosa naturale. C'erano boschi, prati rubati ai boschi per crescere l'erba per la fienagione. I piccoli campetti, con i muri a secco, per imbrigliare la terra su quelle rampe spioventi, per la semina del grano e del "zaldo" per la farina gialla, le patate, i fagioli da solco e da rama. Non mancavano gli alberi da frutto. [...]

Ai piedi della rupe che sovrasta il casolare zampillava una fresca sorgente canterina, dove andavamo ad attingere l'acqua per gli usi domestici e da bere. [...] Una volta mi trovai nei pasticci, quando mi arrampicai a mettere i fiori nel capitello scavato nella roccia vicino alla casa (Foto n.6) e non fui capace di scendere (la sua prima scalata!..ndr) sentendomi piangere venne il nonno a recuperarmi.

La mia fanciullezza in quel luogo, che Vigilio Pederzini da Castellano, cugino di mio nonno Luigi, definiva un pezzo di Paradiso Terrestre, di un tempo che più non ritorna, mi ha lasciato una profonda nostalgia. Ancora oggi, pensando, rivivo con rimpianto momenti di gioia postuma per quanto mi è stato dato e quanto sono stato fortunato e prediletto.

Rivedo con la mente le due creste boschive che rinserrano la lunga e stretta valle, che limitano la vista a un piccolo pezzo di cielo. Lassù ho imparato ad amare la terra, non solo in senso etimologico, ma soprattutto come accogliente abitazione dell'essere umano e di ogni forma di vita.

L'ampia cucina fumosa, con le pareti annerite dal tempo, fungeva da luogo di ritrovo della grande famiglia patriarcale. Era ornata dalle suppellettili di rame, attaccate ad una parete, che abbellivano

tutto il sito. Erano tenute sempre ben lucide dalle donne. A sera la cucina era illuminata dal fuoco, tenuto sempre vivo nel focolare aperto in un angolo e da una lucerna a petrolio. Nella mia fantasia, quando fui accolto lassù, oggi dico che si trasformava in una vecchia chiesa per la recita del Rosario, avviata dal capofamiglia (nonno Luigi) [...].

A volte andavamo nella sala riscaldata dal fiato delle mucche a fare filò, sgranando le pannocchie per preparare i grani da macinare per ricavare la farina gialla per la polenta, elemento base per l'alimentazione della popolazione dei paesi montani e non solo. [...]

Il mulino macinava per la gente di Castellano, Patone e Pedersano. Mia madre mi ha raccontato che da giovane era in grado di portare un quintale di farina, caricarlo su un mulo e portarlo nel paese dell'avente diritto.

In seguito lei era stata assunta alla Manifattura Tabacchi. Partiva da casa di buon mattino e in un'ora e mezza arrivava sul posto di lavoro a fare la "zigherana". A fine lavoro risaliva a Cavazzino in due ore di cammino. Questo finché si sposò con mio padre Giuseppe, originario di Reviano di Isera.

Mio padre faceva il contadino, poi studiò e divenne ufficiale esattoriale. Il suo primo impiego fu a Villa Lagarina.

[...] Ero in prima classe elementare quando, finita la lezione, la Maestra mi disse che era morto mio nonno Luigi. [...]

Dopo la morte del nonno Luigi, causa "doia", [...] Il mulino fu distrutto da un incendio [...] Fu risparmiato un pezzo di casa che permetteva comunque allo zio (Mario) di continuare a coltivare i campetti. [...]

Durante le vacanze estive dalla scuola, salivo lassù con lui per fargli compagnia nel lavoro di taglio nei boschi. [...]

So che sotto le macerie di quello che era il mulino sono sepolte le macine che mi parlano ancora. [...]

Il periodo di infanzia trascorso presso il mulino del nonno rimarrà ben impresso nella sua memoria: lo ricorderà anche in altri suoi scritti e ad esso si riferirà idealmente anche nel suo primo, casuale, incontro con un famoso personaggio descritto nel recente volume "Ho scalato un ideale", dal sottotitolo "Armando Aste, uomo e alpinista" di Maurizio Gentilini, edito da Vita Trentina

Dic. 2021; un testo biografico che ci fornisce una visione di insieme, nel suo periodo storico, dell'uomo il quale, con le sue scelte di valore, viene ancora prima dell'alpinista. <19 agosto 1967, vicino a Taibòn, nella valle agordina. Siamo ai piedi della immensa parete Nord-Est del Monte Agnèr. Tre giovani alpinisti sudtirolesi sono di ritorno di una diffici-

lissima via, [...] sono i fratelli Reinhold e Gunter Messner, e Heini Holzer. Una macchina si ferma accanto a loro, uno degli occupanti si affaccia e chiede a Reinhold come sia stata la salita. "Lunga, esposta, alquanto pericolosa. Assomiglia alla Via Ideale di Aste e Solina alla Marmolada d'Ombretta: anche qui placche, cascate d'acqua e via dicendo.



Foto 4) Famiglia degli ultimi mugnai al mulino

- 1) Angela ("L'Angelina" pro-zia di Armando Aste)
- 2) Maria Pizzini madre di Angela
- 3) Luigi Pederzini; l'ultimo mugnaio di Cavazzino
- 4) Anna Carpentari moglie di Luigi Pederzini e loro figli:
- 5) Maria Pederzini madre di Armando Aste
- 6) Giuseppina Pederzini
- 7) Mario Pederzini



Foto 5) (aerea): mulino nel 1918, ancora integro, con strade e campetti adiacenti



Foto 6) Capitello nella roccia con scaletta a pioli per portare fiori



Foto 7) Armando Aste all'attacco di una parete



Foto 8) Porta di accesso ad una delle due attuali prese di acquedotto in Cavazzino

No, non è proprio così selvaggia, ma insomma ...”

“Tu conosci la Via Ideale? gli fa lo sconosciuto (Aste). “Prima ripetizione!” risponde Reinhold, non senza una punta di orgoglio. “E come l’hai trovata?” (dice Aste, non ancora riconosciuto da Reinhold). “Senza dubbio una delle più dure vie delle Dolomiti, se non delle Alpi. ...

Finalmente l’interlocutore si presenta: “Aste sono io”.

Seguì una energica stretta di mano, i complimenti per la via sulla Nord-Est e la richiesta di raccontare tutti i particolari della ascesa. Armando aveva già tentato quella linea nel settembre del 1966, fermandosi a quattrocento metri dalla base per il maltempo. Era tornato in quei giorni con il progetto di proseguirla. Un progetto sfumato dopo l’incontro con i tre giovani arrampicatori e archiviato con il commento, venuto da una punta di tristezza: “Chi arriva primo al mulino, macina per primo.”

Il racconto in questione è parte di un articolo dello stesso Reinhold Messner “La parete Nord-Est dell’Agnèr” sulla rivista mensile CAI, 9 (1968).

Armando amava scalare con particolare passione ed eleganza ma senza dare particolare importanza ai tempi di salita o di discesa delle sue vie, sosteneva che a fronte del pericolo, per la sicurezza, era preferibile qualche chiodo in più oppure qualche bivacco in più in parete piuttosto che qualche alpinista in meno!

<Con un aneddoto, vagamente autoironico, che amava ripetere riguardava la storia di quella lumaca che impiegò tre giorni per salire su un piccolo albero, e allorché le accadde di cadere esclamò: “maledetta la fretta!”>

In tempi più antichi ...

Dalle ricerche genealogiche realizzate dal “Laboratorio di ricerca sto-



Fig.9) Parte iniziale del documento di acquisto pezza di terra all'Ischia di Brancolino da parte di Giobatta Pizzini domiciliato in Castelnuovo (Noarna) in data 13 settembre 1836.



Fig.10) Proprietà in Cavazzino in data 1 Aprile 1889

rica Don Zanolli” della Pro Loco Castellano – Cei risulta che a metà dei XV secolo operava una famiglia di mugnai in Cavazzino: **Silvestro Pizzini** (e sua moglie Giovanna) i quali ebbero 5 figli (Benvenuta, Domenica (09/09/1577), Giobatta (18/01/1580), Geronimo (12/01/1583) e Domenico (08/12/1585).

Pizzini Geronimo continuò l’attività di molinaro del padre in Cavazzino; successivamente il figlio Domenico (01/12/1618) e via via altri per qualche secolo successivo. Sappiamo che ad un certo punto della discendenza risulta che Giobatta Pizzini (29/01/1786 – 27/01/1858) abitava in Castelnuovo di Noarna e così pure il figlio anch’egli di nome Giobatta (21/07/1821 – 22/01/1889).

Da un documento (figura sottostante) risulta che nell’anno 1836 Giobatta Pizzini domiciliato in Castelnuovo vicino a Noarna acquista una “pezza di terra” detta all’Ischia di Brancolino e successivamente (08/09/1874) acquista casa in Nogaredo; per questa provenienza la sua discendenza familiare prese il soprannome di “Castei” (di Nogaredo).

In seguito acquistò terreni da Conte Carlo Marzani in località Pozze (2 agosto 1880) e da altri della zona di fondovalle.

Il Giobatta fu anche Capocomune (attuale figura di Sindaco) di Nogaredo; ebbe 3 figli tra i quali mio nonno Luigi (1874 - 1937).

La provenienza dei Pizzini di Nogaredo dal ceppo molinaro di Cavazzino, dopo essere transitati da Castelnuovo, viene ulteriormente confermata da un documento di eredità del 1901 nel quale si menzionano proprietà di prato, arativo e bosco in Cavazzino, come si può evincere dalla seconda delle figure n.9 e n.10.

Un doveroso ringraziamento al “Laboratorio di Ricerca Storica Don Zanolli” della Pro Loco Castellano – Cei ed al suo Coordinatore Sig. Claudio Tonolli per le ricerche genealogiche; in particolare dei “Pizzini” nonché per le foto storiche n.4) e n.5) relative al mulino di Cavazzino.

Ringraziamento anche al Sig. Antonio Passerini per il suggerimento del libro “Ho scalato un ideale”, Ediz. Vita Trentina.

Antifascismo in Vallagarina

Lo straccivendolo e il maniscalco

di Francesco Scrinzi

Perché questa ricerca?

Qualche tempo prima del 25 aprile 2021 mi ritrovavo a scambiare due chiacchiere con Sandro Giordani, amico e mentore di chi scrive. Nel corso di quella conversazione, così come spesso capita sulla scia dell'entusiasmo, mi venne avanzata la proposta di indagare più a fondo le vite degli uomini che si opposero al regime fascista sul nostro territorio. Se di certe personalità tanto è stato scritto e detto, viceversa certe altre, pure risaputamente antifasciste, pare siano state come dimenticate dalla storiografia locale. Nella Destra Adige lagarina, tra i vari nomi su cui non si è ancora degnamente indagato, due nello specifico sono quelli su cui è stata costruita questa ricerca: si tratta delle figure del Silvio Strazzèr (alias Silvio Baldessarini) e del Toni Ferèr (alias Antonio Decarli).

Scriveva Sandro Giordani nel 2012¹ che “la figura del «Toni Ferèr» nel suo ruolo di antifascista [...] non è mai stata sufficientemente approfondita e per questa ragione è praticamente sconosciuta”. Ebbene, oggi, dieci anni dopo, con questo scritto frutto di una ricerca durata vari mesi, si è tentato di ricostruirne la vita, con un particolare occhio di riguardo rivolto all'attività politica. Per la festa della Liberazione di quest'anno presentavo già a sommi capi gli esiti della ricerca, ora qui proposti per intero. Ricordo piacevolmente come in quella occasione – eravamo a Pedersano presso l'ulivo di Giovanni Rossaro – la partigiana Tosca Giordani, che quest'anno ha compiuto cento anni, espresse la propria soddisfazione nel vedere che “per la prima volta, in tutti questi anni, si è parlato del Silvio Strazzèr e del Toni Ferèr”, alla cerimonia era presente anche Flavio Zandonai, partigiano del gruppo di Giovanni Rossaro che ha fatto un intervento rivolto alle giovani generazioni per un maggiore impegno nella partecipazione e nella salvaguardia della democrazia.

Il seguente articolo inizia con la presentazione del contesto storico, necessario per inquadrare la situazione tanto a livello nazionale quanto a livello locale, per poi concentrarsi sulle biografie dei nostri, ognuna corredata da un commento conclusivo. Si fa presente di come, a causa della mole del materiale d'archivio e del tempo inevitabilmente tiranno, si è scelto di non occuparsi degli anni della Resistenza e di concentrarsi

esclusivamente sull'opposizione al regime fascista fino al momento della sua caduta.

Prologo

Con l'armistizio del 3 novembre 1918 ha termine per l'Impero austro-ungarico e il Regno d'Italia la Prima Guerra Mondiale e comincia l'occupazione da parte delle truppe italiane del Tirolo cisalpino, ossia il territorio a sud della linea del Brennero, corrispondente all'odierna Regione Trentino-Alto Adige/Südtirol.

L'occupazione, benché avvenga in via ancora provvisoria, si manifesta di fatto come un'annessione, la quale verrà poi sancita ufficialmente con il trattato di Saint-Germain del 10 settembre 1919.

Il 23 marzo 1919, a Milano, Benito Mussolini fonda il movimento dei Fasci italiani di combattimento. Il programma del movimento era repubblicano, anticlericale e apparentemente ultrademocratico. Si tratta in realtà di un programma intriso di demagogia, che nascondeva sotto facili promesse per catturare il consenso delle masse un carattere nettamente antidemocratico e antisocialista.

Sulla scia del movimento, anche nell'attuale Trentino-Alto Adige vengono fondati dei Fasci. Ad agosto, su iniziativa di un gruppo di volontari di guerra ex combattenti, ne nasce uno a Rovereto; a luglio uno a Tren-



Achille Starace con Benito Mussolini.

¹ GIORDANI 2012 (p. 139)

to (poi sciolto a novembre) e pochi giorni dopo uno a Bolzano.

Mussolini dà vita alle squadre d'azione, bande paramilitari fasciste che hanno lo scopo di intimidire con l'uso della violenza gli avversari politici. È il periodo dello squadristo, delle camicie nere e delle spedizioni punitive.

La fase propriamente squadristica ha inizio in Trentino nel 1921. È l'11 gennaio 1921 quando Achille Starace (1889-1945) rifonda il Fascio di combattimento di Trento.

Achille Starace (1889-1945)

Ex ufficiale, Starace è un fedelissimo di Mussolini. È tra i primi ad aderire al movimento dei Fasci di combattimento e nel 1921 riceve da Mussolini stesso l'incarico di radicare il fascismo nel Trentino. Nei due anni in cui Starace è a capo delle camicie nere vengono condotte numerose azioni squadristiche, contraddistinte per la ferocia. Tra le più note vi è quella del 24 aprile 1921, la cosiddetta "domenica di sangue" di Bolzano, che ha visto l'assassinio di un maestro elementare e il ferimento di una cinquantina di persone in occasione della fiera della città.

Nel novembre 1921 i Fasci di combattimento, riuniti a Roma, danno origine al Partito Nazionale Fascista. Starace lascia Trento ed è nominato vicesegretario del Partito. Nell'ottobre 1922 partecipa alla marcia su Roma. Seguono per lui anni di impegno politico che lo vedono ai vertici del PNF, finché nel 1939 comincia man mano a perdere il favore di Mussolini. Il 29 aprile 1945, a Milano, alcuni partigiani lo riconoscono, lo arrestano e, dopo averlo sommariamente processato, lo condannano a morte per fucilazione. Viene quindi portato in piazzale Loreto dove sono già stati appesi i cadaveri di Mussolini, della sua amante, e di altri gerarchi fascisti. Qui viene fucilato dal plotone di esecuzione e il suo cadavere viene esposto insieme agli altri.



Il corpo senza vita di Mussolini accanto a quello della sua compagna Claretta Petacci e a quelli di altri gerarchi fascisti fucilati. Starace è l'ultimo a destra.

Emblematiche in questo periodo sono due spedizioni squadristiche in Vallagarina, accomunate dall'obiettivo di "rimettere ordine nella *campagna*, quasi a ribadire un'antica gerarchia di relazioni"².

Il primo episodio [...] è la spedizione in Vallunga (sulla collina a nordest della città), la sera del 19 maggio 1921, contro un contadino, certo Scrinzi, che teneva appeso in cucina un ritratto di Lenin. Per rimuovere la «gravissima provocazione» si recarono in quella abitazione di campagna una decina e più di membri del Fascio roveretano. Ci andarono armati, sequestrarono lo Scrinzi con le pistole puntate per il tempo che bastò a tirar giù il quadro sacrilego e a bruciarlo, davanti agli occhi sbigottiti dei suoi familiari, poi se ne andarono sparacchiando minacciosamente in aria. Il copione è quello di un rituale ormai noto e praticato tante volte, nell'Italia di quel periodo, altrove con esiti tragici.

(RASERA 2002, p. 95)

La seconda spedizione, invece, è contro l'Unione Agricoltori di Nomi.

La sera del 22 aprile 1922 ci fu un altro episodio degno di nota. «Per ordine del direttorio della Sezione dei Fasci di Combattimento di Rovereto» una squadra [...] si recò nel vicino paese di Nomi [...] Mentre alcuni degli squadristi si recavano nella sede delle attività politiche e sociali di ispirazione socialcomunista e della locale Unione Agricoltori, mettendola a soqquadro, gli altri bastonavano Giuseppe Perghem, presidente dell'Unione, e due altri contadini che cercavano di allontanarli, ricorrendo anche al fucile da caccia.

(RASERA 2002, pp. 95-96)

La marcia su Bolzano e Trento

Segue a queste e a molte altre spedizioni un fatto capitale. È l'autunno 1922 e Bolzano e Trento vengono utilizzate come "teatro della prova generale per la marcia su Roma"³.

Verso la fine dell'estate 1922 Mussolini parla sempre più apertamente minacciando un'insurrezione fascista. [...] L'obiettivo, adesso è semplicemente Roma, il governo della Nazione [...] Fu in un momento come questo che i fascisti scelsero Bolzano e Trento come teatro della prova generale per la marcia su Roma. Il piano era stato accuratamente preparato [...] Tra il 30 settembre ed il 1° ottobre si concentrarono a Bolzano squadre fasciste di Vicenza, Trento, Mantova, Cremona, Rovereto, Mezzolombardo, Legione Scaligera [...] La mattina del 1° ottobre [...] le camicie nere occuparono in tutta tranquillità la scuola elementare [...] si passò così all'occupazione del municipio [...] Dopo

² RASERA 2002 (p. 96)

³ FRANCESCOTTI 1975 (p. 19)

qualche giorno giunse il decreto governativo che legalizzava l'occupazione fascista. [...] ottenuto ciò che volevano, il 4 ottobre gli squadristi abbandonarono Bolzano e si portarono su Trento. [...] I fascisti arrivano ad essere 7000 [...] la Camera del Lavoro [...] fu occupata.
(FRANCESCOTTI 1975, pp. 19-20)

La marcia è un successo. I vari gerarchi fascisti protagonisti (è presente anche Starace), tra gli applausi degli squadristi, dichiarano che *questa è la prima tappa della marcia su Roma* e affermano di essere ora *maturi per prendere il governo della Nazione*.

Il Partito Comunista d'Italia in Trentino

Il 21 gennaio 1921 a Livorno viene fondato il Partito Comunista d'Italia e, di lì a pochi giorni, la scissione dai socialisti ha luogo anche a Rovereto⁴: da una parte

I fratelli Bartolozzi: Novello (1898-1948) e Augusto (1899-1938)⁵

Originari di San Casciano in Val di Pesa, intraprendono da giovanissimi la professione di tipografi e si avvicinano al socialismo. Nell'ottobre 1920 si trasferiscono a Trento e hanno tutte le carte in regola per diventare dirigenti rivoluzionari. Diventano ben presto esponenti di spicco del sindacalismo trentino e, nel 1921, anche del neonato Partito Comunista d'Italia. In quegli anni i fratelli Bartolozzi entrano in stretto contatto con la classe operaia trentina. La loro militanza continua indefessa fino al 1926, anno in cui il Tribunale di Trento spicca un mandato di cattura per attività sovversiva nei confronti di Augusto e di altri ventisette trentini, militanti comunisti. Augusto si salva rendendosi latitante. Nell'aprile 1927, insieme al fratello, decide così di espatriare e, in giugno, arriva finalmente in Francia. Nel 1928 le loro vite si separano.

Augusto, afflitto da tubercolosi, viene ospitato in un sanatorio in Crimea. Frequenta poi a Mosca la scuola leninista di partito e ne diventa perfino insegnante sotto falsa identità. Si sposa, poi lavora presso l'Internazionale sindacale, ma nel 1938, nel clima allucinante della repressione staliniana, è arrestato con l'accusa di spionaggio. Processato, viene condannato a otto anni di lavori forzati in un gulag siberiano. Muore nel 1938.

Novello, invece, nel 1936 è in Spagna, dove imperversa la guerra civile, e si arruola nella XII Brigata "Garibaldi", di cui diventerà tenente. Combatte e viene gravemente ferito. Al termine della guerra, è internato in diversi campi francesi, poi, anch'egli tubercolotico, viene ricoverato in un sanatorio. Nel 1941 chiede il rimpatrio, lo ottiene, ma il prezzo da pagare è la condanna a un anno di carcere a Roma. Finita la detenzione, è trasferito in ospedale e, dopo una lunga degenza, muore nel 1948.

i socialisti guidati da Emilio Strafelini (1897-1964), dall'altra i comunisti guidati dai fratelli Novello e Augusto Bartolozzi, che, giunti in Trentino dalla Toscana nell'ottobre 1920, in breve si erano distinti tra gli esponenti del sindacalismo del territorio. Comincia così l'attività del tesseramento, della diffusione della stampa, delle riunioni. Prendono piede vari nuclei organizzati che operano in sinergia: a Trento, a Pergine, a Nomi, a Volano, a Rovereto, ad Ala, ad Arco e a Riva⁶; in ognuno di questi luoghi vi sono uno o più uomini di fiducia (chiamati appunto "fiduciari" della propria zona) che prendono ordini direttamente dal segretario della Federazione del PCd'I di Trento, ossia Augusto Bartolozzi. Tutti fanno capo a lui.



Novello Bartolozzi



◀ Augusto Bartolozzi

Le elezioni del 1924

Si ritiene interessante riproporre⁷ i risultati nel nostro territorio delle elezioni politiche italiane per l'elezione della Camera dei deputati svoltesi il 6 aprile 1924.

In quiete e in ordine si svolsero le recenti elezioni anche a Villa Lagarina, inquantoché l'unico incidente di cui si sente parlare, che cioè le Regie Guardie di Finanza abbiano sparato mettendo in fuga individui che le affrontarono con contegno ostile, benché confermato, non ebbe importanza. Forse erano gli stessi che la notte dal venerdì al sabato strapparono qualche avviso elettorale, ed imbrattarono i muri della casa comunale e della chiesa stessa con segni di falce e martello cancellati poi dai Regi Carabinieri, e verosimilmente non erano del paese.

⁴ Cfr. RASERA 2010 (p. 53)

⁵ Cfr. SALTORI 2007

⁶ Cfr. FRANCESCOTTI 1975 (p. 28)

⁷ PASSERINI 2005 (p. 34)

Guida alla lettura:

NAZIONALI = lista nazionale formata da fascisti e liberali

POPOLARI = Partito popolare

SOCIALISTI = voti d'insieme di tre liste distinte: Comunisti, Massimalisti, Socialisti Unitari

	NAZIONALI	POPOLARI	SOCIALISTI	REPUBBLICANI
Villa Lagarina	30	69	20	11
Pedersano	9	114	31	5
Castellano	33	112	5	8
Nogaredo	17	107	14	18
Sasso – Noarna	7	60	5	32
Pomarolo	33	134	35	123
Nomi	57	56	136	2
Isera	135	105	131	18
Volano	59	90	149	19
Calliano	51	66	35	2
Rovereto	745	555	725	196

Il regime fascista e l'opposizione

Durante tutto il ventennio fascista non manca mai l'opposizione al regime da parte della gente trentina: spesso sono manifestazioni isolate e istintive; altre volte, invece, sono azioni più organizzate e lasciano intendere una presa di coscienza politica, una militante adesione antifascista⁸.

Nel 1924 il "Listone" di Mussolini vince le elezioni. Segue il delitto Matteotti: ormai il regime fascista ha inizio. Nel biennio 1925-1926 vengono emanate le cosiddette leggi "fascistissime" e ogni libertà costituzionale cade. Tutti i partiti vengono sciolti. Per l'opposizione l'unica soluzione possibile è agire in clandestinità. Lo stesso Gramsci raccomanda "di far sparire tutti i documenti, gli elenchi; di adoperare sistemi di documentazione cifrata come in guerra" dato che il governo sta "per preparare l'arrivo della polizia" e "in carcere non si fa niente, mentre almeno fuori..."⁹.

Ecco che nel giugno 1926, alla Vela di Trento, in un casolare di campagna, si tiene una riunione a cui partecipano i rappresentanti trentini di comunisti, repubblicani, socialisti e cattolici. Qui, in questo convegno, si decide di formare un fronte unico antifascista¹⁰.

La retata del 1926

Sul finire del 1926 la Questura di Trento, avuto sentore che il Partito Comunista continuava a operare in clandestinità, esegue numerose perquisizioni. Il 20 ottobre 1926, durante una di queste perquisizioni, viene rinvenuta in casa di un indiziato, certo Enrico Bazzanella di Trento, una valigia,

subito sequestrata, contenente numerosi documenti. Esaminato il contenuto della valigia, la polizia non ha dubbi: si tratta della segreteria mobile del Partito Comunista per la provincia di Trento. La valigia, infatti, appartiene ad Augusto Bartolozzi, capo dell'organizzazione, e contiene, oltre a due scatole di cartucce per pistola, i nominativi dei vari fiduciari¹¹. Scattano inevitabilmente gli arresti. Bartolozzi è l'unico che riesce a darsi alla latitanza.

Dal complesso dei documenti sequestrati emerge che la organizzazione comunista svolgeva la sua attività a mezzo della propaganda e diffusione degli stampati, allo scopo di incitare le masse alla insurrezione contro i Poteri dello Stato per il mutamento violento della Costituzione e della forma di Governo, e si era costituita anche allo scopo di incitare all'odio fra le varie classi sociali ed alla disobbedienza delle leggi in modo pericoloso per la pubblica tranquillità.

(dalla sentenza del Tribunale speciale per la difesa dello Stato, 1928)

N.	Cognome e nome	Luogo di nascita	Anno di nascita	Pena
1	Bartolozzi Augusto	S. Casciano in Val di Pesa	1899	latitante
2	Scartezzini Luigi	Trento	1901	
3	Bazzanella Enrico	Trento	1895	
4	Pasquazzo Umberto	Trento	1900	
5	Sandri Ferruccio	Ala	1903	confino (1 anno)
6	Miorelli Francesco	Arco	1874	

⁸ Cfr. FRANCESCOTTI 1975 (p. 27)

⁹ SCHMID 2011 (p. 76)

¹⁰ Cfr. FRANCESCOTTI 1975 (p. 29) e SCHMID 2011 (p. 79)

¹¹ Non di tutti perché per "puro caso, Dusatti non aveva inviato l'elenco della sezione di Rovereto di cui era il fiduciario responsabile e così diversi compagni roveretani furono risparmiati" (SCHMID 2011, p. 79).

N.	Cognome e nome	Luogo di nascita	Anno di nascita	Pena
7	Ferrari Giuseppe	Tiarno di Sotto	1870	
8	Cretti Giulio	Arco	1893	
9	Dusatti Giacomo	Nago	1898	confino (3 anni)
10	Furlanelli Umberto	Mezzolombardo	1881	confino (1 anno)
11	Venturini Ezechiele	Arco	1904	confino (2 anni)
12	Pedrolli Fortunato	Cognola	1883	
13	Fambri Narciso	Riva del Garda	1898	
14	Miori Italo	Riva del Garda	1897	
15	Farina Davide	Riva del Garda	1902	
16	Tomasi Giovanni	Arco	1889	
17	Santorum Vittorio	Riva del Garda	1894	
18	Malossini Giovanni	Riva del Garda	1897	
19	Meneghelli Attilio	Riva del Garda	1899	
20	Carlioni Pietro	Riva del Garda	1901	
21	Tovazzi Romano	Volano	1899	
22	Baldessarini Silvio	Villa Lagarina	1898	
23	Fambri Ottavio	Riva del Garda	1900	confino (1 anno)
24	Santorum Angelo	Riva del Garda	1902	
25	Perghem Giuseppe	Nomi	1896	
26	Perghem Enrico	Nomi	1908	
27	Rossi Ezio	Mezzocorona	1898	
28	Marzenta Adolfo	Piove di Sacco (PD)	1902	confino (3 anni)

Nell'interrogatorio Enrico Bazzanella dichiara di aver ricevuto chiusa a chiave la valigia da Augusto Bartolozzi *non perché avessero rapporti di politica*, ma perché era suo dipendente. Infatti, sia Bartolozzi che Bazzanella lavoravano presso il panificio Pedrolli a Piedicastello: il primo come contabile, il secondo come carrettiere. La polizia ci crede e le accuse nei confronti di Enrico Bazzanella e Fortunato Pedrolli cadono. Sarà Ferruccio Sandri, con una sua testimonianza in anni non sospetti, a svelare che in realtà, quella, altro non era che una copertura, e in effetti "la Federazione del PCd'I aveva la sede segreta nel panificio di Piedicastello, di proprietà di Fortunato Pedrolli"¹².

Dopo un mese di detenzione, il 22 novembre 1926, il tribunale di Trento assolve i quasi trenta imputati in quanto sono "accusati di attività politiche formalmente ancora legittime"¹³. Sei tra loro, però, ritenuti i più pericolosi, vengono condannati al confino.

Di lì a pochi giorni, tuttavia, nasce il Tribunale speciale per la difesa dello Stato: gli assolti vengono tutti riarrestati con le stesse imputazioni e restano associati alle carceri fino al termine del processo, il 24 luglio 1928. Intanto Bartolozzi, nella sua fuga, passa anche da Pergine, dove incontra Renato Sinigaglia, a cui fornisce i nominativi dell'organizzazione. Questi, già capo della sezione di Pergine, decide pertanto di portare avanti l'operato di Bartolozzi entrando in contatto con i vari fiduciari¹⁴. Anche questo tentativo, però, avrà vita breve: il 26 maggio 1927 scatta nuovamente l'operazione della polizia: quindici sono gli arresti.

N.	Cognome e nome	Luogo di nascita	Anno di nascita	Pena
1	Sinigaglia Renato	Norcia (PU)	1896	1 anno e 6 mesi
2	Monguzzi Guglielmo	Milano	1880	
3	Norzi Antonietta	Cles	1900	
4	Pedrolli Fortunato	Cognola	1883	
5	Norzi Carlo	Ceppo Morelli (VB)	1855	
6	Righetto Omero	Vicenza	1898	1 anno e 6 mesi
7	Venturini Arcadio	Arco	1900	
8	Boller Massimo	Mattarello	1901	
9	Riccamboni Dante	Rovereto	1886	
10	Oss Pegorar Giuseppe	Pergine	1889	1 anno e 6 mesi
11	Baldassari Natale	Povo	1896	
12	Stenech Angelo	Civezzano	1897	
13	Pisoni Fiorina	Trento	1906	
14	Baldessarini Silvio	Villa Lagarina	1898	
15	Ferrari Carlo	Trento	1887	

In seguito ai fatti del 1926 e alle molteplici sentenze che ne sono derivate, negli anni successivi l'opposizione al regime subisce un colpo non indifferente. Ciononostante, l'organizzazione clandestina non cessa mai di esistere e continua a tessere la tela dell'antifascismo.

La retata del 1937

Nel 1935, in provincia di Trento, intorno alle figure di Guido Pincheri, Fortunato Pedrolli, Ferruccio Sandri e Remo Costa, inizia a costituirsi un'organizzazione clandestina *con compito di reclutare il maggior numero possibile di affigliati al partito comunista e svolgere poscia attiva azione contro il P.N.F. e le sue istituzioni*. L'anno successivo, con le prime notizie della partecipa-

¹² SCHMID 2011 (p. 79)

¹³ *idem*

¹⁴ Cfr. FRANCESCOTTI 1975 (p. 29) e SCHMID 2011 (p. 90)

zione dell'Italia alla guerra civile spagnola, le manifestazioni sovversive aumentano, apparendo però sempre *isolate, slegate l'una dall'altra*.

Nel febbraio 1937 la Questura di Trento dà inizio a delle indagini più approfondite e tiene sotto controllo gli elementi maggiormente sospettati. Tra marzo e aprile si rileva una notevole intensificazione degli episodi e ciò non è dovuto al caso. In Spagna, infatti, imperversa la guerra civile tra nazionalisti e repubblicani e tra l'8 e il 23 marzo si combatte la battaglia di Guadalajara: i nazionalisti capeggiati da Francisco Franco tentano ancora una volta di raggiungere la capitale spagnola, ma, a Guadalajara, trovano la resistenza dei repubblicani. Quella di Guadalajara è una vittoria difensiva dei repubblicani sui nazionalisti e, per la prima volta in assoluto, ha visto fronteggiarsi fascisti italiani (in Spagna con il Corpo Truppe Volontarie inviato da Mussolini per aiutare Franco) e antifascisti (volontari con il Battaglione Garibaldi della XII Brigata internazionale), italiani a loro volta. In questa "guerra civile nella guerra civile" – come viene battezzata dalla storiografia – la vittoria nella battaglia difensiva di Guadalajara diventa per gli antifascisti un simbolo; la vittoria, infatti, assume immediatamente un valore propagandistico enorme, di gran lunga maggiore del valore strategico, tanto che l'entusiasmo raggiunge anche la provincia di Trento.

Il sovversivismo internazionale nulla risparmiò per sfruttare quello del Guadalajara. La radio trasmise quanto di peggio poteva per propagandare la presunta vittoria dei rossi ed annunciare la prossima fine del Governo Fascista. Non fu neppure immune questa provincia; ovunque si prevenne e si repressero; specialmente a Rovereto, il più importante centro operaio dove si sequestrarono appa-

recchi, chiusero esercizi pubblici, operati alcuni arresti e adottati provvedimenti di Polizia.

Le ricorrenze del 23 marzo, 21 aprile, 1° maggio offrirono occasione agli elementi locali per manifestazioni sovversive ed avemmo in quel tempo la distribuzione ed affissione, sempre limitata ma, non per questo, meno sintomatica di manifestini dattilografati, scritte e disegni sui muri, falce e martello sulle scarpate della ferrovia, nei sottopassaggi ferroviari, panchine dei giardini pubblici ed altri luoghi, fogli volanti contro il Municipio e le tasse, qualche moneta con intagliata la falce e martello ed altre simili, compresa una mormorazione disfattistica atta a deprimere lo spirito pubblico

(nota della Commissione Provinciale per i Provvedimenti di Polizia, 1937)

Questi avvenimenti suggeriscono alla polizia che gli elementi indiziati abbiano agito in cooperazione costituendo un "*fronte popolare*" che include al suo interno *dall'anarchico al repubblicano, dal socialista al comunista*. A capo di questo fronte antifascista ci sono personalità come quelle di Remo Costa, definito dalla polizia *l'animatore del risveglio sovversivo*, Guido Pincheri, Ferruccio Sandri, Fortunato Pedrolli, Silvio Baldessarini e Secondo Boschetti. Dalle indagini della polizia risulta che una prima riunione era già stata tenuta nella primavera o forse nel novembre 1935 e gli aderenti erano in tutto una trentina. Altre riunioni, nel biennio 1936-1937, vengono organizzate a Rovereto, in casa di Giovanni Calmasini, per decidere il *modus operandi per estendere la propaganda contro la guerra fascista nelle fabbriche e per interessare tutti i lavoratori alla lotta antifascista*.

In seguito a una di queste riunioni clandestine, mentre Silvio Baldessarini e un compagno discutono delle



Pablo Picasso, *Guernica*, 1937, olio su tela, 349,3×776,6 cm, Museo Nacional Centro de Arte Reina Sofía, Madrid. Questo capolavoro di Picasso è diventato simbolo del conflitto fratricida che si stava consumando nella guerra civile spagnola

direttive ricevute in un bar a Villa Lagarina (a Rovereto secondo altre fonti), orecchie attente registrano la discussione, poi riferiscono alla polizia quanto hanno potuto capire sul movimento antifascista che si sta riorganizzando nella zona di Rovereto¹⁵. Ha inizio la retata. Dal marzo 1937, nel giro di tre mesi, la polizia opera un totale di trentotto arresti. Tra gli arrestati c'è anche un giovane di Nomi, Mario Springa, ventottenne, che, in seguito alle torture subite nell'interrogatorio, muore in carcere; le guardie inscenano il suo suicidio¹⁶.

N.	Cognome e nome	Luogo di nascita	Anno di nascita	Pena ¹⁷
1	Andreatta Giovanni	Gardolo	1888	confino (5 anni)
2	Baldessarini Silvio	Villa Lagarina	1898	confino (5 anni)
3	Perini Francesco	Arco	1900	confino (5 anni)
4	Rossaro Giovanni ¹⁸	Pedersano	1901	confino (3 anni)
5	Sandri Ferruccio	Ala	1903	confino (5 anni)
6	Schir Mario	Rovereto	1906	confino (2 anni)
7	Venturini Arcadio	Arco	1900	confino (5 anni)
8	Andreatta Enrico	Rovereto	1905	confino (5 anni)
9	Bonmassar Giuseppe	Trento	1906	confino (3 anni)
10	Boschetti Secondo	Rovereto	1904	confino (3 anni)
11	Costa Remo	Rovereto	1899	confino (5 anni)
12	Dusatti Giacomo	Nago	1898	confino (5 anni)
13	Marsilli Giovanni	Rovereto	1899	confino (2 anni)
14	Miori Tullio	Arco	1905	confino (2 anni)
15	Parolari Giovanni	Arco	1909	confino (3 anni)
16	Parolari Rodolfo	Arco	1909	confino (3 anni)

N.	Cognome e nome	Luogo di nascita	Anno di nascita	Pena ¹⁷
17	Roat Michele	Lussemburgo	1907	confino (2 anni)
18	Buffatto Lionello	Rovereto	1908	confino (5 anni)
19	Calmasini Giovanni	Rovereto	1904	confino (5 anni)
20	DorigHELLi Mario	Riva del Garda	1894	confino (2 anni)
21	MenegHELLi Attilio	Riva del Garda	1899	confino (4 anni)
22	Omenigrandi Pio	Rovereto	1903	confino (4 anni)
23	Pedrolli Fortunato	Cognola	1883	confino (5 anni)
24	Perghem Giuseppe	Nomi	1896	confino (1 anno)
25	Spagnolli Agostino	Isera	1903	confino (3 anni)
26	Venturini Ezechiele	Arco	1904	confino (5 anni)

Dei trentotto uomini presenti sulla “lista nera” degli arresti, quindi, uno muore, ventisei vengono condannati al confino e due vengono ammoniti (questi ultimi sono Luigi Arlanch dalla Vallarsa e Antonio Decarli di Villa Lagarina).

Silvio Baldessarini (1898-1959)



Foto segnaletica di Silvio Baldessarini (1937)

Si presenta come un uomo di media statura, alto 1,60 metri, dalla corporatura snella e con abiti da operaio. I capelli castani sono folti e lisci e incorniciano una fronte regolare. Il viso, dal colorito bruno, è largo e quasi triangolare. Le tempie sono infossate, così come gli occhi, che sono di un marrone chiaro penetrante, sotto a sopracciglia rade e scure. Il naso è leggermente concavo, gli zigomi sporgenti, la barba e i baffi rasi. Ha le

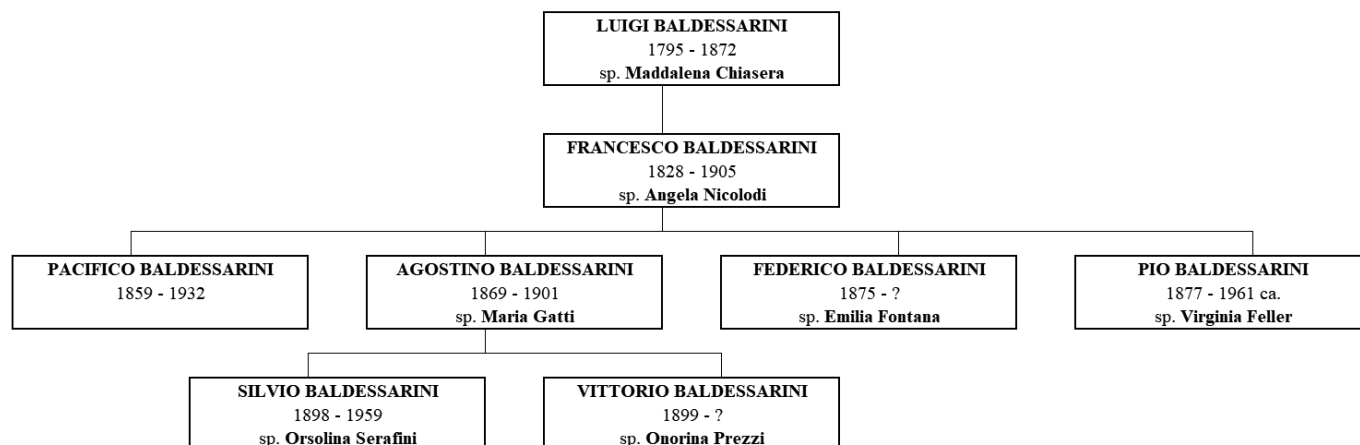
¹⁵ Cfr. PAROLARI 1975 (p. 41) e PAROLARI 1985 (p. 107)

¹⁶ Sul tragico epilogo di Mario Springa e sulla storia processuale conseguente si rimanda a LEONI 1993 (pp. 361-364).

¹⁷ In un secondo momento, alcune pene sono state commutate in ammonizione e alcuni condannati sono stati prosciolti; le pene esposte in tabella sono quelle iniziali, come da ordinanza del 19 agosto 1937.

¹⁸ Si rimanda per la ricostruzione della vita di Giovanni Rossaro a COVELI 1990.

Famiglia dei Baldessarini detti "Pati"



Estratto dell'albero genealogico della famiglia Baldessarini

spalle larghe, spioventi, ma a colpire di lui sono soprattutto la testa alta e l'espressione truce. Ha anche una cicatrice sul dorso della gamba destra, in prossimità del ginocchio, chissà frutto di quale disavventura¹⁹.

La famiglia

Silvio Baldessarini, al battesimo Silvio Alessandro, meglio noto come *el Silvio Strazzèr*, nasce a Villa Lagarina il 3 febbraio 1898, primogenito di Agostino Baldessarini (1869-1901) e Maria Gatti (1871-1902).

La sua famiglia paterna è quella dei Baldessarini detti "Pati", famiglia storica che per secoli ha abitato ai Molini, finché Agostino, sposata Maria Gatti da Castellano, non ha deciso di trasferirsi a Villa Lagarina. È proprio qui, infatti, che nascono i figli Silvio e, l'anno successivo, Vittorio²⁰.

Un passato difficile

L'infanzia dei due fratelli Silvio e Vittorio risulta fin da subito terribilmente drammatica: nel 1901 muore di polmonite il padre e l'anno successivo, afflitta da tubercolosi polmonare, la madre spira nell'Ospedale di Rovereto. Silvio e Vittorio, rispettivamente di quattro e tre anni, restano così all'improvviso orfani di entrambi i genitori, e sono quindi dei parenti paterni a prendersi cura di loro.

Silvio frequenta le scuole elementari fino alla quarta classe, poi si dedica al lavoro di bracciante presso alcune famiglie di contadini.

Successivamente, all'età di sedici anni (siamo nel 1914, alle soglie dello scoppio della Prima Guerra Mondiale), decide di lasciare la famiglia e il paese per peregrinare in giro per l'attuale Trentino in cerca di lavoro.

Successivamente, durante la Prima Guerra Mondiale, viene chiamato alle armi e presta regolare servizio militare nell'esercito austroungarico.

Il dopoguerra: famiglia e politica

Al termine del conflitto, Silvio si stabilisce a Sacco e poco dopo, il 27 settembre 1919, si unisce in matrimonio con Orsolina Serafini detta "Lina" (classe 1897) di Villa Banale, frazione del comune di Stenico, nelle Giudicarie esteriori.

È in questo periodo che Silvio matura la volontà di avere un ruolo politico attivo, pertanto decide di iscriversi alla sezione locale del Partito Socialista Italiano a Sacco.

Arriva così il 1921 e, nel clima della scissione interna al PSI e della conseguente nascita del Partito Comunista d'Italia, Silvio decide di aderire alla corrente più rivoluzionaria, quella dei comunisti, entrando così nella cerchia guidata dai fratelli Bartolozzi.

Nel frattempo, mentre si guadagna da vivere lavorando come muratore, nascono i primi due figli: Ezio, nel 1921, e Rolando, nel 1922.

Gli anni del regime fascista

Si giunge così al biennio 1925-1926, famoso per le cosiddette leggi "fascistissime", con cui vengono a sparire man mano quelle poche libertà costituzionali che ancora restavano. Non rimane che agire in clandestinità.

¹⁹ La descrizione, letteraria e romanzata nell'apparenza, non è altro che la mera unione dei connotati a lui attribuiti al momento degli arresti. Colpisce l'annotazione "testa alta" e "truce" sotto la voce "espressione fisionomica".

²⁰ Vittorio Baldessarini, al battesimo Vittorio Liduino, nasce a Villa Lagarina il 16 settembre 1899. Di professione falegname, il 30 novembre 1921 sposa Onorina Prezzi (n. 1901) di Lizzana, operaia.

Silvio aderisce all'organizzazione segreta capeggiata da Augusto Bartolozzi: è da considerarsi a tutti gli effetti uno dei vari fiduciari e nella zona di Rovereto risulta secondo in gerarchia al solo Giacomo Dusatti.

La retata del 1926

Verso la fine del 1926 la Regia Questura di Trento, avuto sentore che il Partito Comunista si stava riorganizzando, ordina numerose perquisizioni.

Il 20 ottobre la polizia perquisisce anche la casa di Silvio e ritrova diverse armi. Due giorni dopo, il 22 ottobre, assieme a tutti i compagni dell'organizzazione, Silvio viene denunciato, oltre che per detenzione illecita e omessa denuncia di armi, *per aver preso parte ad un'associazione diretta a mutare violentemente la Costituzione e la forma di Governo, ad incitare alla disobbedienza della legge e all'odio di classe e per aver diffuso clandestinamente manifesti ed opuscoli con lo scopo di far insorgere in armi gli abitanti del Regno contro i poteri dello Stato.*

Il 24 ottobre 1926 è tratto in arresto e incarcerato preventivamente a Trento. Per quanto riguarda il primo capo di imputazione, risulta che Silvio era autorizzato alla raccolta di materiale bellico dall'Ufficio Recupero di Guerra di Rovereto, ma non tutte le armi rinvenute erano state denunciate. Per quanto riguarda invece il secondo capo di imputazione, ben più grave, Silvio viene prosciolto per insufficienza di prove.



Foto segnaletica di Silvio Baldessarini (1927)

Nei riguardi di Baldassarini Silvio dai rapporti delle Autorità di P.S. [...] risulta che costui né nella giurisdizione di Marco né in quella di Lizzanello ha svolto alcuna palese attività. Che egli è rigattiere ambulante e come tale aveva occasione di girare i vari paesi, e spesso si recava a Rovereto dove si suppone avesse contatti con comunisti. Tutto ciò non autorizza a ritenere che egli abbia svolto attività criminosa per conto del Partito Comunista.

(sentenza del Tribunale Speciale per la difesa dello Stato, 1928)

Dopo un mese di reclusione, il 23 novembre 1926, Silvio viene quindi rilasciato e, ora che il compagno Giacomo Dusatti è stato condannato al confino, è lui la persona di riferimento nel roveretano.

El strazzèr

Nel frattempo, Silvio svolge la professione di *strazzèr*, che gli vale il soprannome con cui è poi noto in paese: *el Silvio Strazzèr*. *El strazzèr* in dialetto è il rigattiere ambulante, non soltanto straccivendolo. È un mestiere che gli fa certamente comodo, in quanto gli permette di muoversi continuamente e maneggiare molto materiale senza dare nell'occhio.

Ancora in carcere

Nel 1927 Silvio fa domanda per ottenere la licenza di straccivendolo alla Camera di Commercio e Industria di Rovereto, ma non porta a termine il pagamento e l'esercizio viene sospeso. Questo perché la polizia, che lo tiene sotto stretta sorveglianza, lo arresta ancora una volta nel maggio 1927. L'accusa è di aver fatto parte di una nuova sezione del Partito Comunista che si sarebbe costituita a Pergine già nel dicembre 1926. La sentenza del Tribunale Speciale arriva soltanto il 10 luglio 1928, dopo quasi quattordici mesi di carcere, e dichiara ancora una volta non provata la sua reità.



Atra foto segnaletica di Silvio Baldessarini

È proprio durante questo periodo di detenzione che la moglie Lina scrive a Mussolini in persona una lettera di supplica che recita come segue:

Al Onorevole Signor Benito Mussolini
Io qui sotto firmata prego per grazia di voler ascoltare questa mia preghiera, che Lei o Signore vengo feduciosa come a un Padre a chiederle grazia per la mia povera Famiglia. Sono dal 29 Maggio 1927 che mio Maritto Silvio Baldessarini dal Comune di Nogaredo e rinchiuso nelle carceri di Trento per affari Politici noi crediamo che sia Innocente però nella Giustizia lo trova colpevole le facciano le sue esecuzioni e le diano il suo castigo a ciò che possano venir in breve liberato per mantenere la sua Famiglia che qua perise di fame siamo poveri dobbiamo vivere sulla giornata del Maritto ora ci manca il sostentamento il necessario per vivere prego di concedermi grazia per me ed i miei teneri figli altrimenti dobbiamo perire Ezio ed Rolando con Osservanza Lo Riverisco
Lina Baldessarini
Villa Banale gli 8 Dicembre 1927
(ACS, Casellario Politico Centrale)

In seguito a questa lettera, verificata e confermata la condizione di miseria della famiglia, viene avviato un iter in collaborazione con la Federazione Provinciale Maternità e Infanzia di Trento che porta nell'aprile 1928 alla concessione di un sussidio mensile di 100 lire in favore dei due figli fino al momento della scarcerazione del padre.

La licenza di *strazzèr*

Il 14 luglio 1928 Silvio viene rilasciato e può ritornare dalla propria famiglia. Riprende quindi a esercitare il mestiere di *strazzèr*, ma, con sentenza del 4 giugno 1929, viene condannato dal Pretore di Rovereto a 100 lire di ammenda per aver esercitato senza licenza. Ecco che allora nel 1930 si rivolge al Municipio di Rovereto per risolvere la questione. Così scrive di suo pugno:

Lodevole Municipio di Rovereto
Il sottoscritto chiede gentilmente che le venga concessa la licenza di vendere sul mercato come pure il commercio girovago nei paesi limitrofi, di raccolta stracci, ossa, ferro, e vendita terraglie ed affini (teralie, ferro vecchio e nuovo, pantofole di gomma e posate). Avendo una famiglia con 3 figli, ed essendo povero, gradirei mi venisse concessa la licenza, senza il deposito cauzionale, non potendo disporre di mezzi!
Nella certezza che questa mia domanda venga presa in considerazione, anticipatamente ringrazio e mi segno obb.mo
Baldessarini Silvio
Rovereto, 4.6.30
(ACR, Licenze commerciali)

La richiesta di esonero dal deposito della cauzione è respinta, ma la licenza viene concessa: Silvio è ora libero di raccogliere nei paesi terraglie, posate e articoli di ferro e rivendere il tutto nei paesi e pure in città, a patto che sia giorno di mercato.

“Viva Lenin”

Sorvegliato costantemente, torna di nuovo nel mirino della polizia nel 1933, quando si rende protagonista di una manifestazione personale, forse atta a ledere lo spirito pubblico.

È il 12 gennaio 1933 e Silvio, a causa del mancato pagamento dell'affitto della casa a Sacco in località Fucine, viene sfrattato. Egli, però, anziché mettersi alla ricerca di una nuova sistemazione per sé e la propria famiglia, decide di esporre le proprie masserizie, accatastando il tutto, sulla pubblica via e precisamente sul marciapiede di viale della Vittoria. Non soltanto, ma dalle indagini condotte e da una perquisizione eseguite dalla polizia, risulta che Silvio ha esposto un'asse di legno (poi sequestrata) sulla quale si legge la scritta in gesso “Viva Lenin. Sono sfrattato, di qui non si passa”. Poco dopo un certo Mario Zanolli di Sacco offre alloggio a Silvio e alla famiglia, liberando quindi la via. Inevitabilmente, torna però ancora in carcere. Denunciato per tale fatto alla Commissione Provinciale, viene sottoposto con ordinanza 9 febbraio 1933 all'ammonizione di due anni, in quanto *diffamato per reati comuni, persona pericolosa per gli ordinamenti politici dello Stato, proclive ad associarsi a persone sospette ed a pregiudicati*.



Sacco, incrocio tra viale della Vittoria e via Fucine (1924)

Il “libraio sovversivo”

Negli anni a seguire, Silvio continua a svolgere propaganda sovversiva tenendosi in stretto contatto, tra i tanti, con Remo Costa e Lionello Buffatto. Per quanto riguarda la propaganda, la diffusione di libri dal carattere sovversivo costituisce uno degli strumenti più efficaci. Anche in questo, ancora una volta, Silvio

si distingue. È infatti in suo possesso, e la polizia ne è al corrente, una vastissima collezione di libri che conta centinaia di esemplari. Pare infatti che Silvio abbia ereditato buona parte dei volumi da un certo de Zambotti, docente universitario a Padova che abitava ai Molini, ma è altrettanto probabile che molti libri siano stati recuperati da lui stesso durante i suoi traffici da rigattiere ambulante.

È dotato di una discreta intelligenza e per quanto non abbia una cultura elevata per la mancanza di fondamenti scolastici, ha diverse nozioni di carattere sociale-politico ricavate dalla lettura di libri di genere, specialmente quelli che collimano con le sue idee.

(estratto di una lettera della Prefettura di Trento,
31 dicembre 1937)

Di quei libri Silvio ne fa sia un uso personale, colmando da autodidatta ciò che non ha avuto modo di studiare, sia un uso propagandistico, attraverso il prestito di libri censurati dal regime. Certo è, infatti, che la sua biblioteca, oltre ad annoverare grandi classici, nasconde al suo interno diversi libri già segnalati dalla censura fascista. Ecco che, con il semplice prestito di un libro, riesce ad avvicinare molti uomini alle idee socialiste o anarchiche. Tra i vari, alcuni dei titoli incriminati sono *La madre* di Maksim Gor'kij (1906), *La conquista del pane* di Pëtr Kropotkin (1892), *Il piano quinquennale* e *Da Marx a Lenin*. “Più volte sequestrata e altrettante volte pazientemente e testardamente ricomposta, quella biblioteca” può là dove “le azioni e le parole sono di

troppo”²¹.

È senz'altro anche grazie ai libri che Silvio riesce ad avvicinare alla causa varie personalità, tra cui gli stessi Giovanni Rossaro e Antonio Decarli.

Sebbene la polizia sia a conoscenza di questa sua attività clandestina di “libraio sovversivo”, Silvio riesce però ogni volta, con *circospezione ed astuzia*, a *eludere la vigilanza [...] quanto meno in modo da non lasciare tracce tangibili e prove a suo carico*”.

La retata del 1937: il confino

La polizia architetta allora un piano. Siamo ormai giunti al 1937 e, mentre imperversa la guerra civile in Spagna, la polizia sembra allentare la vigilanza nei confronti dei sorvegliati. Ecco che anche Silvio diventa imprudente, si scopre, cadendo così nel tranello.

Silvio viene arrestato il 14 maggio 1937. Dai vari interrogatori si apprende come egli *parli male del Fascismo e dei preti* e come al fascismo non perdoni *la protezione verso la Chiesa ed il Clero*. Si racconta anche che Silvio inizialmente non aveva *volutto battezzare una sua bambina* (si tratta dunque dell'unica figlia Luisa), dando poi il suo consenso al sacramento soltanto *in seguito alle insistenze della moglie e di amici*. Inoltre, si riporta che Silvio è *molto amico dell'avvocato Bettini* – nome che certo non passa inosservato.

Silvio viene quindi rinviato alla Commissione Provinciale di Trento *quale responsabile di costituzione di*

²¹ LEONI 1993 (pp. 360)

El Silvio Strazzèr! Chi era costui?

Silvio è un orfano con la quarta elementare. Studia quel poco che gli è concesso, poi incomincia subito a lavorare: bracciante, muratore, operaio e infine *strazzèr*. Combatte una guerra mondiale, si sposa, ha quattro figli. Povero, nullatenente, guadagna appena quanto basta per il mantenimento della sua famiglia. È, in tutto e per tutto, uno degli ultimi. Abbraccia fin da subito la fede comunista e, quando il fascismo sale al potere, non esita a schierarsi all'opposizione, operando in clandestinità. Silvio non è un intellettuale, ma il suo ruolo nella propaganda antifascista a livello locale non deve essere sottovalutato. Grazie all'attività di *strazzèr*, può muoversi di continuo, raggiunge quanta più gente possibile e, prestando di nascosto libri segnalati dalla censura fascista, riesce a trasmettere le idee in cui crede e per cui lotta. Questi libri provengono dalla imponente collezione di volumi che ha accumulato e con la quale ha alimentato *in primis* la sua stessa precaria istruzione.

Come aveva già notato Diego Leoni, “sono quelle «alcune centinaia di libri di storia, filosofia e romanzi» l'incubo degli inquisitori”. Benché riesca più e più volte con *circospezione ed astuzia* a *eludere la vigilanza*, la repressione fascista lo colpisce duramente e a più riprese: per un totale di cinque arresti, Silvio trascorre complessivamente qualcosa come ventidue mesi in carcere e cinque interi anni al confino.

La figura di Silvio Baldessarini, in ogni caso, è una figura piena di sfaccettature, difficile da definire. Quasi tutti ne menzionano il nome, ma nessuno ne delinea un ritratto chiaro e univoco. Ai comunisti più ortodossi, Silvio appare come uno spirito libero, una voce fuori dal coro, tanto intraprendente quanto ribelle, forse più anarchico che comunista. Al popolino, invece, appare come un fanatico che “è andato a cercarsele”, se non addirittura come una macchietta di paese.

Ma, al di là di tutte queste etichette, bisogna rendere merito a Silvio Baldessarini, al pari degli altri antifascisti, di essere stato un uomo che ha colto la necessità di cambiamento e che ha lottato per questo, non senza ripercussioni sulla sua stessa pelle, riuscendo anche a smuovere in modo determinante le coscienze di altri uomini.

Ci si augura che con queste righe la Storia locale possa finalmente vedersi restituita una ricostruzione, la più fedele possibile, della vita e dell'identità dell'orfano con la quarta elementare, dello straccivendolo leninista, del libraio sovversivo, insomma, di Silvio Baldessarini.

cellula comunista in Rovereto, Arco, Trento e di propaganda ed attività antinazionale. Già sentenziato dal Ministero dell'Interno in data 6 agosto 1937, con ordinanza del 19 agosto 1937 la Commissione Provinciale lo assegna definitivamente al confino di polizia per cinque anni a Ponza, nell'attuale provincia di Latina.

Il 25 novembre 1937 si ordina che Silvio venga trasferito a Palata, nell'attuale provincia di Campobasso, e così avviene il giorno 6 dicembre. Qui viene costantemente vigilato.

Il 25 marzo 1938 l'Arma dei Carabinieri Regi di Palata arresta Silvio per *trasgressione agli obblighi del confino* in quanto Silvio è stato sorpreso fuori dall'abitazione un'ora e mezza oltre l'orario consentito. Il giorno seguente, 26 marzo, viene condannato con sentenza della Regia Pretura di Palata a 3 mesi e 15 giorni di detenzione. Il 10 luglio viene quindi dimesso dalle carceri per espiata pena e torna di nuovo sotto vigilanza.

In una nota del 3 gennaio 1940 si legge che Silvio è *stato raggiunto al luogo del confino dalla famiglia ed è dedito al lavoro.*

Null'altro da segnalare fino a che, il 28 agosto 1942, Silvio viene liberato dal confino *per fine periodo* e può fare finalmente ritorno a casa.

Anche nel dopoguerra non smette mai di organizzare comizi e diffondere gli ideali in cui ha creduto fino alla morte, che avviene a Nogaredo il 28 febbraio 1959.

Antonio Decarli (1879-1964)



Foto segnaletica di Antonio Decarli (8 agosto 1937)

Di media statura, dalle sopracciglia arcuate, occhi infossati, naso largo e rettilineo con narici divaricate. Baffi a spazzola, barba rasa, guance infossate, bocca larga e zigomi sporgenti. Al momento dell'arresto è già un uomo maturo, di anni ne ha quasi sessanta; ne sono

testimoni i capelli brizzolati, qualche ruga qua e là e il colorito bruno di chi nella vita ha lavorato tanto.

La famiglia e il lavoro

Antonio Decarli, al battesimo Damiano Antonio Manica²², meglio noto come *el Tòni Ferèr*²³, nasce a Villa Lagarina il 23 febbraio 1879, primo dei cinque figli dell'omonimo Antonio Decarli (1850-1892) e di Anna Manica (1854-1918).

Al tempo della sua nascita, la famiglia Decarli²⁴, originaria della zona di Trento²⁵, si trova in Destra Adige già da due generazioni. Il nonno Domenico (1817-1880) si era trasferito a Nogaredo nel 1845 in seguito al matrimonio con Angela Merigotti (1822-1891) e lavorava come sarto. La coppia aveva avuto sei figli, ma sono il padre Antonio e lo zio Giulio (1857-1934) che nel 1879 comprano casa a Villa Lagarina e decidono di aprire in quel luogo la loro attività artigianale.



Cortile interno di casa Decarli, primi del Novecento: Antonio Decarli è in primo piano, il cugino Silvino è il secondo da sinistra

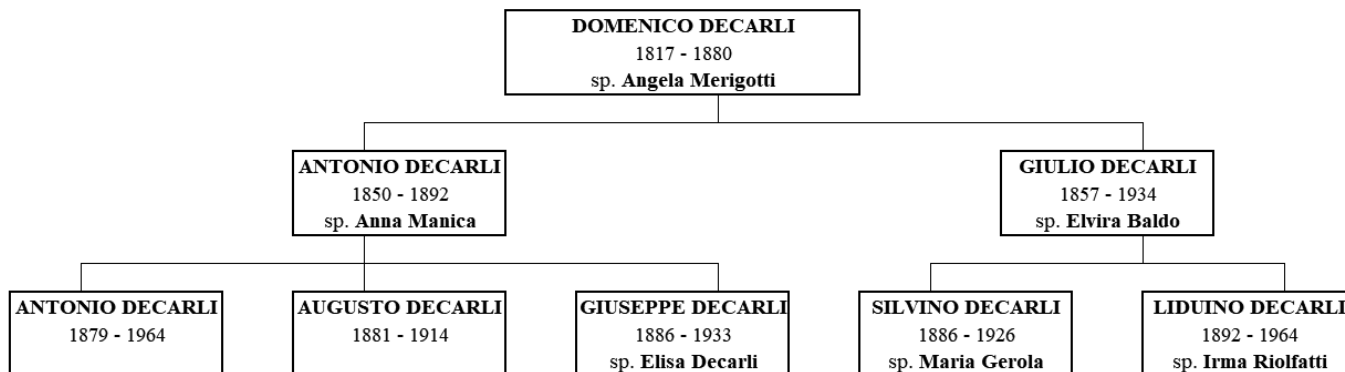
²² Al tempo della nascita i genitori non erano sposati, pertanto viene registrato con il cognome materno Manica. In seguito al matrimonio dei genitori, avvenuto nel 1881, il cognome viene legittimato definitivamente in Decarli.

²³ *Ferèr* è il soprannome, dovuto alla professione di famiglia (fabbri, maniscalchi e carradori), attribuito ai Decarli *in toto*.

²⁴ Nell'Ottocento il cognome della famiglia vacilla tra Carli e Decarli. Con il tempo l'ultima forma, completa del prefisso, avrà la meglio.

²⁵ Tracce della famiglia sono presenti nella città di Trento, come pure a Villazano e Villamontagna.

Famiglia dei Decarli detti "Ferèri"



Estratto dell'albero genealogico della famiglia Decarli

A dicembre dello stesso anno, quando Antonio non ha ancora due anni, una tragedia colpisce la sua famiglia: il nonno Domenico, che all'epoca di anni ne aveva sessantatré, già ammalato di pellagra, si getta nel fiume Adige, pare volontariamente²⁶. Il cadavere viene trovato otto giorni dopo il terribile evento.

Nel 1881 il padre Antonio sposa Anna Manica e nel 1885 lo zio Giulio sposa Elvira Baldo. Saranno proprio i fratelli Antonio e Giulio che si faranno conoscere da tutta la gente del posto e non solo. I due, infatti, gestiscono la duplice attività di *ferèri* (fabbri e maniscalchi) e *rodèri* (costruttori di ruote per carri) e presso la loro abitazione hanno allestito una fucina, con tanto di *travài*²⁷ nella corte. La loro è un'attività artigianale di vitale importanza per l'economia di quei tempi, tant'è che, una volta avviata dal padre e dallo zio, lo stesso Antonio e i suoi cugini sono destinati a portarla avanti.

Il 4 dicembre 1892, quando Antonio non ha ancora compiuto tredici anni, un'altra disgrazia segna la sua vita. È una domenica sera. Suo padre si era recato con un amico presso un'osteria nella vicina Rovereto. Probabilmente sfinito dal lavoro, si era concesso qualche bicchiere di troppo. "Unglücksfall" recitano le cronache dell'epoca²⁸, cioè "disgrazia". La serata del padre Anto-

nio, infatti, termina nel peggiore dei modi: scendendo dalla rampa di scale dell'osteria scivola e batte la testa su un gradino. Le ferite sono gravissime, ha una commozione cerebrale e pochi istanti dopo muore. Aveva quarantatré anni.

Antonio, intanto, continua a lavorare come *ferèr* e, in pochi anni, può dirsi un artigiano completo. Si fa conoscere non soltanto a Villa Lagarina, ma anche in tutti i paesi limitrofi. È un vero esperto in fatto di animali: spesso fornisce egli stesso diagnosi degne di un veterinario.

Gli anni della guerra: un diplomatico sui generis

Prima della Grande Guerra, Antonio professa *idee social-repubblicane* e risulta essere di *buoni sentimenti italiani*. Allo scoppio della guerra, è arruolato nell'esercito austro-ungarico e presta servizio come semplice soldato maniscalco, addetto alla ferratura dei cavalli. Appena prima di partire soldato, fa in tempo a dare un ultimo addio al fratello Augusto che, afflitto da tubercolosi polmonare, muore il 9 luglio 1914, a neanche trentatré anni.

Verso la fine della guerra, tuttavia, Antonio dà prova dei suoi sentimenti filo-italiani: mentre si trova a Villa Lagarina in licenza di convalescenza, infatti, agisce come informatore tra le famiglie irredentiste²⁹.

Successivamente Antonio si rende anche protagonista di un'azione diplomatica non indifferente. Mentre le truppe dell'esercito italiano si apprestavano a entrare a Villa Lagarina, il comando austriaco aveva ordinato

²⁶ Sui registri dei morti si legge in data 4 dicembre 1880 che Domenico Decarli "fu ritrovato nell'Adige, dopo otto giorni che era scomparso". Nella causa di morte è ribadito "annegamento volontario per pellagra".

²⁷ Voce dialettale per travaglio, lo strumento usato per tener fermo il bue o il cavallo durante la ferratura.

²⁸ La notizia è riportata su tre giornali in lingua tedesca dell'epoca: *Innsbrucker Nachrichten* (Innsbruck, 7 dicembre 1892), *Bozner Zeitung* (Bolzano, 10 dicembre 1892) e *Andreas Hofer Wochenblatt* (Innsbruck, 15 dicembre 1892). Si legge che domenica sera il fabbro Antonio Decarli di Villa Lagarina, mentre scendeva una rampa di scale con un amico a Rovereto, è scivolato e ha riportato ferite così gravi che è morto immediatamente. Il registro di morte recita più o meno lo stesso: "Mori di caduta. Commozione cerebrale per aver battuto la testa sopra d'un gradino delle scale d'un osteria, mentre discendeva cadde col mus avanti".

²⁹ Questa informazione è tratta da un documento rinvenuto nel fascicolo personale di Antonio Decarli dove si legge che "risulterebbe che verso la fine della guerra mondiale [...] fu d'informatore tra le famiglie patriottiche". Essendo tale documento redatto dalla Tenenza di Rovereto in data 7 agosto 1937, a causa dell'imperante retorica fascista che ha fatto dell'irredentismo uno strumento di propaganda nazionalista, le "famiglie patriottiche" cui si fa riferimento vanno intese come le famiglie irredentiste.

a un sergente ungherese, tale Francesco Höber³⁰, di far esplodere il ponte sull'Adige di Villa Lagarina, già precedentemente minato. Antonio, allora, decide su iniziativa personale di intervenire e spiega al sergente come l'abbattimento non avrebbe causato altro se non disagi per i lavoratori della Destra Adige che si recavano in bicicletta alle fabbriche di Rovereto. In questo modo riesce a convincere il sergente a disobbedire all'ordine ricevuto, salvando il ponte.

Il giorno 3 novembre 1918, le truppe dell'esercito italiano entrano a Villa Lagarina. Il primo ad entrarvi è il tenente degli alpini Ivo Natale che, tra i vari, imprigiona il sergente Höber. Antonio, allora, riferisce la storia del ponte alle autorità italiane, facendo guadagnare subito la libertà al sergente Höber.

Nel giugno 1919 fa visita a Villa Lagarina Adalberto di Savoia-Genova, un principe di Casa Savoia, e alcune signore del luogo offrono la bandiera del Regno d'Italia al Comune. In quella occasione Antonio è uno dei pochi che dà la sua opera per l'addobbo del paese e l'erezione della tribuna reale.

Anticonformista nella vita privata

Negli anni Trenta in paese si parla parecchio di Antonio, perché convive con una donna pur non essendole sposato. Si tratta di Barbara (o meglio Barberina) Dorigatti detta "Rina" (1889-1937). Nata a Peschiera del Garda, vive a Brusino di Cavedine fino a quando, all'età di ventitré anni, nel 1912, sposa un uomo quattordici anni più vecchio di lei. L'uomo è Luigi Villi (1875-1944)³¹, un contadino da Pedersano. Successivamente, Rina partorisce tre figli, rispettivamente nel 1914, nel 1915 e nel 1917, ma tutti e tre nascono morti³². Non sono note le ragioni, ma Luigi e Rina si separano legalmente. Come abbia origine la relazione con Antonio non è chiaro; certo è che, almeno fin dal 1931, i due convivono nella casa in via 3 Novembre³³. Con loro vive anche Giuseppina Dorigatti, classe 1920, una nipote di Rina³⁴.

³⁰ La storia del ponte, così come viene esposta, è tratta dal fascicolo personale di Antonio Decarli conservato nel Casellario Politico Provinciale. È interessante notare come il 3 novembre 1918, a Villa Lagarina, lo stesso giorno dell'arrivo delle truppe italiane, si celebri il matrimonio proprio tra il *militare riservista* (non trova quindi conferma il grado di sergente, o meglio dire *Zugführer*) Francesco Höber (classe 1890), originario di Vas (Ungheria), e una giovane operaia del posto, Adalgisa Baldessarini di Nogaredo (classe 1898). Dall'unione nascono tre figli: Francesco, Elsa e Rita. La famiglia si trasferisce a Rovereto nel 1935, forse per motivi di lavoro dell'ex militare, diventato poi macchinista.

³¹ Luigi Villi muore in seguito a un'emorragia cerebrale nel 1944. Il registro di morte ricorda come con lui "si estingue la famiglia Villi di Pedersano".

³² Nei registri di nascita si legge per tutti e tre "nato morto". Nell'ultimo viene specificato "parto prematuro".

³³ Interessante notare come nel censimento del 1931 Rina risulta "servente" presso l'abitazione di Antonio.

³⁴ Giuseppina Dorigatti nasce a Desenzano del Garda il 9 febbraio 1920, figlia di padre ignoto e di Angela Dorigatti. Risulta convivere con Antonio fino al 23 maggio 1941, quando emigra a Cavedine, con ogni probabilità presso dei parenti materni.

Un'amicizia importante

Durante il regime fascista, Antonio è noto per i suoi principi socialistoidi e le sue idee anticlericali³⁵. Nel rafforzare e nel radicare queste idee, però, ha un ruolo chiave un suo intimo amico: Silvio Baldessarini. Tra lui e Antonio, infatti, scorre buon sangue ed è soltanto grazie agli ammaestramenti di Silvio che Antonio prende coscienza e si infervora sempre più per la fede comunista.

De Carli Antonio [...], amico intimo del comunista schedato Baldasserini Silvio, seguiva i suoi ammaestramenti e la sua attività col massimo impegno [...]

Il Baldasserini [...] nulla tralasciò per fargli capire sempre più che l'idea comunista è la sola che assicura protezione e benefici all'operaio. In ogni riunione gli parlò di socialismo, comunismo ed anticlericalismo tanto che gli stessi conoscenti del De Carli [si] meravigliavano di vederlo in poco tempo fido seguace del Baldasserini.

(estratto di una lettera della Tenenza di Rovereto, 7 agosto 1937)

La retata del 1937

Si giunge così al 1937. La polizia, decisa a smantellare la cellula comunista che si era venuta a formare, opera numerosi arresti. Il 14 maggio viene tratto in arresto l'amico Silvio Baldessarini.

Nell'esaminare gli schedati sovversivi di questa zona, si poté stabilire, che fra gli aderenti era annoverato il fabbro ferraio-maniscalco De Carli Antonio [...]

(*ut supra*)

Ecco che il giorno seguente, 15 maggio, alle ore 17, due agenti di pubblica sicurezza e un appuntato dei carabinieri si recano a Villa Lagarina e procedono alla perquisizione domiciliare in casa di Antonio, pur senza sequestrare nulla.

Il 18 maggio 1937, alle ore 16, gli stessi agenti di pubblica sicurezza si recano nuovamente a Villa Lagarina; questa volta, però, per arrestarlo per indagini di *Polizia Politica*.

Nell'interrogatorio Antonio ammette di conoscere Silvio Baldessarini, di essergli amico e di avere con lui anche dei rapporti d'affari. Racconta di aver avuto in prestito da lui vari libri, tra cui la *Divina Commedia* e *La madre* di Maksim Gor'kij, ma mai alcun libro dal contenuto sovversivo. Antonio esclude di far parte del movimento

³⁵ Racconta BETTINI 2016 (p. 66-67) come il contrasto tra Antonio e l'autorità ecclesiastica locale si sia acuito quando si fondò un comitato di volontari adibito alla raccolta fondi per la costruzione de *La Madre*, monumento dell'architetto Adalberto Libera dedicato ai caduti della Prima Guerra Mondiale. Presidente del comitato era stato eletto don Gosetti, decano di Villa Lagarina, che, pare, preferì destinare i soldi raccolti ad altri scopi e per questo motivo fu accusato da Antonio Decarli.

comunista al quale Silvio aderisce e infine nega di aver svolto personalmente propaganda sovversiva.

La polizia, eccezion fatta per i libri sovversivi, crede alla sua versione. Si scrive infatti di lui:

[...] arrestato dalla Questura di Trento, perché facente parte della nota combriccola comunista capeggiata dal binomio Costa Remo – Pincheri Guido.

Il De Carli Antonio non prese però parte attiva al movimento propagandistico ed all'azione svolta dagli altri aderenti, e non risultò, dalle indagini, a suo tempo eseguite, che egli avesse partecipato alle varie riunioni che furono indette dagli organizzatori del movimento sovversivo. Si mantenne, tuttavia, sempre in contatto col noto Baldassarini Silvio che sarebbe stato una specie di precettore incaricato di iniziargli al verbo messianico del comunismo [...]

(estratto di una lettera del Prefetto di Trento,
16 novembre 1937)

Dalle indagini espletate è risultato infatti che il De Carli non fece capo al gruppo Costa ma soltanto a quello Baldassarini e compagni del quale seguì le istruzioni ed ammaestramenti. Prese parte solo a riunioni indette dal Baldassarini nelle quali lo tratteneva sempre in discorsi politici. Non svolse propaganda sovversiva, coltivò la sua fede antifascista con la lettura di libri sovversivi avuti dal Baldassarini quali "La conquista del pane", "Il piano quinquennale" e "Da Marx a Lenin".

(estratto di una lettera della Tenenza di Rovereto,
7 agosto 1937)

Antonio dal 18 maggio è detenuto nelle carceri di Rovereto, in attesa di un esito, di un provvedimento di polizia. Il 30 luglio è visitato dal sanitario delle carceri, il quale certifica che Antonio due anni prima *sofferse di polmonite, è un iperteso*, tuttavia – conclude – *può sopportare con riserva il regime del confino di polizia*. Nel frattempo Rina (che non esita a dichiararsi sua moglie) invoca la scarcerazione chiedendo un atto di clemenza nientemeno che a Mussolini. Di lì a pochi giorni, proprio lei, però, che di anni ne ha quarantotto, muore, mentre Antonio è ancora rinchiuso. È il 14 agosto 1937 e quello stesso giorno, in reazione al ricorso di Rina, il Questore di Trento esamina il caso e scrive quanto segue:

[...] ritenuto che il De Carli ha svolto attività contraria alle direttive sociali del Regime e che viene designato dalla voce pubblica come elemento pericoloso socialmente e per gli ordinamenti politici dello stato; Considerato però che i fatti a lui attribuiti non sono così gravi da adottarsi nel di lui confronto almeno per adesso, il provvedimento del Confino;
Allo scopo di invigilarne ed infrenarne gli atti;
[...] lo denuncio all'On.le Commissione perché contro di lui sia pronunciata ordinanza di ammonizione.

Il 17 agosto, Antonio viene trasferito da Rovereto alle carceri di Trento. Qui, il giorno seguente, apprende l'esito tanto atteso: l'ammonizione.



La fucina di Antonio Decarli

L'ammonizione

Il 19 agosto 1937, infatti, la Commissione Provinciale lo sottopone ufficialmente ai vincoli dell'ammonizione; ciò significa che, dopo tre mesi di carcere, Antonio viene messo finalmente in libertà, ma è assoggettato alle seguenti prescrizioni:

1. Darsi a stabile lavoro;
 2. Fissare stabilmente la propria dimora e farla conoscere all'autorità locale di P.S. entro giorni cinque;
 3. Vivere onestamente, rispettare le leggi, non dare più luogo a rilievi e sospetti con la sua condotta;
 4. Non allontanarsi dal Comune prescelto quale sua residenza senza preventivo assenso dell'autorità di P.S.; [...]
- lo si diffida, inoltre, a non associarsi a persone pregiudicate o comunque sospette a non ritirarsi la sera più tardi delle ore venti, nel periodo invernale, e cioè dal 1 ottobre al 31 marzo e delle ore ventuno, nel periodo estivo, e cioè dal 1 aprile al 30 settembre, e a non uscire di casa prima dell'alba, a non trattenersi abitualmente nelle osterie, ritrovi equivoci e luoghi di pubblici ritrovi a non partecipare a pubbliche riunioni, sotto comminatoria che, contravvenendo ad una delle predette prescrizioni sarà arrestato e deferito alla Autorità Giudiziaria [...], viene diffidato inoltre a rispettare gli ordinamenti politici dello Stato e a non dare rilievi con la sua condotta politica.

Non senza la *dovuta vigilanza*, Antonio fa così ritorno a casa.

Il 24 dicembre 1937, vigilia di Natale, al Prefetto di Trento arriva un telegramma da Roma. Per volere di Mussolini, infatti, tutte le ammonizioni per motivi politici vengono condonate. Così pure ad Antonio, due giorni dopo, vengono prosciolti tutti i vincoli ai quali era legato. Recita così, con pomposa retorica fascista, la comunicazione al comune di Villa Lagarina.

Trento, li 26 dicembre 1937 A. XVI

Oggetto: Condono ammonizioni politiche

Al signor Podestà di Villa Lagarina

Per atto di clemenza di S. E. il Capo del Governo, in occasione delle Feste Natalizie, sono state condonate le ammonizioni politiche inflitte ai seguenti individui:

Decarli Antonio fu Antonio

Prego sciogliere i predetti vincoli dell'ammonizione non senza far loro rilevare l'atto magnanimo di S. E. il Capo del Governo che nelle fauste ricorrenze volge sempre il suo animo generoso al popolo italiano per redimerlo e guidarlo sotto le insegne del Littorio alle più alte mete dei destini della Patria Fascista.

Il Questore

Il ritratto del Toni Ferèr

Antonio cresce in una famiglia di fabbri, maniscalchi, carradori: è quello il suo destino. Non ha ancora tredici anni quando il padre muore in un'osteria. Antonio prende il suo posto al lavoro insieme ai fratelli. Con il passare del tempo diventa un vero esperto e la sua bravura è riconosciuta da tutti. La Grande Guerra non lo ferma; anzi, al termine del conflitto è merito suo se il ponte sull'Adige è salvo e un uomo, il sergente ungherese, è libero. Antonio continua a ferrare buoi, forse anche più entusiasta di prima, ora che è avvenuta l'annessione al Regno d'Italia. Ma il suo è un lavoro che logora: spesso combatte la fatica recandosi al vicino *Bar Roma* e altrettanto spesso è scontroso, burbero, impreca. Con la Chiesa non va d'accordo, né ha paura delle chiacchiere del paese quando convive con Rina, già sposata e separata. Sono gli anni del regime fascista: Antonio è un amico intimo di Silvio Baldessarini, comunista della prima ora, fiduciario del partito nel roveretano. Ha ragione la polizia quando scrive che Silvio *sarebbe stato una specie di precettore incaricato di iniziare Antonio al verbo messianico del comunismo*. Così avviene, infatti: Silvio si reca spesso nella fucina in via 3 Novembre³⁶ per parlare ad Antonio di socialismo, comunismo, anticlericalismo e per prestargli vari libri. Antonio sposa appieno quegli ideali. Nella retata del 1937 viene arrestato e passa tre mesi in carcere, durante i quali Rina muore. Antonio non ha commesso fatti gravi, non ha mai svolto propaganda; per questo riesce a cavarsela con il provvedimento dell'ammonizione e torna a casa. Non avrà più problemi con la polizia, ma le sue idee non cambieranno. Dopo la guerra trova una nuova compagna, Anna, che, pur senza matrimonio, gli terrà compagnia fino alla morte. Antonio resta *sempre sostenitore del PCI*, al quale *si è certi che sia iscritto*, scrivevano di lui nel 1957 i carabinieri. Ma Antonio non è soltanto quell'uomo scontroso e blasfemo quale viene ritratto; Antonio si rivela anche un uomo dal cuore d'oro, soprattutto quando i ragazzini si recano presso la sua abitazione per giocare, sfruttando i numerosi arnesi presenti nella fucina³⁷. È in quelle occasioni che Antonio "si trasforma in maestro di vita e racconta le sue «avventure»"³⁸. Quei ragazzini che erano lì ad ascoltarlo sono per lui come i figli che non ha mai avuto; e sono loro che hanno conosciuto il vero Antonio Decarli: un uomo, un gran lavoratore, che non ha mai badato ai conformismi, che si è sempre opposto alle ingiustizie e che ha coltivato gli ideali in cui credeva.

³⁶ Via 3 Novembre 20, oggi via 25 Aprile 16.

³⁷ È proprio in una di queste occasioni che Antonio prende in disparte Giorgio Giordani, a cui era particolarmente legato, e gli consegna l'apparecchio che veniva utilizzato in gran segreto dai partigiani (Giovanni Rossaro e i compagni) per comunicare con gli Alleati.

³⁸ GIORDANI 2012 (p. 138)

Gli ultimi anni

Gli anni passano. Antonio, costantemente sorvegliato, non tornerà più sotto il mirino della polizia; tuttavia, nei rapporti dei carabinieri, si legge a cadenza annuale che *non ha chiesto la iscrizione al PNF, che cela tutt'ora in silenzio le sue idee antifasciste, che non ha mutate le sue idee antifasciste*.

Dopo la guerra, Antonio trova anche una nuova compagna, una certa Anna Almajer detta "la Todésca". Nata nel 1896 a Šatov, nell'ex Cecoslovacchia sul confine con l'Austria, Anna aveva precedentemente sposato a Milano nel 1931 un certo Fausto Fumagalli, la cui sorte resta ignota. Anna era poi passata da Bolzano a Nogaredo, dove lavorava come operaia presso la *màsera* del tabacco.

Antonio muore, confortato dalla compagnia di Anna, nel 1964 *a causa di una caduta dalle scale di casa sua*: è lo stesso tragico epilogo toccato al padre settantadue anni prima.

Bibliografia

GIORDANI 2012

Giordani Sandro, *Famiglie e attività economiche di un tempo a Villa Lagarina* in *Quaderni del Borgoantico* – 13, Villa Lagarina, 2012

RASERA 2002

Rasera Fabrizio, *Fascisti e antifascisti. Appunti per molte storie da scrivere*, in *Rovereto in Italia dall'irredentismo agli anni del fascismo (1890-1939)*, Rovereto, 2002

FRANCESCOTTI 1975

Francescotti Renzo, *Antifascismo e Resistenza nel Trentino (1920-1945)*, Roma, 1975

RASERA 2010

Rasera Fabrizio, *Angelo Bettini. Documenti sulla vita e sulla morte*, Rovereto, 2010

SALTORI 2007

Saltori Mirko, *I fratelli Bartolozzi. Dalla Federazione comunista di Trento alla "gloriosa Spagna" e ai lager di Stalin in Questotrentino*, Trento, 2007

PASSERINI 2010

Passerini Antonio, *Vita politica a Villa nel primo dopoguerra. Cronistoria della faticosa esperienza dei Liberali della Destra Adige* in *Quaderni del Borgoantico* – 6, Villa Lagarina, 2005

SCHMID 2011

Schmid Sandro, *Renato Sinigaglia. Un antifascista marchigiano-trentino*, Trento 2011

PAROLARI 1975

Parolari Giovanni, *Antifascismo e lotta di liberazione nella valle del Sarca 1920-1945*, Trento, 1975

PAROLARI 1985

Parolari Giovanni, *Dall'interventismo all'antifascismo nel Trentino (1914-1943)*, Calliano, 1985

LEONI 1993

Leoni Diego, *Uomini contro. Storie di ordinario antifascismo in Rovereto 1940-45. Frammenti di un'autobiografia della città*, a cura di Diego Leoni e Fabrizio Rasera, Rovereto, 1993

COVELI 1990

Coveli Bruno, *L'uomo del maso: Giovanni Rossaro*, Trento, 1990

BETTINI 2016

Bettini Danilo, *Fagòt. Passatèmp e divertimènt. Storièle, tradiziòm, dònne petégole, macète, i nòssi Bepòne e don Camilo, òro da tastar, batue, grazie rizevue e altro*, Padova, 2016

Indice delle fonti archivistiche

Archivio centrale dello Stato (ACS), Casellario politico centrale

Archivio di Stato di Trento, Casellario politico provinciale

Archivio comunale di Rovereto (ACR) conservato presso l'Archivio storico della Biblioteca Civica di Rovereto, Licenze commerciali

Archivio comunale di Villa Lagarina (ACVL)

Beatrice Lodron alla Corte degli Estensi a Ferrara

di Roberto Codroico

Tra le molte centinaia di personaggi della dinastia dei conti di Lodrone, le donne appaiono marginali e di scarso rilievo. Soggette al volere dei padri o dei fratelli raramente sono documentate protagoniste d'importanti fatti storici, quale risultato della condizione femminile, che le ha relegate al margine delle attività degli uomini anche quando sono state protagoniste, tanto che delle loro vite il più delle volte non è facile trovare appropriata documentazione.

Con il presente contributo intendo presentare la contessa Beatrice, un importante personaggio femminile della dinastia dei Lodron, figlia del conte Paride e della contessa Barbara Liechtenstein che nacque nel 1547 anno dall'apertura del Concilio di Trento. Suo padre Paride era figlio di Nicolò Giovanni signore di Castel Noarna e di Beatrice Castellalto, il suo più giovane fratello Nicolò fu signore del Palazzo di Nogaredo e padre di Paride arcivescovo di Salisburgo, il più noto personaggio di tutta la dinastia.

Beatrice trascorse la sua infanzia con la madre mentre suo padre esercitava il mestiere delle armi in giro per l'Europa, al servizio dell'Impero e con personali relazioni con l'arciduca d'Austria Ferdinando presso il quale suo fratello Nicolò era paggio, con il cardinale di Trento Cristoforo Madruzzo a quel tempo luogotenente di Milano, con i suoi molti parenti ed in modo particolare con suo fratello Gasparo, pure colonnello dell'esercito imperiale impegnato nelle guerre in Olanda.

Con la morte dell'imperatore Ferdinando I, il 24 dicembre del 1565, Massimiliano II d'Asburgo fu inco-



ronato nuovo imperatore; Gasparo Lodron, cugino di Beatrice, assistette alla cerimonia e informò i parenti delle feste, delle giostre e dei tornei ai quali partecipò in tale occasione.

Il nuovo imperatore decise di attuare quanto già predisposto da suo padre e cioè dare in sposa sua sorella Barbara, di 25 anni, al duca di Ferrara Alfonso II d'Este e sua sorella Giovanna a Francesco de' Medici di Firenze.

Le nozze avrebbero dovuto essere celebrate a Trento, al Castello del Buonconsiglio, ove si radunarono molti nobili tra i quali Felice e Gasparo Lodron, che in tale circostanza furono mediatori dell'assunzione di Beatrice a "damigella l'onore" della nuova duchessa di Ferrara. Con ogni probabilità in tali circostanze fu presente anche il giovane conte Ludovico Lodron, dato che suo padre possedeva una casa in città, e incontrò per la prima volta Beatrice che qualche anno dopo diventerà sua moglie.

A Trento arrivò di persona lo sposo Francesco de' Medici, mentre Alfonso d'Este delegò suo fratello cardinale Luigi a rappresentarlo. Quando il delegato apostolico, cardinale Carlo Borromeo, si accinse a celebrare il matrimonio di Francesco de' Medici con Giovanna d'Asburgo intervenne il cardinale Luigi d'Este pretendendo il diritto di precedenza; le nozze furono sospese e ne nacque un caso diplomatico tanto che, per redimerlo, dovette intervenire l'imperatore con un proprio decreto con il quale ordinava che i matrimoni fossero celebrati nei rispettivi paesi degli sposi.

Pertanto, come da disposizione dell'imperatore, il 5 dicembre del 1565 furono celebrate a Ferrara le nozze di Alfonso II d'Este con Barbara d'Asburgo con sontuosi festeggiamenti come indica la rappresentazione del *Trionfo dell'Amore*, minuziosamente descritta da Agostino Arienti, cavaliere della città di Ferrara, in *Le cose d'amo-*



re fatte in Ferrara nelle nozze del duca Alfonso II et della regina Barbara d'Austria. Un poetico confronto tra l'amore imperfetto e quello perfetto con riferimento all'unione tra Alfonso e Barbara. Il banchetto, che durò sino all'alba del giorno dopo, fu preparato in tre distinte cucine del Palazzo dei Diamanti, e fu più sontuoso che mai, con pollami, uccelli selvatici, cervi, capre, daini, cinghiali, lepri e conigli, oltre che verdure di ogni sorte. Non mancò il pesce del Lago di Garda e quello di mare fatto arrivare da Venezia.

Tra i molti invitati presenti sono ricordati il duca e la duchessa di Mantova, Lucrezia d'Este, il principe di Molfetta, il delegato del papa cardinale di Vercelli, il cardinale di Trento Madruzzo in rappresentanza dell'impero e i cardinali Caravaggio ed Ippolito d'Este, i conti della Mirandola e di Novellara e naturalmente molti ambasciatori, cavalieri e conti, e tra questi anche Felice Lodron, che con ogni probabilità accompagnò Beatrice al suo nuovo servizio alla corte

degli Estensi dove ebbe subito molto da fare.

Le nozze dei duchi e lo straordinario spettacolo del Trionfo dell'Amore impressionarono il poeta Torquato Tasso, da poco giunto a Ferrara chiamato dal cardinale Luigi d'Este, che così si esprime:

"Quando prima vidi Ferrara (...) mi parve che tutta la città fosse una meravigliosa e non più veduta scena dipinta e luminosa, piena di mille forme e di mille apparenze; e l'azioni di quel tempo, simili a quelle che son rappresentate nE teatri con varie lingue, e vari interlocutori. E non bastandomi d'essere divenuto spettatore, volli divenire un di quelli ch'eran parte de la commedia, e mescolarmi con gli altri".

I festeggiamenti avrebbe dovuto durare più a lungo ma furono interrotti alla notizia della morte di papa Pio IV.

Nulla sappiamo dei rapporti personali tra Beatrice ed il poeta, che ha

composto oltre che alcuni versi di lode indirizzati alla duchessa Barbara, anche alcune rime rivolte alla damigella d'onore, contessa Beatrice Lodron.

Si tratta di due sonetti compresi nelle raccolte di Rime, la prima, indicata con il numero 1186: "Alla signora contessa di Lodrone":

Donna gentil,
che 'l tuo principio avesti
dov'è quel di Germania
a giunge insieme
la bella Italia le sue parti estreme,
e quinci e quindi alto valor traesti
e gran beltà,
per cui s'infiammi e desti
amor e gioia inusitata e speme,
che 'l nostro sangue
e 'l peregrino seme
quÈ luoghi esalti avventurosi
e questi;
mentre addivien ch'ivi
per te contenda
l'una con l'altra,
ad un tuo dolce sguardo
la nova forniva le antiche liti.
Qual meraviglia s'io
n'avvampo ed ardo?
Se dubbio sono,
ove i begli occhi accenda,
se nati in terra
o sian dal cielo usciti?

La seconda "lode" indirizzata dal Tasso a Beatrice deve essere stata composta qualche tempo dopo, forse quando già moglie di Ludovico Lodron era ritornata in visita alla corte di Ferrara, dato che vi è un esplicito riferimento alle sue nozze.

Alla corte di Alfonso II d'Este si progettavano grandiosi palazzi e bonifiche di consistenti estensioni attorno alla città, si svolgevano sontuose feste, tornei e spettacoli cavallereschi, conditi da un altissimo livello culturale ed artistico. In città vi erano, oltre a Torquato Tasso, Giovanni Battista Guarino, Cesare Cremonini, l'organista di

corte Luzzasco Luzzaschi e lo storico, e segretario di corte, Giovanni Battista Nicolucci, solo per citare alcuni intellettuali del tempo, oltre a numerosi artisti ed abili artigiani. Nota era poi la passione del duca Alfonso II per i cavalli di razza: ne possedeva 400.

In realtà tanto splendore nascondeva una disastrosa situazione economica e politica, che già il duca Ercole I aveva cercato di arginare con il matrimonio del figlio Alfonso I con Lucrezia Borgia. Una alleanza politica vantaggiosa per ambo le parti, poiché innalzava l'illegittima figlia del papa, dalla scandalosa vita, al rango ducale, dall'altra diminuiva il tributo annuo che gli Estensi dovevano alla Santa Sede. Inoltre Lucrezia aveva portato in dote 100.000 ducati, oltre a preziosi, arazzi e gioielli per un valore di 75.000 ducati, i castelli di Cento e della Pieve già dei vescovi di Bologna.

Nel 1565, anno di arrivo di Beatrice a Ferrara, era stata allestita a Costantinopoli una formidabile flotta composta da oltre 200 navi e 40.000 uomini, che, al comando di Ali Kara Mustafa Pascià, partì per conquistare l'isola di Malta sede dell'Ordine Ospedaliero di San Giovanni.

I turchi vi arrivarono il 18 maggio ed assediarono per quattro mesi la capitale Medina. Nel frattempo fu composta una flotta cristiana, alla quale aderì Ludovico, che prese il largo da Messina il 26 agosto per arrivare a Malta il sette settembre e costringere i turchi ad abbandonare l'isola. Solimano il Magnifico, subita la sconfitta, si affrettò a preparare una nuova spedizione, questa volta con l'intenzione di conquistare l'Ungheria.

In previsione dell'arrivo dei turchi, nel mese di gennaio del 1566, il nuovo imperatore Massimiliano II radunò per difendere Vienna un consistente esercito nei pressi di Raab in Ungheria.

Anche il padre di Beatrice, Paride Lodron, avrebbe dovuto partecipare a questa guerra. Infatti il 17 gennaio del 1566, da Madrid, aveva



scritto a suo nipote Felice che, in qualità di colonnello del "re cattolico" Filippo II di Spagna, era stato nominato comandante di "sette insegne d'Alemanni" e per una aveva scelto Felice quale comandante e per luogotenente il conte Giovanni Battista d'Arco detto il Giovane, figlio del poeta Nicolò. Sollecitava pertanto Felice di partire per Augusta ove si trovava il contingente d'Alemanni e dove si sarebbero incontrati.

Però Paride arrivato dalla Spagna ad Augusta non vi trovò Felice che era rimasto a Castellano a fare all'amore con sua cugina Dina. Il 27 marzo Paride morì improvvisamente ad Augusta ed il comando del suo reggimento fu assegnato al luogotenente Giovanni Battista d'Arco.

Di Paride, nell'anno della sua morte, fu realizzato da un anonimo pittore il ritratto, oggi conservato nel Museo Diocesano in Palazzo Libera a Villalagarina, ove il guerresco comandante appare a capo scoperto, il volto contornato da un alto colletto di pizzo bianco, con addosso un corsetto da cavallo decorato in oro, nella mano sinistra il bastone di comando, un vistoso fiocco rosso sul braccio destro, un piccolo anello sul mignolo della mano, mentre al fianco destro la

spada e sul sinistro uno stiletto sostenuto da una breve fascia rossa con ricamato il bianco leone dalla coda annodata. In alto a sinistra gli stemmi Lodron e Liechtenstein, a destra la scritta: PARIS GRAF ZV LODRON HER ZU CASTELNOF KHAYSER RUE-DOLFI UND ERNST ERZHOR-ZOGEN ZU ÖSTEREICH OBISTER CAMERER UND KLY. MAE.ZU HSPANIEN OBISTER UBER THEYTSCHES KHRIEGSVOLCKH ZU FUES SEIN ALTER 44 in 1566 JAR.

Con i primi di marzo a Raab, in Ungheria, si radunò l'esercito cattolico composto da 16.000 fanti e 6.000 cavalieri degli stati imperiali, 6.000 arcieri del duca di Mantova e 4.000 del duca di Savoia, 3.000 da Firenze, 2.200 del papato e 8.000 austriaci, 3.000 polacchi, 2.500 cavalieri ungheresi, 10.000 dalmati e 10.000 croati oltre a diverse migliaia di tedeschi, per un totale di circa 200.000 uomini da opporre a Giovanni Sigismondo Zòpalaya, in attesa dell'arrivo dei turchi. Tra le file degli imperiali arrivò anche il duca di Ferrara Alfonso II d'Este, che in quanto cognato dell'imperatore non poteva non partecipare.

Il primo maggio del 1566, il settantaduenne e sofferente di gotta Soli-



mano il Magnifico partì da Costantinopoli alla testa d'un esercito di 200.000 uomini e di una formidabile artiglieria. Dopo 49 giorni giunse a Belgrado poi a Zemun, ove si incontrò con Giovanni Sigismondo Zępalaya, al quale concesse, quale suo vassallo, il potere su parte della Transilvania.

Il 6 settembre improvvisamente morì Solimano e si concluse così la guerra alla quale aveva aderito anche Alfonso d'Este che partito da Ferrara soltanto il 13 agosto era giunto a Vienna a guerra ultimata, in tempo però per sfilare da vincitore con il suo piccolo esercito ed i nobili della sua corte, per poi ritornare a Ferrara il 18 dicembre del 1566, ove fu festeggiato da vincitore dal popolo e dalla moglie Barbara.

Lungo sarebbe l'elenco delle feste e dei più rilevanti fatti accaduti a Ferrara ai quali assistette la damigella d'onore contessa Beatrice Lodron. Di un certo rilievo fu l'arrivo nel 1568, proveniente da Roma, dell'architetto, pittore e antiquario Pirro Ligorio, che portò la notizia della scoperta della *Domus Aurea* e la descrizione delle fantasiose "grottesche". Scoperte, queste ulti-

me, dai pittori Pinturicchio, Filippo Lippi e Signorelli nell'abbandonata, dopo l'incendio del 64 d. C. ed ormai sotterrata, Reggia di Nerone. Fu così rinnovato l'appartamento della duchessa, che i ferraresi per rispetto e devozione chiamavano "la Regina", con le pareti impreziosite di pitture a grottesche particolarmente ricche nello "stanzi-*no*". Con grottesche fu decorata la Palazzina Marfisa, i Palazzi Paolo e Naselli e la sala dell'aurora in Castello. Nel Palazzo Ducale furono decorate da Ludovico Settecchi con motivi a grottesche la Saletta e le sale dei Giochi e dell'Aurora, l'Antiquario e la Biblioteca così come la sala delle Udienze e la cappella.

Beatrice deve essere rimasta affascinata da questo "moderno ed allo stesso tempo antico" modo di decorare le pareti tanto che lo porterà a Trento, quando alcuni anni dopo disporrà assieme al marito le decorazioni della loro casa in Contrada Nuova.

A Ferrara fu festeggiata il 25 maggio del 1569 da Alfonso II d'Este la visita dell'arciduca d'Austria Carlo, fratello di sua moglie Barbara. Tra i festeggiamenti fu anche

organizzato un sontuoso torneo cavalleresco notturno descritto da Ercole Estense Tassoni che ebbe luogo nella fossa che contorna il lato nord est della città. L'ingegnere, matematico e cartografo Mara Antonio Pasi da Carpi fece costruire un'isola ed in sommità un poderoso palazzo, Pirro Ligorio organizzò le barche ed i costumi degli attori. Le dame ed i cavalieri assistettero da una tribuna coperta consumando delizie gastronomiche, mentre altri spettatori, di rango inferiore, furono accomodati su semplici tribune di legno.

Lo spettacolo iniziò con un "*allegri-
simo canto*" ed il tentativo da parte di numerosi cavalieri di raggiungere il palazzo costruito in cima all'isola, ostacolati in ciò da fantasiosi quanto pericolosi draghi, serpenti e coccodrilli, sino a quando apparve una grandiosa figura di Venere. Accadde poi un improvviso incidente: quattro cavalieri mentre volevano salire sulle barche caddero in acqua con le loro pesanti armature ed annegarono.

L'arciduca Carlo d'Austria propose d'interrompere la festa mentre Alfonso d'Este dispose che continuasse sino alla fine secondo il programma stabilito.

Moltissime altre furono le feste alla corte di Ferrara alle quali assistette Beatrice sino al 1570, quando la città fu devastata più volte dal terremoto con rilevanti danni alle residenze ducali tanto da costringere la corte ad alloggiare in tende. Probabilmente a causa dei molti disagi il 19 settembre del 1572 la duchessa di Ferrara, Barbara d'Austria morì di tubercolosi, a soli 33 anni; fu sepolta in un mausoleo nella chiesa di San Michele del Gesù, mentre la damigella d'onore, contessa Beatrice Lodron, ritornò in Trentino.

Durante gli anni che Beatrice fu alla corte di Ferrara il suo futuro sposo, Ludovico Lodron, partecipò ai conflitti politici e militari del tempo. Nato attorno al 1522 nel Castello di Lodrone nelle Giudicarie, figlio di Paride, signore del

castello di Santa Barbara e con un palazzo a Trento oggi sede della Volksbank, Ludovico ebbe tre fratelli: Giacomo, Francesco e Gerolamo e quattro sorelle Dina, Giulia, Caterina e Anna. Il padre morì nel 1550 e Ludovico fu avviato alla carriera militare a fianco di suo cugino Alberigo che era anche suo tutore in quanto orfano e minorenne.

Nel 1568 è documentato a fianco di Alberigo in Olanda ove fu sconfitto dai protestanti e dovette battere in ritirata.

Nel settembre del 1569 un incendio distrusse l'arsenale di Venezia creando notevoli difficoltà al commercio del grano e di altri prodotti di prima necessità. Inoltre Solimano II presentò la richiesta della cessione dell'isola di Cipro minacciando, in caso contrario, la guerra. Nonostante la difficile situazione Venezia respinse la richiesta turca e si preparò alla guerra, così come a Costantinopoli ove erano già in corso i preparativi per comporre una potente flotta navale.

Nel frattempo, a Roma, Papa Pio V s'adoperava per concludere una alleanza con la Spagna e Venezia per soccorrere Cipro.

Il re di Spagna incaricò Marco Antonio Doria di armare una flotta navale, sulla quale si imbarcarono alcuni parenti di Ludovico, mentre il papa fornì una flotta di 12 galee che pose al comando di Marcantonio Colonna, così come una flotta veneziana, al comando di Girolamo Zane, "*Capitano Generale da Mar*", era già partita da Venezia per congiungersi a Candia con le flotte del Doria e del Colonna, anche se troppo tardi per soccorrere Cipro ove i veneziani erano già stati sopraffatti.

Sulle galee cristiane, dopo un interminabile Consiglio di guerra, fu deciso il ritorno nelle acque italiane senza aver compiuto nessuna azione di guerra.

Nonostante l'insuccesso della spedizione per soccorrere Cipro il papa intraprese nuovi negoziati



con la Spagna e Venezia che si conclusero con la stipula d'una nuova "Lega Santa" alla quale aderirono anche la Repubblica di Genova, l'ordine dei Giovanniti, il granducato di Toscana, i ducati di Ferrara, Mantova, Savoia ed Urbino mentre l'Impero e la Francia non parteciparono a causa di problemi politico-religiosi che rendevano impossibile un'alleanza tra cattolici e protestanti, anche se contro il comune nemico turco.

Il 25 maggio del 1571 fu solennemente annunciata la costituzione della Lega Santa, e il 20 luglio fu designato quale comandante il ventiquattrenne don Giovanni d'Austria, fratellastro del re di Spagna Filippo II, che partì da Barcellona, passò per Genova, La Spezia, Civitavecchia e Napoli, per arrivare a Messina il 23 agosto ove già era giunta parte della flotta veneziana e cinque grosse navi con 3.000 mercenari tedeschi al comando dei colonnelli Alberigo Lodron e Vinciguerra d'Arco, così come le imbarcazioni degli altri aderenti alla Lega Santa.

Alla spedizione parteciparono i rampolli delle più importanti famiglie italiane e spagnole, e tra i tren-

tini Tiberio Costede, Giorgio Firmian, Vinciguerra d'Arco, Girolamo Roccabruna e naturalmente Lodovico Lodron e suo cugino Alberigo.

La flotta cristiana salpò dal porto di Messina, mentre la flotta turca s'era rifugiata nel golfo di Lepanto nei pressi del quale il 7 settembre le due potenti armate si scontrarono per cinque ore sino a quando un violento temporale determinò la fine del combattimento e la vittoria della flotta cristiana.

I Turchi, tra l'inverno e la primavera, con uno straordinario sforzo, ricostruirono ed equipaggiarono una nuova potente flotta che sotto l'abile comando di Ulug Ali Pascià respinse gli attacchi veneziani condotti al largo di Cerigo, Navarino e Modone, sventando così il tentativo da parte dei cristiani di infliggere una seconda e decisiva sconfitta. Don Giovanni d'Austria radunò a Messina parte della flotta cristiana ove arrivò anche Gerolamo Lodron, fratello di Ludovico, con 1.500 mercenari tedeschi.

Il nuovo consiglio di guerra valutò l'opportunità d'attaccare Algeri oppure Tunisi, a suo tempo conquistata da Carlo V ma poco dopo

riconquistata da Selim de Uluciali, governatore d'Algeri.

Il 7 settembre del 1573, secondo anniversario della Battaglia di Lepanto, don Giovanni d'Austria partì da Messina alla conquista di Tunisi, auspicata dal re di Spagna e dal papa, in quanto trampolino per le incursioni barbaresche nel Mediterraneo e lungo le coste italiane. Il 9 ottobre arrivò nelle acque della Goletta ove sbarcò con 27.000 uomini tra i quali i fratelli Ludovico e Gerolamo Lodron e il loro cugino Alberigo. Sopraffatto il presidio, si misero in marcia verso la città, che fu occupata dalle avanguardie spagnole del marchese di Santa Cruz.

L'undici ottobre i 1.500 tedeschi del conte Gerolamo Lodron e i 170 archibugieri a cavallo al comando di Cesare d'Avalos ed altri armati di don Pedro Zopatta marciarono verso Cartagine, dalla parte dello stagno, per congiungersi con don Giovanni d'Austria e Andrea Doria e prendere Tunisi e la fortezza di Alcazar, entrando in città il 12 ottobre.

Don Giovanni d'Austria, che sperava d'ottenere la corona di Tunisi, ipotesi caldeggiata anche dal papa,

organizzò un'amministrazione gestita dagli spagnoli tesa verso una conciliazione tra cristiani, mussulmani ed ebrei.

Filippo II affidò invece l'amministrazione di Tunisi al milanese Serbelloni, veterano e specialista in costruzioni militari, con il compito di costruire una nuova fortificazione, la "Arx Nova", mentre don Giovanni d'Austria partì alla volta d'Italia dove fu nominato "vicario".

A Tunisi, nel febbraio del 1574, scoppiò una rivolta popolare repressa nel sangue dagli spagnoli. Si ruppe così il pacifico rapporto tra le varie componenti etniche e vi giunse una armata ottomana che nella notte del 16 conquistò la città. I cristiani costretti ad arrendersi furono condotti a Costantinopoli in catene. Si concluse così la spedizione cristiana alla conquista di Tunisi.

Ludovico assieme ai suoi fratelli Girolamo e Francesco ed i cugini Sebastiano ed Ettore raggiunse Napoli, e poco dopo ritornò a Trento ove regnava il malcontento e una forte depressione economica. Inoltre a causa dei pressanti prelievi fiscali necessari al mantenimen-

to della fastosa corte vescovile vi regnava il malumore che presto mutò in una vera e propria ostilità al vescovo.

Vi furono manifestazioni di piazza a seguito delle quali intervenne l'arciduca d'Austria e conte del Tirolo che impose al vescovo un accordo, non accettato dal Capitolo e rigettato dallo stesso vescovo costretto così a riparare prima a Riva del Garda e poi a Roma presso il papa.

In attesa di una soluzione giuridica del contenzioso tra il vescovo e l'arciduca il principato fu posto sotto sequestro ed affidato a "*Cesarei Sequestratori del Temporale di Trento*".

Dal settembre del 1574 e per tutto il '75 si diffuse a Trento la peste che colpì un terzo della popolazione. Molti cittadini si rifugiarono nelle vallate, ove minore era il pericolo di contagio, tanto che la città si spopolò sino a quando fu dichiarato cessato il pericolo di contagio e furono ripristinate le normali libertà.

Passato il contagio, Ludovico, in "*contrada Sancta Maria Magdalena, in stuba magna anteriori*" del palazzo dei conti Firmian, oggi sede della banca UniCredit, siglò il contratto di matrimonio con Beatrice.

I promessi sposi si recarono a Villa Margone, sopra Trento, dalla sorella di Ludovico, Anna moglie di Lorenzo Basso.

Margone era un piccolo feudo d'antica origine di cui i Basso erano stati investiti dal vescovo di Trento e vi avevano costruito un magnifico palazzo tutto decorato da affreschi. Nel salone centrale le gesta dell'imperatore Carlo V, sulle pareti di due stanze le storie del vecchio e del nuovo testamento ed in una terza i mesi dell'anno.

Recentemente è stato notato, sulla parete nord del salone, decorato con il ciclo dedicato delle glorie di Carlo V, e precisamente nel riquadro dell'arrivo delle truppe imperiali in America, un piccolo graffito, distribuito su quattro righe, con in alto la data 1576 e sotto una





indecifrabile frase e le lettere L G - Z L "Ludovico Graf zu Lodron", e B G - Z L, "Beatrice Grafín zu Lodron" e nel mezzo tre candele legate da un nastro. Evidentemente un graffito inciso sull'affresco da Ludovico in occasione della visita alla sorella.

Il 25 giugno del 1577 Beatrice e Ludovico si sposarono. Le nozze furono celebrate a Trento nel palazzo del padre dello sposo, oggi sede della Volksbank in piazza Lodron, come attesta la scritta incisa a caratteri cubitali su di un caminetto al primo terra: "LVDOVICO COMES LODRONI PARIDIS FILIVS 1577" e lo stemma Lodron.

Beatrice portò in dote una cospicua somma e una rendita di cinquecento fiorini annui ottenuta dal duca di Ferrara.

Nello stesso anno del matrimonio, Ludovico iniziò la costruzione di una propria dimora a Trento, ponendo sull'architrave della porta d'accesso la scritta: "LVDOVICO COMES LODRONI - PARIDIS FILIVS 1577", e il leone rampante dalla coda annodata. Il tutto iscritto in uno scudo contornato da svolazzanti cartigli e sormontato dal cimiero con il leone a mezzo busto, ed il motto "NON SOLVM NOBIS".

In considerazione del difficile clima post-conciliare, costruì un basso edificio dalle semplici e poco appariscenti forme esterne



ma all'interno riccamente decorato da pitture.

Nel 1578, anno successivo all'inizio della costruzione del palazzo, Trento fu inondata per due volte; il 5 giugno morì a Tivoli il cardinale Cristoforo Madruzzo e finalmente furono appianate le divergenze fra il vescovo e l'arciduca, ed annunciato il ritorno del cardinale Ludovico Madruzzo, che dopo undici anni d'assenza, il 6 ottobre riprese possesso del principato.

Al suo solenne ingresso in città parteciparono in gran numero i nobili cittadini. Nella descrizione dell'avvenimento fatta dal cancelliere Melchiorre Ricci è ricordata la partenza del corteo dal Palazzo delle Albe con la partecipazione dei "nobilissimi fratelli conti Francesco e Lodovico di Lodrone. Nessun riferimento invece a Beatrice ed alle altre nobili donne trentine.

Beatrice e Ludovico trasformarono il loro palazzo a Trento in una piccola corte del rinascimento su modello di quelle di Ferrara e Mantova, corti con le quali erano in rapporti d'amicizia, così come con il duca Guglielmo V di Baviera al quale raccomandarono il giovane pittore Antonio Maria Viani che più tardi diventerà pittore ed architetto alla corte dei Gonzaga.

Relazioni che furono di supporto alle scelte artistiche per le decorazioni pittoriche del palazzo da parte di Ludovico e Beatrice, soprattutto devono avere avuto un consistente peso la conoscenza delle grottesche portate a Ferrara da Pirro Ligorio e che Beatrice per prima portò nel Trentino e a Trento. Sebbene gli artisti siano rimasti a tutt'oggi anonimi, evidenti sono le analogie con le decorazioni dei già citati palazzi di Ferrara, in modo particolare per quanto riguarda le grottesche che appaiono ovunque nel complesso ciclo pittorico. Sulle pareti sono illustrate le guerresche gesta di dodici personaggi della famiglia Lodron con il loro ritratto al centro delle pareti ed ai lati scene di battaglia alla quali gli stessi hanno partecipato.

Sui soffitti sono dipinti personaggi della mitologia inseriti tra cassettoni lignei decorati ed intervallati dalle iniziali "L G - Z L" (Ludwig Graf zu Lodron) e "B G - ZL" (Beatrice Grafín zu Lodron), il leone rapante dalla coda annodata e la candela accesa, così come espliciti



riferimenti alle guerre contro i turchi. Ovunque esili colorate figure di mostruosi fantastici esseri distribuiti in una speculare rete di motivi geometrico naturalistici di gusto calligrafico.

A ben guardare si possono notare insetti di ogni genere, quasi fosse un inventario o un trattato di scienze tradotto in arte.

Pur essendo difficile stabilire una esatta data per la realizzazione delle decorazioni le stesse sono segnate da date comprese tra 1583 ed il 1585, anni in cui Ludovico e Beatrice organizzarono nel palazzo incontri feste e momenti culturali senza per questo perdere di vista gli avvenimenti del tempo.

Nel 1579 seguirono la partecipazione di Nicolò, fratello di Beatrice, alla conquista promossa da Filippo II re di Spagna del Portogallo. Si rallegrarono quando Nicolò e Gaspare ottennero dal vescovo di Trento Lodovico Madruzzo l'inf feudazione di Castelnuovo e d'un quarto delle decime di Volano e il rinnovo di quelle di Aldeno.

Si rattristarono molto invece quando giunsero le tristi notizie della morte di Barbara Liechtenstein madre di Beatrice seguita, nel 1584, da quella di Cristoforo, fratello di Beatrice, assassinato da Andrea Galasso. Il delitto fu forse causato dal comportamento della moglie del Galasso, Andreina figlia del giureconsulto e consigliere aulico di Trento Francesco Pompeati. L'omicida, condannato dal tribunale dei nobili al bando, morì pure assassinato nel 1609 da due sicari, sotto il portico dell'osteria di Castiglione delle Stiviere, probabilmente su commissione dei Lodron per vendicare l'omicidio di Cristoforo.

Nel 1585 in occasione del battesimo del terzo figlio di Gaspare Lodron, celebrato dal vescovo di Galles Gabriele Alexander, Beatrice e suo cugino Felice rappresentarono i padrini, rispettivamente il duca di Ferrara Alfonso II e la duchessa di Mantova, Margherita d'Austria.



Il 27 maggio del 1585 in occasione delle nozze di Nicolò, fratello di Beatrice, con la baronessa Dorothea Welsperg, fecero dipingere sul caminetto della terza stanza del loro palazzo gli stemmi Lodron-Welsperg e sul soffitto la data 1585. Poco dopo il matrimonio Beatrice rimproverava per lettera suo fratello Nicolò per la vita sregolata condotta sino ad allora e per i debiti contratti a Trento presso le locande Rosa e Corona.

I fratelli Ludovico e Gerolamo furono in contatto con il commerciante e banchiere Hans Fugger, che per mezzo d'una fitta rete di corrispondenze raccoglieva informazioni per un "giornale" sul quale dava notizie sui principali avvenimenti accaduti in Europa. Tra i corrispondenti in merito alla Battaglia di Lepanto, il Fugger s'avvalse dei fratelli Lodron dei quali ci sono note ben 94 lettere così come dell'invio delle vedute di Tunisi, di Goletta, e di altri teatri della guerra.

Il Fugger ricambiava le informazioni con altre in merito agli avvenimenti in Francia, nei Paesi Bassi ed in Polonia.

Beatrice deve essere morta verso la fine del 1584 dato che già nel mese di dicembre il cardinale Marco Sittico von Hohenems, propone-

va a suo fratello Jakob Hannibal il matrimonio della sua "*signora figlia*", Margherita, con il conte Ludovico Lodron, vedovo, ma molto ricco e famoso per il suo passato militare, specificando che il cardinale Ludovico Madruzzo, con il quale ha parlato della cosa, riteneva sufficiente una dote di 10.000 fiorini.

Margherita era figlia di Jakob Hannibal I Hohenems, signore di Vaduz, capitano generale della Chiesa e generalissimo del re di Spagna, e di Ortensia Borromeo sorella di Giovanni Angelo dei Medici di Marignano, che fu papa Pio IV, e sorellastra del cardinale Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano.

Le nozze tra Ludovico e Margherita furono celebrate nel 1588 a Trento nel Palazzo Firmian.

Ludovico prima del suo secondo matrimonio si era fatto erigere un monumento funebre sulla parete sud del transetto del duomo di Trento, ove nell'epitaffio è ricordata la sua prima moglie Beatrice mentre non è completata la sua data di morte.

Ludovico morì nel 1604 e fu sepolto nel transetto sud del duomo di Trento, nelle vicinanze del suo monumento funebre, con l'iscrizione "HIC JACET LVDOVICVS COMES / LODRONI PARIDIS FILIVS MDCIV". La piastra tombale fu tolta dal pavimento nel 1893 ed accatastata con molte altre sulla piazza Adamo d'Arognò, di seguito trasferita nel lapidario del Castello del Buonconsiglio ed ora conservata in un magazzino della Provincia.

Giovanna, Sibilla, Maddalena: un legame a filo d'acqua

di Cristina Andreolli

Un fiume può unire e un fiume può dividere. È quello che succede con il fiume Adige che nei secoli ha diviso, storicamente, politicamente ed economicamente la Destra Adige da Rovereto, ma contemporaneamente ha unito le due sponde attraverso le vicende degli uomini, o come in questo caso, di alcune donne.

Le vicende di cui parliamo sono quelle che si articolano intorno all'amicizia della Venerabile Giovanna Maria della Croce con Sibilla Lodron da una parte, e l'interessamento caritatevole per Maddalena Andrei dall'altra. Una storia edificante in tutti i sensi nel primo caso, più complessa e pericolosa nel secondo: con Sibilla Lodron si parla di erigere un monastero e dedicarsi alla vita di clausura, con la Andrei si entra in conflitto con l'ambito religioso e spirituale precipitando nel processo per stregoneria di Nogaredo del 1647.

In particolare la connessione tra le vicende di queste donne così diverse, la monaca, la nobile e la strega, figure agli antipodi, una dedita alla vita religiosa e spirituale, l'altra una donna semplice, analfabeta, povera, accusata di stregoneria, lo si legge nell'Autobiografia della Venerabile Giovanna Maria della Croce quando scrive che *Al 12 del medesimo, essendo morta in prigione nel contado di Villa una donna, quale era imprigionata per strega, e morse senza li sacramenti della chiesa prima che fosse conpito il proceso [...]*.

Cerchiamo di capire come si arriva a questo momento così intenso partendo dai legami della Venerabile con la Destra Adige che si rivelano fin da subito forti e complessi più di quanto non si creda. Il primo elemento, anche se casuale, è relativo

alla sua casa natale. Il suo nome, al secolo, era Bernardina Floriani, nata a Rovereto nel 1603 nella casa del Borgo che porta, dipinto sulla facciata principale, proprio un grande stemma della famiglia Lodron. La famiglia della madre, Girolama Tessadri, era originaria di Pomarolo; il fratello prediletto, Giovanni, trasferitosi alla corte dell'arcivescovo Paride Lodron a Salisburgo, diventerà un violinista affermato. Rimarrà nella città austriaca fino al 1637, anno della sua morte a causa di una malattia di origine neurologica che gli impedirà di continuare a suonare. Verso i 15 anni, Bernardina intraprenderà un lungo percorso di mortificazioni e autopunizioni che la porterà, non solo a prendere i voti, ma anche a fondare un ordine monastico di clausura.



Ritratto di Sibilla Lodron

Sarà proprio l'avvio del monastero e la fondazione dell'ordine che porteranno le strade che uniscono Rovereto a Villa Lagarina ad incrociarsi nuovamente. A finanziare la edificazione della prima parte del monaste-

ro che ancor oggi si erge in piazza san Carlo a Rovereto (oggi piazza Damiano Chiesa), sarà la contessa Sibilla Fugger moglie di Massimiliano Lodron. Rimasta vedova nel 1635 e senza figli, userà gran parte del suo patrimonio familiare per l'amica Bernardina diventata monaca con il nome di Giovanna Maria della Croce.

Racconta nella sua, *Autobiografia* che [...] *sino due o tre volte la settimana ne conveniva ritrovarsi insieme per questo negozio! E stando lei di là dall'Adige e io, per esser inabile al caminare, andavo in carozza. Oh quante mormorazioni si faceva non sapendosi il fine di quei viaggi! chi diceva ch'era divenuta contessa, altri che veniva fomentata la mia superbia e vanagloria, chi diceva una cosa chi un'altra. Il demonio ancora procurava far tutto quello che poteva. Una volta era necessario il tratar insieme con la signora contessa Sibilla e io, e era tempo caldo. Non aveva da basso le cavalcature, prese in presto un paio di buoi da un uomo che tutta la sua ricchezza era in quelli, e gionte all'Adige, il demonio gli fece cadere in quello beli e gionti, né si potevano aiutare. E quel pover'uomo piangeva dirotamente la sua disgrazia: li levò dall'Adige, e uno pareva morto, e l'uomo stava saldo che era spedito. Le diedi la benedizione, che niuno se ne avide, e saltò in piedi e mi condusse anco a casa. Un'altra volta fece il simile gli cavali. Un'altra volta quando fui vicina all'Adige, senza che fosse né aria né tempo cativo, fece rompere il regem del porto e andò via ogni cosa. Le genti veniva e mi diceva che dassi volta [...] volsi andare; mi pasorno in una barcheta meza rota*

ch'era meza di acqua, andai a pericolo di negarmi.

Fiume che unisce, fiume che divide. La famiglia Lodron cercherà di opporsi in tutti i modi a Sibilla e soprattutto all'uso che lei intendeva fare del denaro, ma non riusciranno ad impedirle di finanziare l'impresa: nel 1642 acquisterà casa Simoncini dove verrà avviato il conservatorio di san Carlo per l'istruzione e la cura di ragazze povere e indigenti.



Ritratto di Giovanna Maria della Croce

Continuerà ad usare i suoi soldi sia per costruire l'edificio del convento, si parla di cinquantamila fiorini, che per garantire la dote alle giovani che volevano monacarsi ma non ne avevano la possibilità, ma anche per assicurare la dote che da Roma chiedono per consentire l'avvio e il riconoscimento di questo nuovo monastero che sarà dedicato a santa Chiara. Sibilla Lodron vi entrerà in seguito come terziaria, e non deve essere stata una scelta facile per lei se, come narra l'amica **di novo le genti mormorava, in particolare dela signora fondatrice, dicendo che lei aveva perso il cervello dietro a me e faceva disonore alla sua parentela. Lei pativa in far quella strada a piedi, non essendo aveza a caminar a piedi per esser nobile e mal sana. Gionta a casa, le conveniva per la stancheza stare alle volte due o tre giorni inferma e il tuto soportava con gran pazienza.**

Sarà sempre la nobildonna ad introdurre Giovanna Maria della Croce negli ambienti dell'aristocrazia tirolese sia di Trento che di Salisburgo e Vienna, e la mistica roveretana diverrà una delle figure più ascoltate, anche in termini di rivelazioni a sfondo politico, della corte imperiale. Della famiglia Lodron fa parte, negli stessi anni, l'arcivescovo di Salisburgo Paride, uomo intelligente, acuto, aperto alle novità, attento al mondo e ai suoi cambiamenti. Nato nel 1585 da Nicolò Lodron e Dorothea von Welsperg, pur essendo il primogenito rinuncia al titolo delle giurisdizioni e intraprende la carriera ecclesiastica diventando arcivescovo di Salisburgo a soli 31 anni e mantenendo il titolo, e il governo della città, per i 34 anni successivi.



Ritratto di Paride Lodron

Il legame con la sua terra d'origine rimase sempre ben saldo e molto forte: ogni anno partivano da Villa Lagarina numerosi carichi con i prodotti della campagna che andavano ad arricchire la mensa del vescovo. Egli seppe ricambiare questo affetto con doni ben più preziosi: la costruzione e la decorazione della cappella di san Ruperto a Villa Lagarina, l'edificazione del Monte

di Pietà sempre a Villa, l'attivazione della fondazione della cappella di san Ruperto per la concessione di prestiti agli abitanti delle Destra Adige, la disponibilità di tre posti gratuiti per studenti delle giurisdizioni presso il collegio Marianum a Salisburgo.

Si deve all'arcivescovo anche la costruzione del primo filatoio per la lavorazione della seta a Nogaredo, progetto realizzato dal fidatissimo architetto comasco Santino Solari, intuizione imprenditoriale di grande acume e lungimiranza come si vedrà in seguito.

Buona parte degli abitanti di Villa Lagarina, Pomarolo, Nogaredo, Nomi, erano impegnate in questa attività: le famiglie contadine provvedevano all'allevamento dei bachi, alla raccolta della foglia di gelso, e alla prima fase della lavorazione del filo di seta. Le donne e gli uomini della Destra Adige si recavano a lavorare presso le famiglie dei setaioli dall'altra parte del fiume, a Rovereto, dove poi le giovani donne dell'oratorio lavoravano per gli stessi mercanti realizzando ricami su seta, calze, fazzoletti e collari increspatis.

Il processo di stregoneria che impegnò le autorità locali per quasi due anni, tra il 1647 e il 1648, che tanto scompiglio portò nei paesi amministrati dai Lodron e tanta fama ha dato soprattutto a Nogaredo, ha per protagonisti numerosi abitanti delle giurisdizioni impegnati nel filatoio e nella lavorazione della seta.

Anche l'arcivescovo Paride Lodron si troverà impegnato nel processo: non direttamente, in quanto rimase sempre nella sua sede di Salisburgo, ma indirettamente, rimanendo informato su quanto accadeva in sede di processo e ricevendo informazioni dalle autorità e dalle famiglie stesse degli imputati, su quanto si svolgeva nell'aula del tribunale.

Il processo nel quale è imputata anche Maddalena Andrei, è stato un processo importante per le giurisdizioni della Destra Adige, ha coinvolto numerosi paesi e soprattutto un gran numero di persone, donne soprattutto e qualche uomo, anche



Filatoio di Nogaredo

se alla fine saranno relativamente poche le imputate che verranno giusitiziate. Il contesto nel quale si svolge la vicenda è un contesto di paese, fatto di conoscenze e chiacchiere, notizie che passano di bocca in bocca, spesso prive di fondamento e che si allargano e modificano di volta in volta, di narrazione in narrazione. È un mondo fatto di contadini e qualche piccolo imprenditore, sui quali governa la famiglia Lodron.

La vicenda incomincia il 27 novembre 1646 con l'arresto, in piazza a Nogaredo, di Domenica Chemella a seguito di una lite con Maria Salvadori che la accusa di averle rubato una pezza di canapa.

Un pezzo di canapa, oggi, è poco più di uno strofinaccio da cucina, allora era un tessuto che poteva essere utilizzato nell'abbigliamento, per la biancheria di casa o, in una economia di povertà e di bisogno come era quella del Seicento, poteva essere venduto o scambiato con altri beni dei quali vi era necessità. Se sfogliamo le pagine del libro dei pegni del Monte di Pietà di Villa Lagarina, fondato dall'arcivescovo Paride Lodron tra il 1625 e il 1626, vediamo che gli oggetti che venivano portati in pegno per avere in cambio un po' di denaro, erano oggetti di vita quotidiana, paioli o lenzuola, qualche capo di abbigliamento o attrezzi agricoli che venivano impegnati per

il periodo durante il quale non erano utilizzati in campagna.

Maria Salvadori era la moglie di Valentino Graziadei che con il fratello Graziadeo e la sorella Toscana, successivamente imputata nel processo per stregoneria così come la nipote Benvenuta, erano impegnati nella lavorazione della seta.

Nel 1645, la madre di Benvenuta si era presentata a palazzo Lodron davanti al giudice delegato Paride Madernino per nominare un curatore per i beni della giovane finché

questa non raggiungerà la maggior età e per costituire la dote della figlia Benvenuta nata nel 1630 e orfana di padre. Della dote fanno parte i beni che la madre aveva consegnato a Valentino Graziadei al momento del loro matrimonio avvenuto nel 1624. Si tratta di denaro contante per 126 ragnesi e **91 ragnesi in beni mobili tra cui cinque vesti di grossagrana e panno con busto e maniche, due giubbe di tela, cinque lenzuola e due federe per cuscini tra nuove e usate, cinque camicie nuove e due usate, dieci grembiuli, diversi drappi di lino, tela con o senza frangie, colletti, sei tovaglioli, brazzi 1 e 1/4 di bavelin verde e brazzi due di panno**. Valentino Graziadei muore nel 1629, la dote viene saldata nel 1640 con 30 troni in contante e 390 troni di gallette e uva.

Non sappiamo se Benvenuta arriverà al matrimonio, sappiamo però che questi beni le saranno utili quando sarà inquisita per stregoneria. Alla conclusione dell'inquisizione, nel 1648, il suo tutore Giovanni Antonio de Ferraris venderà **una arativa vineata e una hortiva** per pagare le spese del processo e organizzare il suo trasferimento presso una famiglia di Gargnano sul Garda per essere educata convenientemente.



Monte di Pietà di Villa Lagarina

Sappiamo quindi che la famiglia Graziadei e le donne che ne fanno parte non sono così miserevoli come le altre donne coinvolte nel processo. Toscana Graziadei, sorella di Valentino e zia di Benvenuta, che portava seta filata alla contessa Lodron, richiesta durante un interrogatorio di quale fosse la sua professione, risponde che il suo mestiere è di **incanar, inoltre io so anche qualche puoco cucir et anco alla caldera trar la seda et anco far delli ormesini, mentre la cognata Domenica sa far di tutto, far delle corde, incanare et ogni altra cosa fuor che robar**. Maddalena Andrei invece, risponde che al momento la sua professione è di far negota, ma quando io ero giovane lavorava come si fa nelle case, cioè cucir e incanar la seda.

I fratelli di Toscana lavoravano per conto di alcune famiglie di mercanti di Nogaredo, di Rovereto come gli Scudellari, di Trento, e per questa ragione si spostavano spesso e conoscevano molte persone. Una famiglia piuttosto vivace, questa dei Graziadei, che dall'attività di tessitura non ricava molto per vivere visto che la troviamo spesso segnata sulle pagine del libro dei pegni del Monte di Pietà di Villa dove portano, ad esempio tre lenzuola o una fodra da letto con piumazzo. Quindi si arrangia con altre attività illecite, piccoli giri di prostituzione e gioco d'azzardo, e la gente del paese s'insospettisce e mormora soprattutto quando la moglie di Graziadeo incomincia a comprare più pane e vino di quanto ne consumassero solitamente.

Il cibo è un elemento che compare con insistenza nelle narrazioni, testimonianze o racconti che siano, di questo secolo. I clienti di casa Graziadei portano del pane **et del vino et da fare della polenta, oppure pane, mossa e nosi**, e, come racconta un testimone, soltanto dopo quando **havemo mangiato, la moglie di esso Gratiadeo la diceva a noi et a quella dona andeti suso andeti volendo inferire che andessem a far il nostro piacere**.

Le presunte streghe raccontano che durante le loro feste e incontri con il

diavolo si fa festa, si assiste al rovesciamento dei ruoli autorevoli ricoperti dai membri più influenti della comunità, quasi a trovare in un mondo-altro l'allegria e la leggerezza che la loro vita di miseria non consentiva. Nelle loro cucine, durante le perquisizioni il bargello trova solo erbe di campo, aglio, qualche volta dell'olio, qualche coltello, insomma povere cose. Per questo, nelle loro deposizioni durante il processo, descrivono i conviti col diavolo come un rituale collettivo di festa che va interpretato come reazione alla loro condizione di povertà e privazione. Raccontano sempre che c'è cibo, tanto e in abbondanza, si mangia, si festeggia, si balla, si beve vino, si ride, si compiono gesti e si tengono comportamenti che nella vita reale erano spesso oggetto di divieti. Le imputate raccontano di recarsi in palazzi molto belli, luminosi, dove incontrano gran signori che le invitano a ballare. Il diavolo arriva vestito in modi diversi, a volte con un abito turchino, il cappello con la piuma, altre volte con una livrea rossa, sempre molto elegante e usa con loro modi gentili, almeno all'inizio.

Anche nella sua autobiografia Giovanna Maria della Croce parla di cibo, ma il più gran dono che Dio può farle è proprio l'assenza e la privazione del cibo, la gran sete ardente che la divora e che si calma solo con il pensiero di Dio stesso, perché il tormento e la privazione di ogni bellezza terrena le permettono di ambire solo a quella divina. Anzi, la scrittura stessa diventa cibo divino. Durante una visione, Dio le fa una rivelazione: **dicevami sua Maestà: poni l'orechio tuo e ascolta quello che comando a Ezechiele, cioè che mangi quel libro che ritrova e poi vada a parlar agli figlioli di Israele. Sapi, figliola, che quello era il libro dela mia sapienza, che li diedi a mangiare, e li riempì il suo ventre e quello le fu dolce come il miele nela sua boca. Ora da questo intenderai che quando io do all'anima a mangiare il libro dela sapienza infusa, quella, ruminata dala volontà amante, se la fa più dolce che il**

miele per la varietà dei gusti celesti e dele comunicazioni divine, con le quali Dio amante si comunica all'anima per il ventre; poi che fu ripieno, si intendono le altre due potenze intellettuali tutte ripiene di intelligenze divine. Or dimi, filiola, non ò dato io ancora a te questo volume da mangiare. La sua è una rinuncia decisa e voluta, una scelta intellettuale, che quindi forse non si può nemmeno definire una rinuncia; per le donne di Nogaredo è una condizione di vita, di quotidianità, una lotta giornaliera reale e contingente.



Frontespizio del Processo di Stregoneria

La lite sulla piazza di Nogaredo era degenerata e parole incaute erano volate come l'accusa di essere „strega“, una parola pericolosa a metà Seicento, in piena Controriforma, con l'Inquisizione a caccia di qualsiasi fatto o gesto potesse sembrare in odore di eresia, per di più in piena guerra dei Trent'anni, con l'epidemia di peste che stava concludendo la sua devastazione dell'Europa e trovandosi in un territorio di confine, cerniera tra mondo cattolico e mondo protestante come poteva essere il Trentino. Un'ingiuria, forse casuale, dettata da invidia e risentimenti personali, che però innescò un incendio che travolge l'intera comunità lodroniana della Destra Adige.

Le tre donne vengono arrestate, rinchiusse nelle prigioni di castel Noarna, sottoposte a tortura e le loro confessioni così estorte vengono utilizzate per istruire il processo contro di loro. Le torture sono terribili da sopportare fisicamente, e pur di avere un po' di tregua, sono disposte a rivelare anche ciò che non hanno mai, ovviamente, commesso. Fioriscono i racconti su come si diventa strega, quali rituali si devono seguire, quali azioni malevole si compiono per adempiere allo 'status' di strega. I racconti di quanto commesso durante i sabba o anche fuori dal momento clou della loro attività malefica, risalgono in genere ad almeno una decina d'anni prima, in piena epidemia di peste quando la morte di un bimbo o di un adulto, l'avvelenamento di un pozzo o di un animale, un raccolto andato a male, da eventi della quotidianità si trasformano in eventi per i quali la fantasia popolare non trova una spiegazione razionale e che quindi li trasforma in fatti straordinari e magici.

Nonostante la Salvadori, durante gli interrogatori, continui a raccontare di sabba e altre stregonerie e soprattutto faccia nomi a raffica di presunti adepti, il giudice non solo non fa ricercare queste persone ma, dopo un mese di carcere, la donna viene rilasciata e scompare dalla circolazione. Le altre due imputate rimaste in prigione proseguono invece nei loro racconti: sono storie di miseria, di piccole cose e gesti che possono essere interpretati in mille modi, le parole si moltiplicano, volano, la loro interpretazione dipende da chi le cattura.

'Parole', appunto, e dipende da chi le cattura. Anche Giovanna Maria della Croce avrà molti problemi con i suoi superiori ecclesiastici proprio per l'uso, lei sì cosciente e appropriato, della scrittura che, a secondo degli occhi che leggono e delle orecchie che ascoltano, possono causare la sua esaltazione o la sua condanna. Il suo confessore la costringe a scrivere ma lei deve scegliere accuratamente le 'parole' da usare affinché

possano essere lette in maniera univoca, e il loro valore profetico e di insegnamento risulti chiaro ed evidente. Non può concedersi nessun errore.

È la 'parola', l'uso e il potere della 'parola' che in qualche modo determina l'andamento del processo e che crea un legame insospettato con la mistica roveretana.

Toscana Graziadei, ad esempio, durante gli interrogatori dichiara sempre di aver sognato, di aver visto o incontrato persone in sogno, non dice mai che quello che racconta è accaduto realmente, che è vero, verificabile. Usa frasi come „mi pare“, „sembra“, „forse“, non ammette mai che ciò che racconta sia realmente avvenuto, a differenza delle altre donne che dopo la tortura ammettono tutto come se lo avessero realmente vissuto e loro ne fossero state veramente le protagoniste.

Lucia Cavedena, durante un interrogatorio nel quale racconta di pratiche magiche, formule e ingredienti con gran fantasia, dice che non si possono sciogliere le magie operate ***perché il diavolo m'ha legato la lingua. Ho fatto un patto con lui di non poterlo dire.***

Domenica Graziadei arriva addirittura ad affrontare, inconsapevolmente, la questione della 'parola' e del suo uso. Dice ai giudici, dopo un interrogatorio seguito alla tortura: ***Volete che vi dica che son stria se non lo sono? No, non sono una stria. L'ho fatto ma non so che sij fatto. Ma se dicono che l'ho fatto è vero, ma fate quel che vi pare e piace.***

Alla fine si salvano le donne che non ammettono niente, che fanno della 'parola' la loro difesa perché sanno usarla e comprenderla, non cadono nei tranelli dei giudici, non si spaventano più di tanto per le domande poste in latino, non sono accomodanti e non ripetono quanto viene detto loro di ripetere. Capiscono quello che viene loro chiesto e manipolano le risposte, o si rifiutano di rispondere e in questo modo si difendono. Addirittura, chi possiede meglio la 'parola' e a questa unisce anche un po' di sostanza, cioè di ricchezza, si

paga un maestro di parole, cioè un avvocato, che le difenda ponendosi alla pari rispetto agli accusatori.

A un certo punto i giudici si fermano sia negli arresti che negli interrogatori, grazie all'intervento del principe di Salisburgo, Paride Lodron. L'arcivescovo, sollecitato non solo da una serie di note informative sull'andamento del processo, ma anche dai parenti di alcuni imputati che lo invitano a intervenire affinché venisse usata almeno un po' di umanità nei confronti di chi si trovava in carcere, li sollecita a mantenere un atteggiamento più clemente e li richiama al vero senso della giustizia e a non farsi trascinare da una cieca furia inquisitoriale.

Sarà proprio l'avvocato difensore delle donne incarcerate, il commissario di Nomi Marco Antonio Bertelli, nominato nel febbraio del 1647, a dare a questo processo, nonostante segua le regole che i codici di procedura inquisitoriale dettano, un risvolto particolare. Egli farà presente più volte, in sede di dibattimento, che le confessioni estorte dopo le sessioni di tortura, avevano un valore limitato, proprio perché estorte e non consapevoli, e i nomi degli abitanti delle giurisdizioni elencati dopo le torture non avevano nessun fondamento.

La difesa di Bertelli sarà molto argomentata, precisa, con solidi riferimenti giuridici e incomincerà la sua arringa a partire dalla confutazione della metodologia seguita durante lo svolgimento del processo.

Per prima cosa chiederà che due medici visitino le donne incarcerate per esaminare i segni eventualmente impressi dal diavolo come marchio e segno di appartenenza alla sua congrega. L'accurata visita condotta dai due medici stabilisce che forse, quei segni, potrebbero essere del tutto naturali poiché molto più simili a nei o cicatrici che non a simboli esoterici. E continuando nella sua accurata difesa, evidenzia come gli interrogatori siano stati condotti in maniera scorretta, esercitando una forte coercizione psicologica sulle donne in modo da costringerle a dire quello che i giudici volevano sentirsi

dire. Nomi e informazioni sulle persone sono state estorte con la tortura e quindi il valore di quanto affermato è praticamente nullo, e l'uso stesso della tortura è stato arbitrario, le prove prodotte non sono né chiare né verificabili, si sono tralasciati i principi etici e morali che dovrebbero muovere un buon giudice a formulare un giudizio equo e misurato, poiché la misericordia eleva a Dio e l'eccesso di severità conduce all'inferno. E soprattutto, se il giudice avesse dato sin dall'inizio il giusto peso alle parole di Maria Salvadori detta la Mercuria, non si sarebbe mai iniziato il processo.

Per dare forza al suo ragionamento Bertelli sostiene, rifacendosi a giuristi di fama, che le colpe delle donne sono sempre minori rispetto alla loro reale gravità proprio perché sono commesse da donne che si sa sono fragili, imbecilli nell'intelletto, ignoranti, credulone, e facilmente soggiogabili, anticipando di qualche decennio quello che Gerolamo Tartarotti scriverà nel suo trattato intitolato *Del congresso notturno delle lammie* con il quale sosterrà che la stregoneria, per le ragioni sopra esposte, non esiste.

Dall'altra parte del fiume Adige, anche Giovanna Maria della Croce si trova a riflettere sull'importanza che l'attività intellettuale riveste per l'affermazione di sé come persona degna di rispetto e di considerazione. Anche lei aveva subito le critiche feroci dei cittadini roveretani, dubbiosi e poco disposti a credere alla bontà della sua attività a favore dei poveri e delle giovani donne, figurarsi quando si tratta di estasi, visioni, miracoli. Tanto ascoltata a Vienna, tanto bistrattata in patria.

L'importanza della conoscenza e del sapere: a proposito delle fanciulle che entravano come novizie nel suo oratorio diceva: *[...]quanta pena ebbi nell'insegnar il divin officio, poiché niuna di queste sapeva legger, se non tanto male e incoretto, che melio saria stato che non ne avesse saputo nula*. Del resto la lettura come la scrittura non erano qualità richieste alle giovani donne che nel

caso non si fossero fatte monache, avrebbero avuto come destino quello di diventare mogli e madri o di restare zitelle e quindi potevano restare ignoranti, credulone, e facilmente soggiogabili.

Nonostante la lunga, dotta, articolata difesa che l'avvocato appresta per le donne incriminate, esse vengono giudicate colpevoli e condannate a morte. La più giovane viene affidata ad una famiglia per essere rieducata, tre sono bandite per sempre dai territori delle giurisdizioni, la memoria di Maddalena Andrei è dannata per l'eternità, l'unico uomo coinvolto nel processo rimane in carcere dove morirà nel 1651. Per le cinque rimanenti, sarà il boia venuto da Merano ad eseguire la decapitazione e successivamente a bruciarle alle Giare lungo il fiume Adige.

Sono proprio la figura di Maddalena Andrei, e la sua memoria dannata, l'anello di congiunzione con la vicenda di Giovanna Maria della Croce.

Accusata di essere strega da Lucia Cavedena, Maddalena Andrei, originaria del bresciano, è detta la Filosofa. È la più fantasiosa delle imputate, i suoi racconti sono ricchi di particolari, nuovi e diversi rispetto a quelli delle altre donne. Racconta di essere diventata strega in tempo di peste, e al momento della sua iniziazione era presente il diavolo, elegantissimo, vestito con una livrea rossa: le promette che l'avrebbe sempre aiutata e non le avrebbe mai fatto mancare il cibo.

Durante gli interrogatori continua a dichiarare la sua estraneità alle vicende di cui è accusata, ma alla fine, complici anche le sedute di tortura, finisce per confermare tutto quanto le mettono in bocca i giudici, salvo poi ritrattare, riconoscere di essere stata sciocca a dire delle cose che non sono vere e che, ora se ne rende conto, la porteranno alla rovina. Il 9 marzo del 1647 viene trovata morta nella sua cella: il parroco di Villa le nega la sepoltura in terra consacrata perché prima di morire la donna non aveva chiesto perdono per i propri peccati e verrà

sepolta alle Giare di Brancolino lungo il fiume Adige.

Si legge nell'autobiografia della mistica roveretana che *Al 12 del medesimo, essendo morta in prigione nel contado di Villa una donna, quale era imprigionata per strega, e morse senza li sacramenti della chiesa prima che fosse compito il processo. La ritrovorno meza morta in pregione, e quella per avanti aveva adimandato la santissima confessione, ma per non esser compito il processo, non le fu data, non pensando, così stimo, che lei dovesse morire. Allora morse, o per dir melio fu fata morire dal demonio. E io, spinta da carità, mi proposi farle la santissima comunione*. Si tratta proprio di Maddalena Andrei detta la Filosofa, morta in carcere a Castelnuovo (castel Noarna). Durante questa preghiera Giovanna Maria della Croce sta male, le sembra di svenire e Dio, che le compare in visione, la richiama dicendole di offenderLo con una richiesta così dissennata, perché l'anima della Andrei è già all'inferno, perché ha usato l'Eucaristia per fare delle stregonerie e anche quando ha chiesto la confessione si è trattato di finzione, *anzi era quello arte diabolica per dar a intendere che fosse salva e dar ali altri fatuchieri ala che ancor cometino peccati così enormi che si posono salvare. [...] Dirai al confesor tuo, da parte mia, che se ne vadi dal conte Alfonso e le dica, da mia parte, che non si prendi pensiero di quel'anima che è morta in quella maniera per mia permissione*.

Nessun cedimento e nessuna compassione, troppo ambigua e al limite dell'eresia pura la situazione nella quale la mistica roveretana stava per perdersi: la sottile linea d'acqua tra santità e peccato non deve essere oltrepassata.

Quale conclusione, infine, per la vicenda delle tre donne? La strega è stata dimenticata, la sua memoria cancellata per volere della giustizia; la nobile, entrata in convento, lì è stata dimenticata dalla famiglia; la mistica, per mancanza di soldi, è stata dimenticata in un processo di beatificazione mai concluso.

Testimoni silenziosi ma non muti dell'anima antica del popolo

I capitelli della nostra zona ci raccontano intense vicende di gente di ogni ceto sociale

di Giuseppe Michelin

Sono immobili, magari da secoli, ai lati di una strada o ai margini di un incrocio. Hanno visto passare generazioni e generazioni di donne e di uomini di tutte le età, di tutte le condizioni sociali, onesti o disonesti, sereni e tranquilli o attanagliati da problemi e da paure. Hanno visto cose belle e cose brutte, gesti di pace e gesti di violenza, azioni di generosità e azioni di egoismo. E qualcuno di essi non c'è più...

Sono i capitelli.

Una mano gentile li adorna con un fiore, un'altra accende un lume, un'altra ancora dà una pulitina o un ritocco. A volte restano spogli, soli, trascurati...

Chi vi passa davanti per la prima volta può essere incuriosito, allora si ferma, dà un'occhiata, forse con interesse e vorrebbe saperne di più.

Sono lì, in piedi, sentinelle silenziose.

Sono anche mute?

No, anzi sono in grado di raccontarci tante cose perché sono stati e restano sempre testimoni veritieri della vita del popolo, in special modo della fede del popolo. Però loro parlano solo a chi li vuole ascoltare, a chi si ferma, li osserva e tende l'orecchio della sua curiosità, del suo interesse per le vicende della gente, della sua attenzione per tutto ciò che identifica un ambiente...

Ascoltiamo allora quello che ci raccontano cinque di questi capitelli del nostro territorio.

VILLA LAGARINA

Un segno di fede e di storia recuperato ai suoi fasti originari dal volontariato

CAPITEL DE DOERA

Durante l'estate 2021, ancora in piena pandemia da coronavirus, alcuni volontari hanno provveduto al restauro complessivo dell'edicola da sempre conosciuta col nome di "Capitel de Doera". Se l'etimologia del nome appare assai complicata e destinata alle più svariate ipotesi, la sua storia, dai documenti e ricerche effettuate, sinteticamente portate a conoscenza degli interventi alla sua inaugurazione lo scorso 13 agosto 2021 in concomitanza con la benedizione dell'opera e del vicino nuovo parcheggio realizzato dal Comune di Villa Lagarina che rende più vivibile la zona turistica montana del lago di Cei, appare oggi assai più chiara. Bisogna risalire all'epoca del

Comun Comunale Lagarino, quello che in origine era l'Universitatis Comunitatum Plebatus Lagari che comprendeva l'intero territorio che spaziava tra Cimone a sud di Trento e Isera, abbracciando tutti i territori della Destra Adige estesi tra il grande Fiume Adige, La Beca del Monte Bondone e lo Stivo. Nato verso il 1100, dopo aver resistito per ben otto secoli di reggenza, il Comun Comunale fu sciolto il 10 agosto 1818.

Fu allora che il Capitanato Circolare di Rovereto decreta la divisione del territorio tra le 16 Ville (paesi, cioè Cimone, Aldeno, Nomi, Pomarolo, Savignano, Villa Lagarina, Pedersano, Castellano, Nogaredo, Noarna, Sasso, Brancolino,



1925, Capitell de Doera Sandona'-Bello

Isera con Reviano e Folaso, Marano, Patone, Lenzima) costituenti detto Ente assegnando ad ognuna le realtà libere da qualsiasi servitù. Ma fu anche allora che venne deciso di dar vita alle ASUC – Amministrazione Separata Uso Civico (Ente gestore dei beni di uso collettivo) aventi come motivo fondante quell'ideale racchiuso nella frase: **“Non abbiasi di avere alcuno in estrema miseria”** e quindi quello di assicurare ad ogni Villa lo sfruttamento dei prati, delle aree pascolative e della superficie boscata. Per fare ciò fu incaricato l'ingegner Luigi Sartori di Rovereto di redigere la mappa ed eseguire la stima dei beni assegnando i vari territori secondo un preciso riparto della divisione degli stessi a favore delle singole Ville esistenti.

Preparato il riparto il tecnico evidenziò come alla Villa di CASTELLANO erano stati assegnati beni che superavano la quota spettante per complessivi 3.988,37 fiorini, il tutto a danno delle Ville (amministrazioni comunali) di Nogaredo, Sasso e Noarna. In sintesi Castellano, al fine di eliminare i debiti pregressi e pareggiare i conti, essendo le casse del neonato Ente vuote, si vide decurtato il territorio nel modo seguente: a Nogaredo venne assegnata una porzione

di territorio a “Costole”; a Noarna l'intera area bosco-prativa sotto la Beca e a Sasso la zona di bosco tra Cei e Bellaria.

Le ASUC sono Enti che sussistono anche oggi, ma se le leggi provinciali del 16 settembre 1952 e la successiva del 9 maggio 1956 davano autonomia all'Amministrazione separata di Uso Civico, ma sempre soggetti alla sorveglianza dei Consigli comunali, solo nel 2005 con la legge 6/59 entrata in vigore nell'anno successivo, le ASUC divennero Enti totalmente autonomi, amministrativamente, contabilmente e finanziariamente. Da quanto sopra narrato appare più che una semplice ipotesi che il Capitello de Doera, non esistendo date certe, si possa far risalire agli anni immediatamente successivi all'evento dello scioglimento del Comun Comunale, quindi agli anni 1820-1830.

Anche perché è appurato che lo spuntone di roccia su cui poggia il capitello, ai quei tempi ben più ampio rispetto ad oggi, era un punto di confine naturale tra l'ASUC di Sasso e i compendi boschivi dei Signori Marzani di Daiano e De Probizer di Cei.

Che sia stato ed è un cippo di confine oltre ad essere testimoniato da memorie d'uomo, è più concretamente fissato dalla **croce incisa nella roccia** che ancora oggi si intravede ai piedi sud-est del manufatto, parzialmente coperta dall'elevazione e asfaltatura della strada. Durante la prima grande guerra 1914-18 il capitello era indicato come punto strategico e di riferimento anche sulle mappe militari dell'esercito austro-ungarico. Infatti durante la grande guerra 1915-18 era posto di blocco della gendarmeria asburgica sulla strada di collegamento Aldeno- Villa Lagarina dove questa aveva il proprio centro di comando (Palazzo De Moll, ora Guerrieri Gonzaga). Il capitello reca due facce a nicchia. Su quella che guarda verso la montagna e il lago di Cei vi è custodita una bella statua lignea



2021, gruppo di volontari restaurano il capitello

della Madonna degli abissi, copia in miniatura di quella postata sul fondo del lago di Cei di fronte alla colonia dei Vigili del fuoco dai sommozzatori del gruppo “Angeli neri” di Trento nei primi anni '50 del secolo scorso. Sul lato opposto, verso la Cimana dei Presani, c'è un bel crocefisso in rame lavorato, la cui possa però appare piuttosto recente (inizi '900) rispetto alla edificazione dell'edicola.

Tornando al capitello una ricerca più approfondita potrebbe svelare altre sorprese.

Intanto il suo ritorno alle origini rende merito a quanti vi hanno lavorato: Giovanni Seber, Giorgio Giordani, Franco Cartelli, Nicola Baroni, Andrea Pederzini, Bruna Festi e Enzo Dal Rì. Tutti volontari che si sono adoperati a recuperare questo segno storico, ma anche di fede, che racconta il passato degli avi ed è testimone di una organizzazione civile tesa a conservare e proteggere i beni silvo-pastorali e a miglior fruizione di beni di uso collettivo a tutto vantaggio di chi sarebbe venuto dopo di loro. Come dire che coltivare la memoria non solo è bello, ma un dovere del buon cittadino.



1916, posto di blocco durante la Grande Guerra

CASTELLANO

Voluto da un Lodron nel 1619 è un pezzo della nostra storia

IL CAPITELLO DELLA “MADONNA DEI ZENGI”



La Madona dei Sengi, ripulita dal volontariato

Quanti transitano sulla strada che porta al borgo montano di Castellano di Villa Lagarina, possono vedere il bel capitello che sorge sotto la parete rocciosa e conosciuto come il capitello della “Madonna dei Zengi”. È dedicato alla Vergine, testimoniata dalla presenza del quadro nella nicchia ben protetta da una inferriata in ferro lavorato. Per la verità oggi detta rappresentazione è di difficile interpretazione per via degli effetti, da una parte del tempo e dall'altra, da un improvvisato (si pensa), casuale incendio innescato dai uno dei tanti lumini accesi di cui è sempre arricchita da mani fedeli l'edicola.

Per i più il manufatto è uno dei tanti segni della fede di cui è cosperso

il nostro territorio. Ma quello dei “Zengi” è sicuramente una delle edicole più antiche costruite nella Destra Adige lagarina visto che risale al 1619, appena un decennio prima dello scoppio della grande epidemia di peste del 1630 che portò paura, desolazione e morte nelle giurisdizioni dei Lodron di Castellano e Castelnuovo, nel contado di Rovereto e nell'intero Trentino.

Ne è testimone l'artistica epigrafe in latino (che noi riportiamo con tutte le parole intere, senza abbreviazioni), che appare sul frontale del manufatto, sormontata da un dettagliato stemma della casata della nobile famiglia dei Lodron e la firma del suo costruttore: “Nicolaus Prosper Franciscus Comes Lodroni et Castri Romani, Dominus Castri Novi et Castellani Capitaneus Generalis Miliciae Tyrolensis - Cum Solecitudine Domini Ioannis Francisci Maternini Nogareti, anno 1619”. (Nicolò Prospero Francesco Conte di Lodrone e di Castel Romano, Signore di Castelnuovo e di Castellano, Capitano Generale della Milizia Tirolese - Con Sollecitudine del Signor Giovanni Francesco Maderini di Nogaredo, anno 1619).

Un attento sopralluogo eseguito da chi scrive ha potuto poi mettere alla luce, coperta da fogliame e arbusti, segno inequivocabile di una evidente trascuratezza del complesso, sul lato nord e a livello terreno la presenza di un pezzo storico unico: un blocco di pietra scavata con due coppelle, una delle quali ha il frontale inciso da un “sole tirolese”. È ipotizzabile che sia dell'epoca della edificazione del capitello. Nicolò Lodron era il padre di Paride, nominato principe vescovo di Salisburgo proprio sul finire di quell'anno 1619. In memoria del padre, che morì nel 1621, e della madre Dorothea, il figlio fece costruire la splendida cappella di San Ruperto nella pieve di Villa Lagarina.



Iscrizione lodroniana 1619

Oggi l'edicola ricade nel Comune di Villa Lagarina, ma al tempo della sua costruzione ricadeva nel territorio della giurisdizione lodroniana di Castellano.

L'attuale stato di trascuratezza in cui si trova il capitello merita attenzione e un intervento complessivo o, almeno, una pulizia generale che lo riporti ai fasti di quando le milizie al servizio della nobile famiglia dei Lodron vi transitavano e per lo stretto sentiero che si inerpica a picco sulla valle portava direttamente alla loro dimora castellana. L'attuale larga e comoda strada provinciale n° 20 di Castellano-Cei infatti era ben al di là da venire.



Coppelle e sole tirolese

MOLINI DI NOGAREDO

CAPITELLO DI S. GIOVANNI EVANGELISTA

Il capitello di S. Giovanni Evangelista a Molini, piccola frazione del Comune di Nogaredo, fu costruito nel 1890 presumibilmente dal Comune di Nogaredo come testimonia la scritta rinvenuta sul lato sud-est del manufatto. Il suolo al tempo era di proprietà degli allora Mittempergher venuti da Giardia di Folgaria, a fianco del vecchio mulino la cui facciata è splendidamente affrescata con le figure di S. Antonio e S. Valentino, diventato nel tempo prima officina ed oggi casa di civile abitazione.

S. GIOVANNI EVANGELISTA

S. Giovanni era un apostolo di Gesù. La tradizione cristiana lo identifica come l'autore del quarto Vangelo (oltre all'Apocalisse" e alle "Lettere") e per questo gli viene attribuito l'epiteto di Evangelista. Ha per simbolo l'aquila. Era figlio di Zebedeo e Salorne

e fratello dell'apostolo Giacomo il Maggiore, il Santo di Compostella. Nato a Betsaida, cittadina della Galilea a nord del lago di Tiberiade, il 10 d. C. è morto in tarda età nel 98 d.C. a Efeso al tempo dell'imperatore Traiano. Il suo corpo riposa nella basilica di S. Giovanni nella città turca (ora in rovina). È stato l'unico apostolo che ha assistito alla crocefissione del Signore e anche l'ultimo dei dodici a morire. Insieme a S. Teresa d'Avila e S. Francesco di Sales è patrono degli scrittori.

LA STORIA DELL'EDICOLA

Si ha notizia di un ultimo restauro dell'edicola avvenuta prima dell'inizio del secondo conflitto mondiale e in seguito alla grande alluvione della notte tra l'8 e il 9 agosto 1945, di tale violenza da sconvolgere in poche ore l'intera Valle di Cavazzino, causando seri danni a tutti i mulini: le ruote

furono asportate (furono rinvenute poi nel piazzale della chiesa di Villa Lagarina), le canalette divelte e scomparse, granaglie e farine irrimediabilmente perse. L'acqua ebbe il devastante effetto di minare anche le fondamenta del capitello tanto da far inclinare l'opera verso il greto del rio. Il capitello però si salvò dall'onda distruttrice probabilmente perché realizzato attorno ad un grande masso roccioso. Curioso l'aneddoto raccontato dai più anziani di un turista che ebbe a riferire agli amici di aver visto ai Molini il secondo esempio della Torre di Pisa.

IL CAPITELLO

Posto a lato di via Molini che sale costeggiando il rio verso il "Togno" il manufatto è grande, massiccio e in sassi, con tetto a capanna e copertura in coppi. Reca tre nicchie: una grande frontale a pareti finemente damascate di azzurro e angoli a formare quasi una cornice risaltante, marrone. Vi trova posto una bella statua in gesso artisticamente ben dimensionata di S. Giovanni Evangelista giovane che tiene in mano il Vangelo aperto. Originariamente la statua era integra, ma poi subì, per quale motivo non è dato sapere, la rottura del braccio sinistro a livello del gomito che era teso sul testo.

Per salvare e recuperare il capitello agli antichi fasti fu costituito nei primi anni '80 del '900 un Comitato che tenne la sua prima riunione il 22 gennaio 1986. Furono nominati presidente i compianti Bruno Andreatta e tesoriere Giuseppe Baldessarini. Pur senza finanziamenti pubblici, arrivati in seguito da una colletta volontaria dei censiti della frazione, il Comitato acquisì le auto-



Capitello S. Giovanni, ex mulino Mittempergher



1936 Molini di Nogaredo, molino Mittempergher; seduto Francesco Pizzini (Ghest) con un amico

rizzazioni e reperi sul posto la manodopera necessaria (muratori, carpentieri e imbianchini) che nell'arco di un mese portarono a termine il lavoro.

IL RESTAURO

L'edicola venne consolidata e intonacata, il tetto rifatto quasi integralmente. Nel corso dei lavori fu recuperata la nicchia verso il mulino Mittempergher nella quale fu rinvenuta una scritta coperta dall'intonaco "Del Comune di Nogaredo" a suffragare l'ipotesi, fino allora solo ventilata, del committente. Purtroppo, possiamo dire oggi, la parete di fondo della nicchia centrale finemente damascata (vedi foto) venne totalmente cancellata e sostituita dal colore arancione di cui è dipinto l'intero manufatto. Venne mantenuta la data originale di costruzione (1890) che si nota in posizione centrale all'apice della confluenza delle due falde del tetto. Il restauro prevedeva anche la ricostruzione del braccio del Santo bambino. Fu incaricato un artigiano di Noriglio che venne a eseguire misure e calchi. Ma il destino volle che egli non riuscisse a completare l'opera in quanto Il Signore in poco tempo lo ebbe a chiamare a sé. E morì. Così oggi

il S. Giovanni attende ancora la ricostruzione del suo braccio.

Terminato il recupero, all'inaugurazione solenne e alla benedizione, svoltasi il 19 ottobre 1986, fatta dall'allora parroco di Nogaredo Don Renzo Bertolini vi partecipò tutta Molini e molta gente accorsa da fuori. Nell'occasione il presidente Andreatta comunicò agli astanti anche la notizia della donazione del terreno su cui sorge l'edicola (p.ed. 250 C.C. Nogaredo) da parte dei proprietari, signori Baldessarelli Olga, Mauro e Luigino di Pederzano di Villa Lagarina, a favore della Frazione di Molini. A testimoniare nel tempo questo nobile gesto della famiglia Baldessarelli il Comitato di Molini ha affisso sul capitello, ben visibile, una targhetta in ottone a ricordo perenne.

Nel corso del lungo periodo di lockdown del 2021 causa la pandemia da coronavirus la nicchia vuota del lato nord-ovest è stata arricchita con un semplice, ma elegante quadro della apparizione della Madonna di Lourdes avvenuta il 16 luglio 1858 nei pressi del villaggio di Massabielle nei Pirenei con la Vergine e ai suoi piedi, inginocchiata, Bernardette di Soubirou, contadina quattordicenne. Un vaso di fiori e un lume gli fanno sempre compagnia. Inoltre l'aiuola ai suoi piedi è stata abbellita con fiori e arbusti sempreverdi e con un filare di viti verso il rio.

Degno di essere citato nel contesto del capitello l'adiacente vecchio Mulino dei Mittempergher che reca la facciata affrescata e che conferisce alla piazzetta un non so che di fascinoso e di antico. Vigilano su di essa i Santi Valentino con le vesti vescovili e Antonio di Padova con il saio francescano. In mezzo in quella che oggi è una normale finestrella ad arco fino agli anni '90 del secolo scorso era incastonata una tavola in legno dipinta con una stucchevole "Fuga in Egitto",



Molini di Nogaredo statua S. Giovanni

andata irrimediabilmente distrutta con l'inizio dei lavori di ristrutturazione dell'edificio (primi anni '90) che l'ha trasformata in casa di civile abitazione. Sulla chiave di volta virtuale (dipinta) figura la data 1809.

Il capitello, custode della piazzetta Balessarini, insieme alla fontana datata 1885 e all'affresco originale del molino dei Mittempergher (uno degli 11 che tappezzavano la Valle fino a metà del XIX secolo) racchiude in sé un'epoca industriosa dei "molineri" e racconta il passato del borgo dove l'acqua ha disegnato il paesaggio e le pietre ancora oggi raccontano la storia. Dove i suoi abitanti ancora oggi vivono la classica lenta vita di agglomerato rurale e sentono il profumo del bosco e il dolce rumore dell'acqua. Dove la mente può immergersi e sognare nei fatti d'arme e nelle avventure cavalleresche che ancora risuonano negli androni e nelle grandi e fastose sale del soprastante Castello di Noarna (Castenuovo). Il tutto in attesa che una mano amica completi l'edicola intervenendo con la ricostruzione del "braccio "del S. Giovanni! E magari anche una semplice inferriata che lo protegga da mani sacrileghe.

NOGAREDO

C'era una volta il capitello di S. Biagio

IL CAPITELLO CHE NON C'È

Stiamo parlando del capitello di S. Biagio, oggi scomparso. I documenti attestano che nel 1640 la chiesa primitiva di Nogaredo sorgeva in fondo all'attuale via delle Zuccate, al confine con Villa Lagarina, pressapoco nel luogo dove oggi sorge il capitello della Madonna Mora ed era dedicata a S. Biagio. Vi era venerato quel Santo e alla chiesetta si arrivava dalla attuale via S. Biagio all'imbocco del paese percorrendo una stretta e sterrata stradina (l'attuale via Zuccate). La stessa venne abbattuta verso la metà del 1600 e per quale motivo non è dato sapere. Fu allora che la popolazione decise di costruire un capitello dedicato a S. Biagio. E allora all'entrata del paese, proprio all'incrocio tra le attuali via S. Biagio e via Zuccate, la popolazione, privata della chiesa primitiva, fece costruire questo capitello dedicato al Santo protettore della gola. Pochi del paese però oggi se lo ricordano stante che esso venne demolito nei primi anni '50 del secolo scorso quando vennero allargate e sistemate le strade di accesso alla borgata infossate tra due alti muri che delimitavano le "cesure" vitate e più tardi venne costruito il magazzino del Consorzio ortofrutticolo (1952), oggi sede del locale gruppo alpini.

Il capitello sorgeva proprio dove oggi c'è la sede del Gruppo e Circolo alpini. Il periodo di costruzione potrebbe verosimilmente aggirarsi verso la seconda metà del 1600. Era grande e massiccio, con tetto a capanna e caratterizzato da due nicchie laterali e una grande nicchia frontale. Vi era custodita una bella statua lignea della Madonna. E qui sorge una domanda: Perché allora dedicare a S. Biagio il capitello? Per tante ricerche che siano state eseguite dobbiamo tornare a quan-

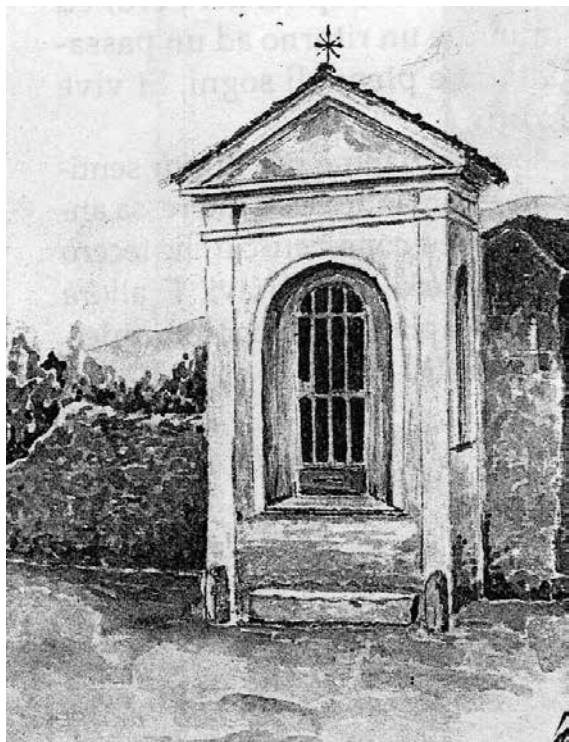


1917, Nogaredo - capitello di San Biagio

to sopra detto, cioè per ricordare la vecchia chiesetta primitiva. Le due nicchie laterali conservavano le statue in pietra bianca di S. Ferdinando e di S. Carlo Borromeo risalenti al 1700, che al momento della demolizione (1952) furono traslocate e allocate nelle nicchie, fino allora vuote, della facciata della chiesa parrocchiale di S. Leonardo dove fanno bella mostra anche oggi. Della statua lignea della Vergine vestita di preziosi tessuti si sono perse le tracce, come del quadretto della Madonna di Pompei ai

suoi piedi conservato nella stessa nicchia. Vecchi scritti vogliono che la Madonna sia "custodita in uno sgabuzzino in attesa di soluzione migliore".

Dal momento dell'abbattimento della chiesa antica (1640) in poi non si sa dove la gente di Nogaredo si servisse per le celebrazioni religiose. Si sa invece per certo che nel 1728 i Conti Pedroni costruirono la cappella di S. Leonardo (poi ampliata nel 1948 su progetto dell'arch. Marzani di Villa Lagarina) donata dalla nobile famiglia



Nogaredo, disegno del geometra Bettini Silvano - Capitello di San Biagio



Nogaredo, dipinto Attilio Lasta - Portone d'inverno con capitello di San Biagio

roveretana alla Comunità verso la metà del 1800, ma già frequentata dai nogaretani in precedenza fin dal 1750. Va detto però che la comunità di Nogaredo nel frattempo sembra si sia servita della parrocchiale dell'Assunta di Villa Lagarina, nonostante vi fosse quella di S. Leonardo (forse perché troppo piccola?) tanto che la stessa, è certo, venne frequentata fino al 1956. Nella cappella Pedroni fino allora si celebrava la SS. Messa solamente la domenica mattina e si venerava a maggio la Madonna e a giugno il Sacro Cuore.

Del Capitello di S. Biagio non rimanevano documentazioni fotografiche, ma solo ricordi svaniti e talora contrapposti dei più anziani e un fedele disegno a matita del conterraneo geometra Silvano Bettini. Nel 2019 il disegno ha permesso di svelare una unica e inedita fotografia scattata nel 1917 impressa su lastra di vetro proveniente dal baule colmo di scatti ritrovato nel 2001, a distanza di quasi cento anni, nella cantina dei Signori Bertagnoli di Moli-

ni di Nogaredo la cui casa era sede del comando dell'esercito austro-ungarico. I vetrini erano stati impressi dal fotografo ufficiale dell'esercito asburgico durante il decorso della prima guerra mondiale 1914-18.

Il capitello aveva ai lati due grossi "paracarri" e uno scalino frontale in pietra che davano comoda ospitalità ai giovani del tempo che, seduti, "se la contavano".

A suffragare l'esistenza del capitello di S. Biagio la ricerca ha portato anche alla scoperta di un'opera del pittore Attilio Lasta (1886-1975) di Villa Lagarina, pittore innamorato di Nogaredo tanto da aver dipinto in diversi quadri della sua collezione splendidi scorci della borgata. È un olio su tavola, dimensioni 40x40, datazione 1918-1920. Il dipinto è intitolato "Portone d'inverno a Nogaredo (ex entrata case Scrinzi-Graziola)" ed è ripreso dalla attuale via Zuccate. Sulla destra l'alto muro di casa Piz e al centro il grande portone ad arco in pietra con tettuccio (anch'esso demolito) che

dava accesso alle case Scrinzi-Graziola. Il titolo del quadro stesso lo dice: trattasi di un paesaggio invernale. Interessante notare che i Graziola erano detti anche "Lazzarini". Il grande portone era all'inizio della attuale Via Verdi e guardava di fronte il Capitello di S. Biagio. Per il nomignolo attribuito ai Graziola il capitello veniva chiamato anche "Capitel dei Lazzarini". Nel dipinto sono evidenti gli alti muri delle "cesure". E anche, accanto al capitello, quasi a fargli da sentinella, un frondoso albero di ciliegio.

Oggi del capitello non rimane traccia e nemmeno pare nella memoria comunitaria. Fortunatamente la sensibilità per il bello e il sacro ha ispirato perfino il soldato-fotografo di guerra a immortalare "il capitello che non c'è".

La foto è inedita. Documenta un segno della storia di Nogaredo che un insensato progetto di rivisitazione e innovazione nel segno della modernità ha cancellato. Ma la storia rimane e merita di essere conosciuta.

NOGAREDO

Era un angolo di storia che il progresso ha quasi cancellato. Un'edicola e "el porteghet" sono stati demoliti

IL CAPITELLO DI S. ANTONIO DI PADOVA

L'edicola è posta sulla strada che esce dalla borgata, all'incrocio di quattro vie: via dei Colli che sale verso la chiesa parrocchiale di S. Leonardo, via Lavine Alte che porta alle campagne delle "Canallette", via Giorgio de Giorgi che va verso il centro storico e la piazza e via Pille che porta alle "Cesure". Va subito ricordato che fino al 1952 in quel luogo esistevano ben due capitelli: la nicchia di destra, uscendo dall'abitato, che custodiva una scultura lignea di S. Antonio di Padova con Bambino in braccio; quella nella nicchia di sinistra era ingentilita da un dipinto su tela di autore ignoto con Madonna in gloria con Bambino e S. Rocco (?) tra gli appestati. Le due edicole erano unite e sormontate da una volta a crociera molto bassa e per questo denominata "El porteghet". Sui fianchi di uscita si vedono anche oggi due grossi cardini indici e sicuri testimoni che un tempo el porteghet era protetto da un portone. La costruzione viene fatta risalire a metà del 1400, cioè da quando il vecchio abitato, secondo le ricerche effettuate, era chiuso da porte e protetto da alti muri in sasso, che delimitavano ampie "Cesure" e "broli" coltivate per lo più a vite. Essendo la struttura molto bassa e stretta l'innovazione nella lavorazione dei campi e dei mezzi di trasporto, ma soprattutto il fatto che la ridotta altezza ostacolava il passaggio dei carri carichi di fieno o legna ne consigliarono malauguratamente la demolizione. È rimasto così solo il capitello di destra, dove ha trovato provvisoriamente ricollocazione la tela di S. Rocco davanti alla quale è stata posta la statua del Santo patavino. Il dipinto su tela negli ultimi anni del '900, visto il progressivo deterioramento causato dagli eventi



Capitello di Sant'Antonio di Via dei Colli

atmosferici, non trovandosi più protetto, è stato tolto e conservato per anni presso la famiglia Bettini, proprietaria del retrostante fondo agricolo.

A questo punto merita citare gli eventi che hanno portato la tela ad essere oggetto di restauro nei primi anni di questo secolo da parte della Amministrazione comunale di Nogaredo a cui appartenevano i due capitelli del porteghet

La grande tela dell'originario capitello è sempre stata riconosciuta dalla gente come quella di "S. Rocco e gli appestati". Dal capitello di S. Antonio, dove era stata collocata dopo la demolizione dell'edicola di fronte insieme al porteghet, la tela fu tolta con l'intenzione di eseguirne il restauro. Vi rimase solo la statua del Santo e lo stesso continuò ad essere dedi-

cato a S. Antonio. Dopo vent'anni il custode della pala, Danilo Bettini, pensando di fare opera buona (come fece) la donò al Comune perché ritornasse alla Comunità. In quell'occasione l'attento esame dell'opera da parte di esperti, suffragato da ricerche intorno all'iconografia dei Santi, non vi furono dubbi nell'attribuire l'opera, da sempre, come dicevamo, conosciuta dalla popolazione come la tela di S. Rocco e gli appestati, a "S. Giacomo maggiore", il Santo di Compostela. Non lasciavano dubbi infatti i simboli ad esso universalmente attribuiti: il lungo bastone da pellegrino e la conchiglia sul petto, bianca in campo blu. Nella tela il Santo è in posizione orante, appoggiato al suo bastone e vestito di blu con sul petto la conchiglia e la croce. Egli guarda verso

il cielo dove risalta la Vergine circondata da uno stuolo di angioletti. Sulla destra un grande angelo nell'atto di sciogliere un legaccio che stringe le mani di una persona. Il gesto è interpretabile nello scioglimento del peso dei peccati del pellegrino. S. Giacomo era apostolo, fratello di Giovanni Evangelista, entrambi figli di Zebedeo e Salomé, pescatori a Betsaida sul lago di Tiberiade

Alla luce di questa scoperta artistica il fatto assume una grande valenza storica, stante che el porteghet era un punto strategico della Via Romana (Romea) o via dei pellegrini. Questi, provenienti da nord attraverso la montagna di Aldeno dopo aver trovato rifugio ed ospitalità presso l'eremitaggio e la chiesa di S. Martino in Trasiel (detta appunto di S. Martino in transitorio ad indicare un "luogo di passaggio" – trasiel), percorrendo la strada imperiale, scendevano a Nogaredo. Il capitello di S. Giacomo indicava infatti ai pellegrini che erano sulla via giusta. Era in sostanza il segnale del sentiero che oggi gli escursionisti trovano in montagna. Non solo, ma a testimonianza dell'assunto il viandante di allora percorreva verso sud



San Giacomo, pala restaurata



S. Antonio

nei pressi di Brancolino-Marano quella che ancora oggi si chiama strada Romana che prosegue per Isera. S. Giacomo era il patrono dei pellegrini e dei viandanti. Va ricordato poi che il capitello si trovava nei pressi della casa del pittore e artista Giorgio de Giorgi. Quella casa trasformata dal suo nobile proprietario in "Ospitale di S. Maria e Giuseppe" (Fondazione Gioseffa attualmente) fondata con proprio testamento olografo del 26 novembre 1675. Di questa Fondazione il de Giorgi ha lasciato traccia concreta nel suo dipinto che ritrae la Sacra Famiglia conservato oggi nell'ufficio del sindaco in Municipio (palazzo Candelpergher) a Nogaredo.

Tornando al nostro capitello di S. Antonio, dopo questa ampia divulgazione sul tema, non va trascurato quanto rivelato dall'attento e profondo restauro del manufatto che ha occupato in un certosino lavoro il mastro restauratore locale Marzadro Roberto per

qualche mese nel corso del 2021. Nell'intento infatti di recuperare i malandati affreschi rinvenuti nel precedente intervento di manutenzione (anni '80) il Marzadro ha potuto mettere in luce come essi occupassero presumibilmente l'intera nicchia, ma soprattutto che essi vanno fatti risalire ai primi anni del '600. In particolare sono stati rinvenuti affreschi che coprono l'intera volta e i capitelli laterali. Sulla volta è apparso un cielo in mezzo al quale si materializza una colomba bianca. Sul fondo della nicchia in alto appare vivida la Vergine incoronata ai cui lati fanno capolino teste di angeli. Sul lato destro è stata vivificata la figura, già presente, ma ampliata, di S. Sebastiano con il corpo ignudo trafitto dalle frecce, patrono (insieme a S. Rocco) contro le pestilenze. È quindi da ipotizzare che per questo in passato fosse passata come verosimile la credenza che la tela nella nicchia del capitello di sinistra forse quella del Santo protettore di peste e altre pestilenze. Lo rende più che pensabile il fatto che eravamo ai tempi della grande e tragica epidemia del 1630 mirabilmente e crudelente raccontata dal Manzoni nel suo romanzo universale.

I lavori di restauro ora sono terminati e la statua di S. Antonio anch'essa completamente restaurata e ridipinta è tornata al suo posto, sul basamento originale in legno. Mani pietose ingentiliscono regolarmente il tabernacolo con fiori e lumini accesi.

Ora è auspicabile che la storia che ha arricchito questo angolo di Nogaredo venga fatta conoscere perché, se le cose lontane affascinano e le grandi opere rendono grandi, spesso i tesori che hanno disegnato la vita sociale ed economica locale si nascondono molto vicini, negli angoli più usuali e comuni delle nostre contrade. Troppo spesso però dimenticati. Come pare di vedere anche per il capitello di Sant'Antonio di Padova in via dei Colli a Nogaredo.

L'associazione Borgoantico dona le proprie strutture alla comunità

Associazione Borgoantico

La proposta di cedere al comune di Villa Lagarina la tensostruttura capace di ospitare fino a 200 posti a sedere era stata avanzata già nel 2017 in un incontro promosso dall'allora amministrazione comunale. La donazione comprende, oltre al capannone, anche la cucina e il tutto sarà arredato e pronto per l'utilizzo pubblico: dalle associazioni, ai circoli, ai gruppi di cittadini, che intenderanno promuovere feste popolari, cene, incontri, potranno così trovare, a loro disposizione, un luogo al coperto e accogliente.

La struttura, **collocata in località "Giardini"**, sarà dotata di servizi come acqua, corrente elettrica, servizi igienici e, si auspica, verrà custodita da una rete protettiva con relativo impianto di videosorveglianza.

L'utilizzo e le modalità d'uso saranno stabilite dal comune stesso che, sulla base di regole valide per chiunque, metterà a disposizione la struttura per tutti coloro che ne faranno richiesta.

Come è nata in Borgoantico l'idea di donare alla comunità le proprie strutture?

Nulla di eccezionale: l'associazione culturale Borgoantico in venticinque anni di attività ha promosso centinaia di iniziative sia di carattere storico/culturale, come i Quaderni, incontri, dibattiti, feste popolari, serate e cene conviviali e, anche con l'importante aiuto di privati cittadini, senza mai chiedere contributi pubblici, è riuscita a dotarsi di un rilevante "patrimonio" che ora, a distanza di alcuni anni, viene ceduto alla comunità di Villa Lagarina.

L'associazione culturale Borgoantico, come altre associazioni di volontariato, soffre della mancanza di nuove leve, di giovani in grado di sostituire i volontari anziani nel montaggio delle strutture per la realizzazione delle feste: un'attività che richiede conoscenza e professionalità e rappresenta inoltre passaggi di difficile attuazione per i "non esperti" ... quindi la nostra donazione, pur essendo improntata ad un atto di buona volontà, rappresenta quasi un atto di necessità, di cui peraltro tutti potranno beneficiare.

Se stanno così le cose, vediamo cosa ci riserverà il prossimo futuro relativamente all'attività dell'associazione: per quanto riguarda la Sagra del Baccalà questa sedicesima edizione del 2022 sarà probabilmente l'ultima che si svolgerà in piazza della Chiesa...le prossime edizioni si terranno, come ci auguriamo, in località Giardini; mentre per quanto riguarda la festa dell'anguria, la tradizione impone che il suo svolgimento non possa che essere in piazza della fontana, nel cuore del centro storico dell'antico borgo di Villa Lagarina.



Esterno



Interno



Cucina

1815-1929: l'importante storia della cartiera Jacob di Rovereto

Dalla bottega di Luigi in piazza delle Erbe alla grandiosa fabbrica di rilevanza europea alla Sega di Noriglio

di Antonio Passerini

Fonti.

Autori vari, *All'ombra del rovere - medaglioni di vita roveretana*, Cassa Rurale Rovereto, 1984. In particolare *Forme ed aspetti di vita economica a Rovereto nella seconda metà dell'Ottocento*, di Danilo Vettori, pp. 59-113.

Italo Prosser, *Noriglio. Cronaca della Comunità*, edizioni osiride, 1999. In particolare *1815. Luigi Jacob e le vicende della cartiera alla Sega di Noriglio*, pp. 557-563.

(Prosser a sua volta cita anche: G. Tecilla, *Pochi umili fiori sulla tomba di Luigi Jacob*, Litografia Zippel e Godermaier, Trento, 1850; Iolanda Zanella Maestranzi, *La cartiera Jacob*, in "Economia Trentina", 4, 1972; Guido Trentini, *Noriglio e la sua storia*, Manfrini, Calliano, 1979).

Nel 1815 Luigi Jacob acquistò da Giuseppe Maria Fedrigoni la piccola cartiera che si trovava a valle del santuario di San Colombano, alla confluenza del Leno di Vallarsa con il Leno di Terragnolo, nel territorio del comune di Trambileno.

Quella modestissima fabbrica di carta, la prima sul torrente Leno, era stata costruita nel 1724 da Giuseppe Fedrigoni, cartaio di Lizzana, ed era rimasta proprietà dei suoi discendenti per quasi un secolo.

Quando nel 1815 iniziò la sua avventura imprenditoriale, Luigi Jacob aveva solo 21 anni di età, s'era già formata una sua famiglia, era titolare in piazza delle Erbe a Rovereto di una piccola libreria e legatoria e scriveva articoli per il "Messaggero Tirolese".

Col passare del tempo l'attività si



consolidò costantemente, tanto che la piccola fabbrica a San Colombano risultò sempre più inadeguata e dopo una ventina di anni (1835) Luigi Jacob spostò la sede in un nuovissimo opificio costruito alla Sega di Noriglio, sul lato destro del Leno, in un ampio spazio fino ad allora proprietà di don Antonio Rosmini.

Noriglio era comune autonomo (lo sarà fino all'ottobre 1927 quando fu aggregato al comune di Rovereto) ed anche due Jacob furono capicomune del paese nell'Ottocento, e cioè Filippo figlio di Luigi negli anni Cinquanta e Giorgio figlio di Filippo negli anni Novanta.

Una nuova, ampia sede per esaltare le potenzialità di una macchina all'avanguardia nel panorama europeo

Il cambiamento di sede dell'attività, da San Colombano alla Sega come detto, si era reso necessario anche per dare finalmente corpo ad un particolare "sogno" di Luigi.

Egli infatti alcuni anni prima (1830), spinto dal suo spiccato spirito di iniziativa, si era recato addirittura a Londra, ad una fiera, per osservare con i propri occhi il funzionamento di una macchina a vapore che produceva un rotolo continuo di carta. Si trattava di una straordinaria innovazione tecnica, all'avanguardia per quei tempi, destinata a rivoluzionare in generale il mondo della produzione della carta e in particolare l'attività della cartiera Jacob. Eravamo verso la fine del 1837 e Jacob, che da circa due anni si era trasferito nel nuovo stabilimento, acquistò, con l'aiuto di altri, il prezioso macchinario, lo fece giungere a Trieste via mare e da qui, dopo averlo smontato e superando enormi difficoltà dovute alla precaria viabilità e all'inclemenza della stagione, lo fece trasportare con carri lungo la pianura, e quindi attraverso i passi delle Prealpi venete fino a destinazione sulle rive del Leno.

Rapido sviluppo dell'attività, dove la stragrande maggioranza della forza-lavoro è costituita da donne

In pochi anni l'attività della cartiera Jacob, anzi delle due cartiere visto che alla grande se n'era aggiunta una piccola, si sviluppò enormemente.

In un dettagliatissimo "Prospetto delle Industrie Roveretane del 1851", riportato dal citato volume *All'ombra del rovere*, si pubblicano alle pagine 72-76 i dati delle due fabbriche di carta di "Jacob

Luigi e comp.”, una dotata di macchina a vapore dove sono impiegati 12 operai, 90 operaie, 3 allievi, 9 allieve, per un totale 114 persone e un'altra con 6 operai, 4 operaie, 2 allievi e 4 allieve, per un totale di 16 persone. Da questi numeri un dato salta all'occhio: su 130 addetti ben 107 sono di sesso femminile.

(Annotiamo che il citato prospetto riporta 120 “industrie” per un totale di 4248 persone occupate: 785 uomini, 2632 donne, 323 allievi, 508 allieve. Si tratta di numeri importanti e in un certo senso sorprendenti, perché ci danno un'idea “numerica” non solo della grande quantità di manodopera occupata nelle industrie roveretane a metà Ottocento ma anche che circa il 73 per cento di quella manodopera era femminile)

Aggiungiamo che, rispetto alla quantità di personale impiegato, la cartiera principale di Jacob con 114 addetti è all'ottavo posto dopo 7 filande di seta - una di Domenico Bettini con 468 persone, una di Gio Batta Tacchi con 285, due di Andrea Candelpergher con 248 e 150, una di Giacomo Keppel con 247, una di Stoffella dalla Croce con 127, una di Pacifico Galvagni con 162.

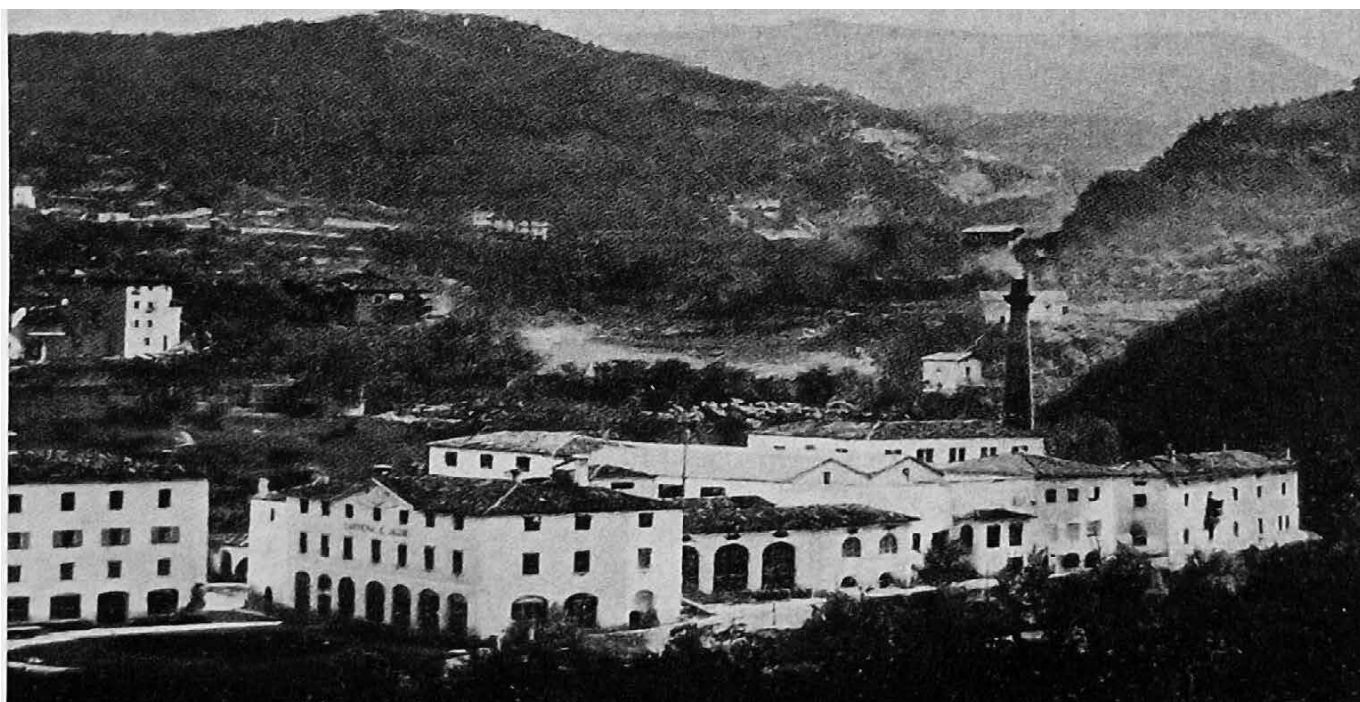


Ricordiamo anche che la Fabbrica Tabacchi di Sacco, che diventerà il maggior serbatoio lagarino di manodopera – circa 1000 dipendenti all'inizio, che quasi raddoppiano nel giro di vent'anni – sarà inaugurata pochissimi anni dopo e cioè nel 1854).

Sempre in riferimento al prospetto del 1851, di estrema rilevanza è l'affermazione riportata nell'ultima colonna, quella delle annotazioni: **la Fabbrica Jacob è nel suo gene-**

re la maggiore della Provincia ed una delle maggiori della Monarchia. (A questo proposito è opportuno ricordare che per Provincia si intende tutto il Tirolo, Trentino compreso, con capoluogo Innsbruck, e per Monarchia si intende l'impero, con capitale Vienna).

Tante informazioni riferite al 1875: si producono sei categorie di carta; i lavoratori sono 150 di cui 20 sotto i 14 anni; si



**lavora 300 giorni all'anno per
10 o 12 ore al giorno; paghe
differenziate...**

Molto dettagliato e importante è anche il "Prospetto delle Cartiere della Ditta Jacob & C. Sega di Noriglio presso Rovereto", stampato a pag. 93 dello stesso volume, riferito all'anno 1875.

Sono riportate in tabella molte notizie:

- le cartiere sono due;
- si indica la quantità dei motori, delle macchine da lavoro, dei forni e degli apparecchi;
- si quantifica il combustibile per i forni (1.000 quintali di legna e 5.000 di carbone);
- si segnala che il materiale greggio è costituito da stracci che prevengono dall'Illiria (grossomodo la costa orientale del Mar Adriatico), dal Tirolo e dall'Italia;
- si elencano i tipi di "carta da scrivere" prodotti, la loro quantità, il loro valore al quintale (di



Eugenio Jacob, ultimo proprietario della cartiera

carta ordinaria 30.000 risme a 42 fiorini il quintale; di lusso 20.000 risme a 80 f il q.; da disegno 300 risme a 75 f. il q.; da stampa 10.000 risme a 38 f il q.; da impacco 2.000 risme a 17 f. il q.; di qualità speciale 200 risme a 100 f. il quintale;

- si quantifica e si diversifica anche la manodopera: 150 dipendenti di cui 50 uomini, 80 donne e 20 "fanciulli al di sotto dei 14 anni" e tra i 150 assunti 6 sono i conduttori di macchine mentre i "sorveglianti" sono 11 (4 uomini e 7 donne);
- si specifica che la "mercede in denaro per giorno" "varia a seconda dell'abilità da soldi 75 a fiorini 1.50 e 2.00".

Altre informazioni: i **giorni di lavoro sull'arco dell'anno sono 300** (quindi si lavora anche il sabato, come era usuale a quei tempi), **con orario di lavoro di "10 ore per maggior numero e 12 per sorveglianti macchine"**; c'è anche un'infermeria per i lavoratori ed è attiva una Cassa di Mutuo Soccorso.

**Manodopera femminile dalle
lontane valli trentine**

Torniamo agli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento. La stragrande



Anni '30, Villa Lagarina - albergo al ponte, pranzo conviviale della Cassa di Risparmio di Rovereto, in mezzo con la farfallina Eugenio Jacob

PROSPETTO delle Cartiere della Ditta Jacob & C. (anno 1851)										
FIRMA e luogo di produzione	MOTORI		Macchine da lavoro fissi ed altri apparecchi		LAVORANTI					
	Stipendio dagli stabilimenti	Qualità e costruzione	Forza in cavalli	Qualità e costruzione	secondo categorie		e precisamente			
LUIGI JACOB & C. Sega di Noriglio presso Rovereto	2	Turbine in ferro, ruote in ferro ruote in legno	Variabile da 120 a 150	3 macchine da carta, 2 tine da carta a mano, 20 cilindri, 8 pile	60000 a 70000 risane	Conduttori mac- chine e cilindri, fabbrici, falegnami donne per la scelta carta e stracci	uomini	donne	fanciulli al di sotto dei 14 anni	Uscita dal lavoro per giorno Mancata la stanza per giorno STABILIMENTO per lavoratori
						Sorveglianti generali	4	7		
						Conduttori macchine	6			
						Lavoranti in genere	40	73	20	
										10 ore per maggior numero e 12 per sorveglianti macchine Varia a seconda dell'abilità dal soldo 75 a L. 150 e 2
										Infimeria e Casa di Matteo Succorso
IMPIEGO DI					PRODUZIONE					
COMBUSTIBILE PER FORNI		MATERIE GREGGIE			Qualità	Quantità		Valore al quintale		
Qualità	Quantità	Qualità	Quantità	Provenienza		Rome	Forini			
Legna	quintali	Stracci	Variabile	Illiria Tirolo e Italia	Carta da scrivere ordinaria	30000	42			
	1000				» lusso	20000	80			
Carbone	5000				» disegno	300	75			
					» stampa	10000	38			
					» impacco	2000	17			
					» specialità	200	100			

maggioranza dei dipendenti delle industrie roveretane, comprese le cartiere Jacob, era costituita da donne e ragazze, che saranno 3140 nel 1851 come abbiamo visto. Ma la Vallagarina non era in grado di soddisfare tutto quel fabbisogno e quindi si attinse altrove. Cosa fece Luigi Jacob? Consigliato dall'amico di famiglia don Antonio Rosmini, si recò nelle valli trentine, in particolare di Non e di Fiemme, dalle quali tornò con imprevista, abbondante quantità di volonterose giovani.

Le donne-operaie fecero la fortuna di Jacob, che dal canto suo cercò di essere attento alle loro esigenze. Per esse si aprì un convitto poi chiamato Pensionato operaio femminile e si diede vita a tante iniziative, ricreative e culturali, con lo scopo di tenere sempre "occupate" le operaie che vi risiedevano e di innalzare il loro livello di competenze e conoscenze. Queste iniziative furono poi potenziate da Filippo Jacob, figlio di Luigi e in seguito da Giorgio, figlio

di Filippo. Tra le attività di svago ebbero particolare eco in città le recite teatrali per assistere alle quali la gente accorreva in massa. Nel 1870 per iniziativa principalmente di Caterina Jacob, figlia di Luigi, la quale aveva il compito di gestire fuori dell'orario di lavoro il consistente gruppo delle donne ammesse al citato Pensionato, fu anche costruita una chiesetta dedicata a Santa Caterina.

Anni difficili per tutta l'industria ma le cartiere Jacob superano tutte le traversie... ma poi viene la guerra

Nel citato prospetto del 1851 la fabbrica portava ufficialmente (e lo porterà anche in seguito) il nome di "Jacob Luigi e Comp.", ma il fondatore Luigi era già morto nel 1850 alla giovane età di 55 anni e gli era succeduto nella conduzione del grande opificio il figlio Filippo. Questi lo guidò fino al 1872, quando prese in

mano le redini suo figlio Giorgio, e dopo di lui Eugenio.

Anni particolarmente difficili quelli Settanta e Ottanta dell'Ottocento per tutta l'industria trentina ("grande depressione economica"), ma le cartiere Jacob, sempre tecnicamente al passo coi tempi e in grado di rispondere alle nuove esigenze del mercato, si difesero bene, magari riducendo parzialmente la manodopera però mantenendo livelli sempre importanti di commesse e di impiego.

Già erano stati superati senza particolari contraccolpi i tempi critici delle due guerre del 1859 e 1866 (guerre di indipendenza per gli Italiani), quando nel 1882 la terribile "storica" alluvione che mise in ginocchio vasti territori, causò gravi danni al grande complesso della cartiera, che però seppe pian piano superare il momento terribile. Seppe risollevarsi anche 26 anni dopo, nel 1908, quando un violento incendio intaccò duramente lo stabilimento.

Poi però venne la guerra che da fine maggio 1915 ebbe per teatro anche le zone circostanti l'opificio ma che soprattutto scardinò il tessuto sociale e umano delle famiglie: tantissimi uomini andarono soldati al fronte; tanta popolazione trentina, tra cui quella di Noriglio, fu costretta a lasciare le proprie case per andare profuga verso nord, all'interno dell'impero austroungarico. L'anziano Giorgio Jacob fu accusato di essere filo italiano e fu internato a Katzenau. La cartiera fu chiusa e fu poi fortemente danneggiata dai bombardamenti e il suo patrimonio di macchinario fu saccheggiato, danneggiato o asportato.

La ripresa richiese lungo tempo, tanto lavoro e molte spese, ma Eugenio Jacob, che era da tempo subentrato al padre Giorgio, portò a compimento l'opera e nel 1921 si ricominciò a produrre carta.

Quando Eugenio nel 1929 morì, la fabbrica fu ceduta all'Azienda Tabacchi Italiani (ATI). Erano passati 114 anni da quel modesto ma fiducioso inizio a San Colombano nel 1815.

Luigi Jacob, atleta

nascita: Rovereto, 23 giugno 1931

Libri consultati:

La regina dello sport. L'atletica leggera nel Trentino-Alto Adige dal 1870 al 1994, di Ottone "Bill" Cestari, febbraio 1995, Comitato Fidal Trentino - (Cestari 1920-2008)

50 anni, una vita (Unione sportiva Quercia Rovereto), testi a cura di Ezio Tomasi, Grafiche Manfredi Trento, dicembre 1995 - (Tomasi 1928-2020)

Il **22 dicembre 1946** a Rovereto s'inizia a parlare di atletica leggera e si organizza, con Edo Benedetti in regia, la fase comunale del "Miglio CSI".

Vince Gino Jacob che aveva 15 anni compiuti a giugno, e questa è la sua prima vittoria "ufficiale". Alle sue spalle Ezio Tomasi, Italo Gianmoena, Luciano Caresia, Gian Carlo Manica.

Meno di un mese dopo, il **15 gennaio 1947**, a Trento si tiene la fase provinciale del "Miglio" e la squadra di Rovereto ottiene la vittoria con: 1° Gianmoena, 4° Jacob, 9° Tomasi. Quella data è anche considerata l'inizio ufficiale della sezione di atletica leggera dell'Unione sportiva Quercia, fondata come polisportiva il 18 giugno del 1945.

Nel **1948** la Quercia vince il campionato provinciale di società CSI anche con l'apporto di Jacob, che poi partecipa con buoni riscontri al campionato italiano studentesco a Roma e al campionato italiano di 3ª serie a Napoli.

Nel **1949** Jacob vince il titolo regionale di 3ª serie nei 400 hs (ostacoli), vittoria che gli permette all'inizio di settembre di partecipare ai campionati italiani 3ª serie al Briamasco di Trento dove ottiene il 2° posto.

1950: ai campionati studenteschi la cui fase nazionale si disputa a Genova, Jacob studente dell'ITC ottiene la vittoria nei 400 piani in 52" netti, tempo importante.

Straordinario 1951,
anno in cui Jacob compie 20 anni

Ai campionati societari trentini, al Briamasco, Jacob dà il suo contributo alla vittoria dell'Us Quercia nella 4x100.

In luglio, al campionato italiano 3.a serie a Bari, Jacob 1° nei 400 hs in 58"3.

Ai campionati regionali a Trento nei 100 piani, 1° Jacob in 11" netti battendo il forte e favoritissimo Porto.

A Genova, Campionati nazionali CSI: nella semifinale dei 100 piani eguaglia il record regionale di Porto



(10"9); poi vince la finale per il titolo e vince anche il titolo nei 400 piani.

A Roma vince la finale dei 200 piani in 22"5 nel Gran Premio delle Regioni.

1952, "esplosione agonistica" di Jacob passato dalla Quercia all'Ata Battisti

(L'espressione tra virgolette è usata da Bill Cestari a pag. 198 del citato suo libro titolando un capitoletto dedicato appunto a Jacob).

A Trento la prima importante notizia del 1952, che interessa l'atletica leggera, è il passaggio di Jacob dalle file della Quercia a quelle dell'Ata (che si fonde in quel periodo con la società Battisti diventando d'allora in poi l'Ata Battisti Trento).

Triathlon dell'Angelo a Pasquetta organizzato a Trento dall'Ata Battisti; sono tre gare sulle brevi



distanze. **Vince** il nuovo acquisto Luigi Jacob, battendo nientemeno che due campioni già affermati come Porto e Bettella. Lo stesso Jacob dimostra ulteriormente il suo valore **migliorando il primato regionale dei 100 piani** che deteneva con 10"9 in condominio con Porto, **portandolo a 10"8**, nel corso della prima uscita dell'Ata Battisti effettuata a Merano.

Primi di maggio: l'Ata Battisti a Trento vince la fase regionale di società; poi a Milano nelle semifinali nazionali stabilisce il nuovo primato regionale (43"3) nella staffetta 4x100 con Porto, Lanzi, Jacob e Nardelli. (Segnaliamo che Porto va poi alle Olimpiadi di Helsinki).

21 settembre al Briamasco di Trento: ai campionati regionali di 2^a e 3^a serie **Jacob ottiene un tris di vittorie** (100, 200, 400 metri piani).

Poi a Gallarate fa 10"9 sui 100 piani.

In ottobre nel confronto Ata Battisti – Innsbruck i trentini vincono nettamente 79 a 42.

Jacob è **convocato in azzurro** per Italia – Jugoslavia a Zagabria.

Il 12 ottobre al Briamasco il confronto Ata – Dinamo Zagabria dà la vittoria ai trentini per 68 a 64, successo prestigioso se pur risicato, con punti determinanti dalla staffetta svedese finale dove corre anche Jacob (nella staffetta svedese il 1° frazionista corre 100 metri, il 2° 200, il 3° 300 e il 4° 400).

Quel 1952 si chiude gloriosamente per **l'Ata Battisti** che è **terza nella classifica nazionale** per società dietro a Gallarate prima e Fiamme Gialle Roma seconde.

1953, ancora risultati di prestigio

Il 12-13 settembre allo stadio Druso di Bolzano sono in palio i **titoli regionali assoluti**: **Jacob ne vince 3** (100, 200, 400 piani).

Fine settembre, **assoluti a Roma**: **Jacob è 2° nei 400 piani** con un ottimo 49"3.

Metà ottobre: **Jacob in azzurro in Sudamerica** (Brasile e Argentina); in Argentina-Italia è primo frazionista della 4x100 con **vittoria finale italiana**.

Inizio dicembre: sono premiati i 2 migliori atleti trentini, Jacob e Nardelli: a Jacob va il distintivo d'onore del CSI, a Nardelli la palma di merito della Fidal (Federazione italiana di atletica leggera).

Poco dopo (sempre nel dicembre 1953) **scoppia il "caso"**: Jacob e Nardelli passano alle Lane Rossi di Schio.

1954

All'inizio dell'anno la **Fidal respinge il passaggio** allo Schio di Jacob e Nardelli che rimangono all'Ata Battisti.

A Piacenza fa il nuovo **record regionale sui 100 piani in 10"7**.

Fine agosto: il Trofeo Atleti Trentini è vinto dalla squadra svedese dell'Uppsala; all'Ata Battisti vanno 3 vittorie tra cui quella sui 100 metri di Jacob.

Fine ottobre a Trento al **campionato regionale di decathlon**, **Luigi Jacob vince a sorpresa** con 4157 punti.

1955 – L'Ata Battisti primeggia a livello provinciale e regionale ma non è riportata nessuna vittoria personale di Jacob che praticamente ha smesso di gareggiare.

Tabella riassuntiva: maglie azzurre, titoli e record

3 volte azzurro: 1952 e 1953

1951: titolo italiano di 3^a serie nei 400 hs

2 titoli italiani studenteschi nei 400 piani: nel 1949 a Perugia e nel 1950 a Genova

2 titoli italiani CSI 1951 a Genova: 100 piani e 400 piani

campione regionale assoluto: 1951 100 m in 11"

1952 200 m in 23" e
400 m in 51"3

1953 200 m e 400 m

1954 decathlon

primati regionali: 100 piani 10"9 1951 a Genova
(record eguagliato)

10"8 1952 a Trento

10"7 1954 a Piacenza

4x100 43"3 1952, a Milano
(Porto, Lanzi, Jacob, Nardelli)

La durata dei primati societari di Luigi Jacob come atleta dell'Us Quercia

100 m in 10"9 a Genova nel 1951: dura fino al 1961

200 m in 22"5 a Roma nel 1951: dura fino al 1961

400 m in 51"2 a Bari nel 1951: dura fino al 1964

400 hs in 58"3 a Bari 1951: dura fino al 1962

È **"atleta dell'anno"** dell'Us Quercia nel 1951

La vera storia del Crocefisso

È dono di don Pietro Slanzi alla Chiesa dell'Assunta di Villa Lagarina

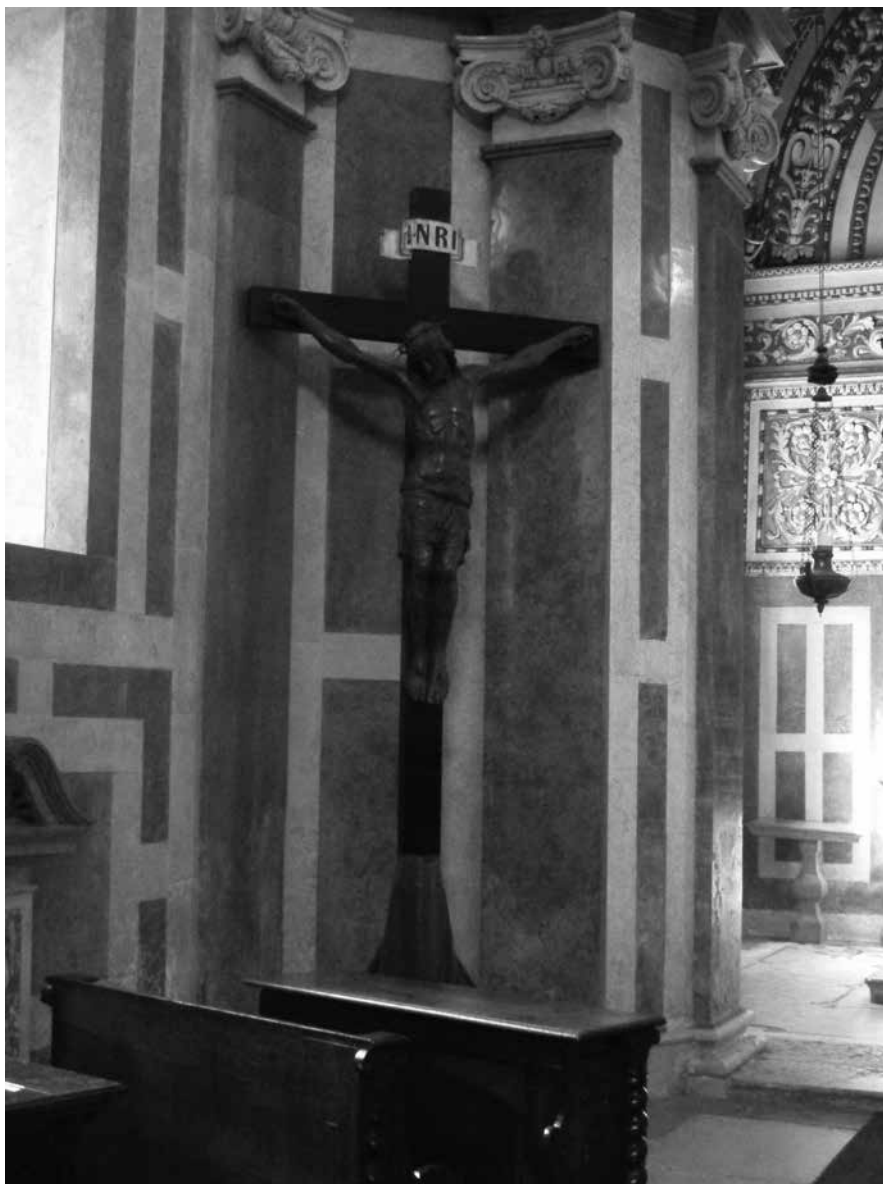
di Giuseppe Michelin

Quando si parla del crocefisso che oggi si custodisce nella splendida cappella di S. Ruperto nella chiesa dell'Assunta di Villa Lagarina, opera, come l'interno della chiesa, della nobile famiglia dei Lodron ed in particolare del suo mecenate Paride, già arcivescovo di Salisburgo, con la gente che abita in Destra Adige nei Comuni di Nogaredo e Villa Lagarina, il fuoco si accende e le parole si intrecciano e raccontano di furto, ira e rabbia. È "ira funesta" se vista dalle parti dei nogaretani e "ira di gioia" se dalla parte dei villani. È un litigio che dura da quasi settant'anni.

Una ricca documentazione ed una accurata ricerca è già stata oggetto di pubblicazione sulla rivista (ora cessata) del "Comunale" del dicembre 1997 con una nota di Roberto Adami, esperto di storia locale presso la biblioteca di Villa Lagarina.

Per fugare ogni dubbio e mettere fine a questo annoso contenzioso che divampa quando, magari un delicato bicchiere di Marzemino delle "Pile" o un corposo Morella dei "Giardini" ha contribuito ad alimentarne le fiamme, Vi raccontiamo **la vera storia del crocefisso**. Perché la verità storica e la serenità torni a regnare nelle contrade delle due Comunità della Destra Adige.

È infatti convinzione comune a Nogaredo che esso sia di proprietà di quella Comunità, essendo stato, pare furtivamente prelevato, dalla chiesa cimiteriale di S. Lucia di Nogaredo dove esso era gelosamente custodito issato su un piedistallo in marmo rosso ancora in loco nella nicchia ora occupata dalla bella tela di S. Lucia e Apol-



Crocefisso cappella S Ruperto

lonia fin dalla fine del 1800. Tuttavia una documentazione storica altrettanto gelosamente archiviata presso la parrocchia di Pedersano che si trova ora nella civica biblioteca di Rovereto racconta ben altra storia. È segnata nel fondo

dei manoscritti con la sigla Ms. 14.4.(3) ed è datata 12 dicembre 1934.

Sta di fatto che il crocefisso venne donato alla chiesa di Villa Lagarina da Don Pietro Slanzi ed il fatto che andò a finire nella chiesa di S.

Lucia è presto ed esaurientemente spiegato.

A seguito di un voto alla Madonna di Pompei, di cui a S. Lucia esisteva un altare marmoreo fatto erigere da Nicolò Bertagnolli da Molini e ornato con una tela che lo stesso Bertagnoli aveva acquistato durante una sua visita alla Vergine nella basilica di Pompei e donato alla chiesa, si usavano predicare una volta all'anno le cosiddette "Missioni".

Nell'anno 1891 il padre redentorista Don Luigi Frashessen doveva celebrare la S. Messa, fare la predica e piantare nella sede della missione da loro predicata una Croce. In quel tempo era parroco di Villa Lagarina Don Giovanni Aste al quale era demandato il compito di provvedere alla croce. Don Aste comunicò subito al padre redentorista Frashessen testualmente che *"Aveva la croce e anche il crocefisso e il posto dove innalzarlo. Il crocefisso è già nella cappella di S. Ruperto che non fa niente e il posto è nella chiesa di S. Lucia, di fronte alla porta di fianco"*. Il crocefisso da Villa Lagarina, prelevato dalla chiesa dell'Assunta, fu accompagnato in processione con grande partecipazione di fedeli



Chiesa cimiteriale S. Lucia cippo crocefisso e tela S. Lucia e Appollonia

preganti a S. Lucia. Il grande crocefisso ligneo venne quindi collocato in quel luogo e lì vi rimase per 70 anni, esattamente fino al 1967. Fu così che il tempo e il passaggio di generazioni lo fecero ritenere proprietà della Comunità di Nogaredo, che l'anno successivo (1968) era stata elevata alla dignità di parrocchia. Così però non poteva essere. Sempre per motivi storici, prima ancora che di proprietà.

Nel 1968 infatti vennero separate le due comunità ed erette due parrocchie distinte: Nogaredo da una parte facente capo alla chiesa di S. Leonardo e Villa con la chiesa dell'Assunta dall'altra. Come legittima proprietaria la parrocchia di Villa reclamò subito il crocefisso che venne prelevato e riportato nella chiesa dell'Assunta. Nogaredo provò ad opporsi energicamente tanto che una mattina alcuni censiti di Nogaredo si recarono a Villa davanti alla chiesa con tanto di trattori per caricarvi la grande croce. Trovarono la porta della chiesa sbarrata e poco dopo anche ... i carabinieri.

A nulla valsero le ragioni dei baldi giovani che rientrarono al paese senza la croce. Ma, si racconta con una vena di malcelato orgoglio, che sulla via del ritorno, l'ira e l'astio contro i villani erano tali che qualcuno ebbe la sciagurata idea di trafugare dal capitello omonimo la statua originale della "Madonna Nera" custodita nell'edicola sacra, che segna anche il confine territoriale tra le due Comunità "rivali". Si dice che il trofeo, di grande significato storico e religioso, si trovi ancora oggi in qualche "cantina fonda" di Nogaredo. Intanto nella chiesa di S. Lucia, nella seconda nicchia della navata destra è rimasto solo il cippo di marmo rosso che portava il contestato crocefisso ed una piccola cancellata che lo transennava. Vi era rimasto dimenticato per quasi 70 anni. Come accennato sulla parete della nicchia fa bella mostra la tela delle Sante Lucia e Apollonia con la Vergine in gloria. L'opera non è di poco conto considerato che data 1630 (anno della grande peste di manzoniana memoria) e pare sia stata l'originale pala dell'altare maggiore, prima che su questo facesse la sua comparsa la bella statua di S. Lucia. Su basi documentate e scritte quindi il crocefisso tanto contestato dai nogaretani è di esclusiva proprietà dei villani.



Crocefisso cappella S Ruperto

L'organo a canne "Tornaghi 1867" nella chiesa di S.M. Assunta di Villa Lagarina

Breve racconto per sorprenderci di un tesoro in via di restauro,
confidando nella sua custodia operosa

di Sandro Aita

CENNI di introduzione storica

Raccontare, in poche righe, la storia di un organo da parte di chi non ne sapeva gran ch  fino a poco tempo fa, significa raccogliere una sfida temeraria e con poche possibilit  di buona riuscita! Tuttavia tutto nasce da una frase che il restauratore d'organi veronese, Romain Legros (titolare della ditta "A Fabbrica l'Organi") ha pronunciato nel primo incontro avuto col Consiglio affari economici della Parrocchia di Villa Lagarina, lo scorso 2 febbraio, assieme al Parroco don Livio Buff . Alla sua ditta infatti   stato affidato in primavera il restauro dell'organo che risale al 1867. La frase era conseguente ad una ingenua domanda dei presenti: ... *ma quando sono nati gli organi?*". Romain (con il suo curioso e forbito linguaggio con inflessioni francesi, avendo egli origini Corse), rispose sorprendentemente che gli organi erano nati in antichit , addirittura per spaventare i nemici nei conflitti, col suono

potente e inusitato delle loro canne! Insomma era nientemeno che utilizzato come una "*macchina bellica*", trainata su un carro ed usata per terrorizzare i nemici con il suo suono potentissimo...

Volendo solo per cenni approfondire la cosa (anche solo sfogliano Wikipedia!), si scopre che l'organo nasce come vera e propria invenzione nel 275 a.C. ad opera di *Ctesibio* in Alessandria d'Egitto e, attraverso quasi 2.300 anni di storia,   appartenuto a diversi popoli e culture.

Prima di assurgere a principale strumento musicale polifonico nelle celebrazioni liturgiche (col suo apice in epoca barocca e romantica, tra il XVII e il XIX secolo, con famosi autori come Bach ma non solo), ebbe quindi molteplici utilizzi, anche in origine come sperimentatore dell'azione delle forze naturali. L'aria compressa nelle canne, via via con meccanismi sempre pi  sofisticati e complessi, generava suoni meravigliosi e molto apprezzati nelle corti

bizantine, nel mondo ellenico, romano e poi medioevale.

Data la sua origine "profana", passarono diversi secoli prima che venisse stimato e adottato nelle chiese cristiane per accompagnare le liturgie: l'adozione come strumento appropriato per ispirare la dimensione spirituale dei fedeli fu favorito dallo studio dell'armonia e la mediazione nei monasteri, ma trov  anche nei Padri della Chiesa diverse ostilit , data appunto la sua origine profana. Non va poi dimenticato l'impegno d'eccellenza che ebbe l'organo suonato da un grande personaggio come Albert Schweitzer, premio Nobel per la pace del 1952, straordinario medico e valente musicista che finanzi  la sua opera filantropica per l'Africa con molti concerti d'organo in tutta Europa.

Ma veniamo finalmente, con un salto di diversi secoli, alla presenza dell'organo a canne nella chiesa di Villa Lagarina!



Fasi di smontaggio delle canne d'organo (in legno) poi depositate nell'avvolto della Canonica di Villa Lagarina (Teatrino) per il restauro - 2 febbraio 2022

L'organo a canne "TORNAGHI 1867" di Villa Lagarina (*)

Prima di quest'organo che sovrasta il coro soprastante l'ingresso della chiesa, vi era un organo più antico, costruito nel 1655 da Carlo Prati, su commissione di Paride Lodron. In precedenza, come riferito da Roberto Adami in un suo recente appunto, il primo organo della Chiesa di Villa pare sia stato costruito nel 1610 da "Messer Zuan Organista", probabilmente da Verona; di sicuro era di Verona il "marangon" che ha fatto il "cassone del Organo". Forse per questo (sostiene Adami), nel 1655, quando Carlo Prati propose di costruirlo ex novo, si optò per ripararlo: non aveva ancora 50 anni, ma pare fosse troppo costoso farlo nuovo, pur dovendo possedere una maggiore potenza, necessaria per la rinnovata e ampliata chiesa arcipretale.

Gli organi sono "macchine" complesse e delicate, che richiedono costante uso e manutenzione, per poter esprimere la loro straordinaria polifonia, e il fatto che dal seicento ad oggi i due organi che la chiesa di Villa ha avuto siano stati oggetto di ripetuti interventi ne testimonia il valore e la cura che hanno richiesto un tempo e ancora oggi richiedono, da parte di artigiani-artisti qualificati e sempre più rari. Venendo al Tornaghi, si tratta di uno dei massimi esponenti della scuola lombarda degli organai del XIX secolo: Livio Tornaghi, nato a Monza a fine '700, muore sempre a Monza nel 1868, un anno dopo la costruzione dell'organo di Villa Lagarina, che sarà presumibilmente l'ultimo dei 111 organi da lui costruiti o rifatti in quasi 50 anni di carriera. Le sue orme saranno seguite dal figlio Filippo, che si trasferì in Trentino, proprio forse in seguito ai lavori fatti assieme al padre a



Villa e prima ancora a Borgo Sacco, nel 1850-52 (l'organo precedente di Sacco venne allora trasferito a Trambileno). Dalla morte del padre Filippo Tornaghi lavorò in Trentino per altri trent'anni, fino agli inizi del '900, dopo aver restaurato anche l'organo di S. Marco a Rovereto, nel 1902, sul quale suonò Mozart, ma i tempi (fino al 1905 lavorò all'organo di S.M. Maggiore a Trento) si facevano per lui tristi, la concorrenza di organari tedeschi era pressante e finì per elemosinare incarichi che non arrivavano più, inducendolo ad un mesto ritorno nella natia Monza.

Qualche nota sul restauro in corso dell'organo

Tornando ora al restauro in corso da parte dell'organaro Romain Legros, bisogna almeno sapere che l'organo originario del Tornaghi subì un primo restauro manutentivo nel 1938 (dal Farinati di Verona, con sostituzione di canne di prospetto requisite durante la Grande Guerra!) e poi in anni recenti, nel 1972/73 ad opera di Bartolomeo Formentelli, sempre di Verona (di cui Legros è stato discepolo). Oggi, dopo alcuni anni di abbandono (l'ultimo concerto d'organo "ufficiale" a Villa pare risalgia al 12 agosto 2017, col maestro d'organo veneto Diego Mene-gon), si profila una rimessa in pristino dell'organo Tornaghi davvero sorprendente: si tratta infatti di un

intervento radicale che si sta eseguendo da alcuni mesi nella chiesa, con lo smontaggio pressoché completo di tutte le componenti dell'organo (diverse centinaia di pezzi, tra canne metalliche, molte componenti in legno, svariati meccanismi di comando e regolazione dell'aria, del suono, dei timbri musicali, ciascuno con materiali e nomi specifici che solo l'organaro conosce e cataloga con cura!). Questo lavoro, il prossimo anno, restituirà alla comunità ed agli appassionati di musica antica uno strumento di estrema bellezza e armoniosa sonorità, amplificata dall'essere la chiesa tutta una son-tuosa e unica "cassa armonica" di questo straordinario "dispositivo musicale" che fa di Villa Lagarina un luogo privilegiato e magico per questo genere di strumentazione.

Conservare la memoria, oltretutto i materiali originali, documentandone le trasformazioni, le manutenzioni, le sostituzioni che questa "macchina da guerra" (come si potrebbe definir-la, con un'ironica e amara attualità) ha subito nei decenni fino a noi oggi, è anche un modo per sentirla "propria" e per averne cura, magari diffondendo la sua voce in occasioni anche non solo liturgiche, come del resto viene fatto in tutte le grandi o piccole chiese che ospitano queste opere d'arte storiche e preziosissime. Del resto la stessa Soprintendenza per i beni storico-artistici ne ha riconosciuto il grande valore, apponendo il "vincolo di tutela" fin dall'ottobre 2009; ora, con l'indispensabile finanziamento sia della stessa Soprintendenza che dall'8 per mille della Chiesa, i lavori affidati alla ditta "A Fabbrica l'Organi" e ad altri restauratori, per le parti murarie e lignee decorate della cassa, porteranno alla completa valorizzazione di questo bene storico-artistico e religioso di cui essere tutti giustamente e consapevolmente orgogliosi. Il 2023 dovrebbe riportare l'organo in piena efficienza e speriamo che vi sia un adeguato e concreto riconoscimento di questo auspicio, utilizzando al meglio l'**Organo Tornaghi 1867**, ad oltre 150 anni dalla sua costruzione!

* Le notizie che seguono su Tornaghi sono tratte dal volume *"La tradizione organaria nel territorio monzese"* edito in occasione del restauro dell'analogo Organo Tornaghi del 1859 della chiesa parrocchiale di Brugherio (Monza), a cura di Irene De Ruvo e Mauro Manzin, Brugherio, 2012.

Padre Giulio Giordani

di Carlo Giordani

Il 9 maggio 2022 ha concluso la sua lunga vita padre Giulio Giordani. Aveva compiuto da poco i 90 anni, festeggiato con una grande partecipazione di popolo dalla parrocchia di Sant'Antonio, a Bento Gonçalves, Rio Grande do Sul, Brasile. Padre Giulio Giordani, discendente di una delle numerose famiglie di Pedersano emigrate in Brasile (Rio Grande do Sul) nel 1876, è il primo e per ora unico cittadino onorario di Villa Lagarina. Questa onorificenza è stata votata all'unanimità dal consiglio comunale e consegnata il 16 agosto 2011 durante una commovente e partecipata cerimonia sulla montagna di Cimana, per ricordare i 100 anni del capitello di San Rocco.

Padre Giulio è stato il principale artefice del recupero della memoria storica di una pagina drammatica e per troppo tempo dimenticata, quella della emigrazione trentina in Brasile negli anni fra il 1875 e il 1878. Dal Trentino, che allora contava circa 300.000 abitanti, partirono per il Brasile circa 25.000 persone, quasi un decimo della popolazione. Anche numerose famiglie di Pedersano e Castellano trovarono una nuova terra e nuove speranze nel Rio Grande do Sul.

Dopo una prima visita a Pedersano di suo padre, Luigi, arrivato nel 1950 per l'Anno Santo, è stato Giulio ad iniziare la riscoperta delle radici e dei rapporti fra il paese di origine e i discendenti degli emigranti. Completati gli studi in teologia a Roma, ha celebrato la sua prima Messa a Pedersano nella Pasqua del 1956 con una grande festa di popolo, che ancora resta nella memoria degli anziani del paese. Artefice e punto

di riferimento per la ripresa dei contatti Mario Giordani, la cui famiglia ha ospitato nel tempo numerosi discendenti degli emigranti che arrivavano a Pedersano per conoscere il paese di origine dei loro antenati.

Dopo il suo ritorno in Brasile padre Giulio, pur impegnato sul fronte del lavoro pastorale in varie zone del Brasile, in particolare fra i giovani, i contadini, i "senza terra", battendosi sempre per la dignità e i diritti dei più poveri e dimenticati, si è prodigato nella ricerca storica sull'emigrazione, nella difesa delle tradizioni trentine (dialetto, canto, musica). Si sono intensificati i rapporti con Pedersano, sempre attraverso la famiglia di Mario Giordani,



1956 don Giulio Giordani a Pedersano per la sua prima messa

ni, con numerose visite di piccoli gruppi di parenti e amici.

Nel 1997 il primo incontro delle famiglie Giordani a Bento Gonçalves, con la partecipazione di un folto gruppo di Pedersano, ha aperto una fase nuova nei rapporti con i nostri emigranti in Brasile.

Con padre Giulio sempre in prima fila come instancabile promotore e organizzatore, negli ultimi anni



Capitello in Cimana

si sono sviluppati altri incontri e scambi, che hanno allargato le conoscenze anche a molte altre persone.

Nell'aprile 2006 è stata organizzata a Pedersano la festa in onore di padre Giulio per ricordare i 50 anni dalla sua prima Messa, celebrata nella chiesa degli avi.

In quella occasione padre Giulio è stato il latore della lettera (assieme a Romano Giodani Conzatti) del sindaco di Bento Goncalves che

ha dato il via alla procedura del gemellaggio con i Comuni di Villa Lagarina, Rovereto, Nogaredo, Terragnolo, Trambileno e il Comprensorio della Vallagarina.

Il gemellaggio, al di là del valore simbolico e di doverosa testimonianza al coraggio dei nostri emigranti, si è concretizzato anche in varie iniziative di scambio. Principale ispiratore di tutto questo è stato senza dubbio padre Giulio Giordani, che pur lontanissimo

dalla terra dei suoi avi, conosce ed ha amato profondamente Pedersano, la Vallagarina e il Trentino.

La sua eredità di documenti, foto, lettere è stata fortunatamente presa in carico da Sandro Giordani, altro personaggio che si sta impegnando a fondo per conservare a Bento Goncalves la cultura trentina e la memoria dell'emigrazione, una pagina storica che le amministrazioni e la scuola dovrebbero portare all'attenzione dei giovani.

Il capitello di Cimana

Il capitello che sorge sulla strada verso Malga Cimana e dedicato a San Rocco, è stato edificato nel 1911 per volontà di Ubaldo Giordani, figlio di Valentino, emigrato in Brasile nel 1876.

Prima della sua partenza Valentino era uscito miracolosamente vivo, dopo essere stato schiacciato da un carro carico di fieno sulla strada di Cimana. Aveva fatto il voto di tornare al paese per erigere un capitello in onore di San Rocco. Ma nei primi difficilissimi anni in Brasile non riuscì a mettere assieme i soldi sufficienti per affrontare la spesa di viaggio e di costruzione del capitello. Morì in Brasile nel 1890.

Il figlio Ubaldo non ha dimenticato il voto del padre e finalmente, nel 1911, riuscì a fare il viaggio verso l'Italia, primo e unico fra gli emigranti di Pedersano. Il capitello è il segno tangibile di questo viaggio. Ubaldo tornò in Brasile, dove è sepolto assieme a tanti altri di Pedersano e Castellano nel piccolo cimitero di Leopoldina, fra i vigneti che circondano Bento Goncalves.



Famiglia de Valentino Giordani

Il 26 novembre 2001, è stata inaugurata vicino alla Cappella delle Anime, costruita dai nostri emigranti, una copia fedele del capitello di Cimana. Anche questa una idea di padre Giulio Giordani, che quando si metteva in testa una cosa non si arrendeva fino a quando non era realizzata.



Famiglia de Lazzaro Giordani



Famiglia de Eugenio Giordani

Poesie

di Giovanna Giordani

LA PIEVE DEL MIO PAESE

Grande la pieve del mio paese
sembra una madre con le braccia tese
verso i suoi figli in cerca di riparo
come nel mare rassicura il faro.

Brillano gli ori alle candele accese
chi la volle non badò certo a spese
per ornarla, un principe non avaro
assunse artisti dall'ingegno raro.

La contemplo e penso al mio passato
I riti solenni e l'innocente
rapimento dell'animo incantato

dalla sacra presenza onnipresente
che un po' stregava il cuore lieto e grato
del dono di un Dio benedicente

IL MIO PAESE

Mi accoglie con le braccia spalancate
Il mio paese quando io ritorno
adagiato nel mezzo alle vallate
mi saluta felice al nuovo giorno

Le vecchie case sono rinnovate
ogni balcone è di fiori adorno
in festa con il sole dell'estate
è un canto la vita a me dintorno

Alto e fedele si erge il campanile
dai tetti delle case affratellate
ed un'eco risuona nel cortile

di antichi giochi, canzoni e risate
poi le preghiere intinte nel bacile
con fede bianca furon recitate



dicembre 1934,
Villa Lagarina
– la Pieve di
S.M. Assunta

Poesie

di Lia Cinà Bezzi

El filatòri de Piaz

Aldelà del paés sul sentér de Piaz
tra l'erba e i fiori gh'è en filatòri
cressù col ciacolar del rì.
Zénto finestrèle coi òci spalancài
varda le rónvole zugar
drénto e fòr dai busi zercando
quel saór che no gh'è pù.
Memorie del passà quando le dònne
curéva i cavaléri su le arèle,
peléva fòie dei morèri, zerniva galéte
rùzene o fàlòpe senza contar el témp.
Sento l'aqua de Strafàlt, vèm zó de issa
ancor la cascadèla, la salta, la sbrizza
e la se 'mbusa chieta nel rì Molim.
Adèss no gh'è pale che gira, né fusi,
né aspi, né rochèle, gnanca le dònne
co' le mam sgionfe, broàde en le caldère
a binar su galéte.
Laoréva anca le pòpe,
deòti finì finì per ciapàr el fil,
pianzéndo le ore dala sòm.
L'aqua del rì la ciàma el filatòri
che 'l sògna ancor vózi lontane
quel zigolar strani de róde, giostre,
bazinèle, gatizzole de seda
su quel rochèl che dessiguàl
el conta storie lontane.

Il Filatoio di Piaz

Aldilà del Paese sul sentiero di Piaz / tra l'erba e i fiori c'è
un filatoio / cresciuto con le chiacchere del rio. / Cento fine-
strelle con gli occhi spalancati / guardano le rondini giocare /
dentro e fuori dai fori cercando / quel sapore che non c'è più.
/ Memorie del passato quando le donne / curavano i bachi da
seta sui graticci, / raccoglievano le foglie dei gelsi, cernevano i
bozzoli / macchiati o incompleti senza contare il tempo. / Sento
l'acqua di Strafàlt, viene giù di impeto / ancora la cascatella,
salta e spruzza / e si nasconde quieta nel rio Molino. / Adesso
non ci sono più pale che girano, né fusi, / né aspi, né rocchelle,
nemmeno le donne / con le mani gonfie, scottate nelle caldaie
/ a raccogliere bozzoli. / Lavoravano anche le bambine, / dita
sottili per prendere il filo, / piangendo le ore del sonno mancato.
/ L'acqua del rio chiama il filatoio / che sogna ancora voci lonta-
ne / quel lamento straniato di ruote, giostre, / bacinelle, solletico
di seta / su quel rocchetto che intanto / racconta storie lontane.

San Martim

Gh'è 'l vént ancói che nina
en valzer spetenà.
L'è San Martim,
le brume novembrine le se posta
sul prà entortolà de ombrie
a ricordar lezènde del passà.
La zént su érte scortaróle
scavalchéva el mont per nar
al romitòri.
Finalmente Trasièl e la cesòta,
i polséva pregando en ginocióm
entant che nùgole
grise scuriva el sol.
Polver e fòie alzàe nel vént,
“madònega no vedo gnént,
l'è de sicur el Sant col só caval,
nel só tabar el passa al tròt”.

San Martino

C'è il vento oggi che culla / un valzer spettinato. / E' San
Martino, / le nebbie novembrine si appoggiano / sul prato
attorcigliato di ombre / a ricordare leggende del passa-
to. / La gente su irte scorciatoie / scavalcava il monte per
andare / al romitorio. / Finalmente Trasiel e la chiesetta, /
riposavano pregando in ginocchio / intanto che nuvole / gri-
gie oscuravano il sole. / Polvere e foglie alzate nel vento,
/ “Madonna non vedo niente, / è di sicuro il Santo col suo
cavallo, / nel suo mantello passa al trotto”.

L'Associazione Borgoantico ha cambiato sede

Nel settembre 2020, da Piazzetta Sigismondo Moll a Via Roma

Da alcuni anni il locale di via Roma era chiuso, tanto che ITEA proprietaria del locale aveva più volte tentato di affittarlo senza riuscirci; scaduti i termini di legge previsti per legge ITEA infine ha accolto la richiesta avanzata dell'associazione Borgoantico.

Alcuni brevi note storiche dell'edificio:

Da fine '700 di proprietà della famiglia Marzani (ramo di Pomarolo, Roberto Adami Quaderni del Borgoantico n° 7)

- **Piano terra:** inizi '800 sede della farmacia, macelleria Agostini, poi Maistri, oggi lavanderia
- **1° Piano:** fine anni '50 sede dell'esattoria comunale, poi biblioteca, oggi uffici al servizio degli anziani

Anni '90, deceduti i proprietari, gli anziani coniugi Marzani residenti a Milano, (venivano nella loro casa di Villa Lagarina durante l'estate): gli eredi donano l'edificio alla chiesa, che successivamente vende al comune di Villa Lagarina e a sua volta vende a ITEA riservandosi un appartamento al 1° piano e una saletta interna per riunioni.

Storia recente del locale dove ora si trova l'Associazione Borgoantico VIA ROMA AL n° CIVICO 3

- NEGLI ANNI '60 IL LOCALE ERA ADIBITO A DEPOSITO DI CASSE DA MORTO
- DAGLI ANNI '70 FINO AL 2017 – RIVENDITA PANE

Rimane sottinteso che la sede è aperta a chiunque, sia per uno scambio di idee sia per eventuali proposte... sia per un buon caffè....

Associazione Borgoantico



Album fotografico

In Vallagarina in tempo di guerra. Foto inedite dal fronte di 100 anni fa

Il baule dimenticato racconta della Grande Guerra

di Giuseppe Michelin

SECONDA PARTE

Ritrovate “in cantina” dimenticate dall’esercito austro-ungarico, la cui sede di comando era a Molini di Nogaredo (oggi ex casa Bertagnolli) oltre 200 fotografie su pellicola e vetrino che raccontano della vita in tempo di guerra al fronte, poco distante dalla prima linea.

I quaderni del Borgoantico continuano, sulla scia di una consolidata tradizione decennale a segnare, o meglio ripercorrere la storia della borgata e in questa ottica danno seguito alla pubblicazione del tesoro storico raccontato che fin dalla prima parte (quaderno Borgoantico 2020) abbiamo intitolato “*Il baule dimenticato racconta*”. Vale a dire le fotografie del primo conflitto mondiale 1914-18 uscite da quel baule prodigiosamente “conservato in cantina” per oltre 100 anni dal momento in cui il soldato dell’esercito austro-ungarico che aveva sede a Molini di Nogaredo (ma un comando esisteva all’epoca anche a Villa Lagarina a palazzo de Moll, ora Gonzaga), nella sua veste di fotografo ufficiale di guerra aveva documentato il vivere quotidiano sia dei militari impegnati nel conflitto, sia della gente comune, che vivevano e operavano poco lontano dalla prima linea del fronte italo-austriaco, attestata sulle pedici e le cime del Pasubio-Altipiani di Folgaria-Lavarone-Vallarsa-Zugna. Dicevamo allora e lo ripetiamo ora che questo è il lascito prezioso dei fratelli Bertagnolli Alice, Ida e Marco ai posteri perché possano trarre dal passato monito e insegnamento a che “l’inutile strage” di papa Benedetto XV° non abbia più a ripetersi.

Quelli qui pubblicati sono scatti unici ed inediti, che hanno impressionato su vetrino e pellicola la Terra Lagarina di un secolo fa quando la grade guerra dominava cieli e la terra e degli uomini faceva bersagli troppo facili perché i loro occhi vedessero l’alba di un nuovo giorno, una guerra che coinvolgeva uomini e cose in un turbinio di eventi che parevano senza fine e privava anche il bene più caro: la dignità dell’essere umano.

Le didascalie alle fotografie sono frutto di una attenta e inequivocabile localizzazione (non sempre facile e

possibile) dei luoghi, ma anche derivate da confronti con esperti e studio dei fatti ed eventi dell’epoca. Possono contenere sviste o errori non dovuti certo ai curatori dei quaderni. Caldeggiamo quindi vivamente tutti a voler segnalare possibili ed eventuali incongruenze o correzioni.

Il materiale qui pubblicato (seconda parte della raccolta completa, la terza parte uscirà nel prossimo quaderno) sono certo riserverà molte sorprese, aprirà molti orizzonti e aiuterà a crescere e conoscere meglio e più a fondo un passato ancora non completamente svelato.



Motore Ansaldo di aereo abbattuto il 4 agosto 1918 a Romagnano, pilota Bartolomeo Arrigoni di Seriate (BG)



Ufficiale a cavallo e sottoposti



Castel Beseno sul lato verso Folgaria



Maso Zandonai S. Ilario di Rovereto



Albaredo di Vallarsa, case distrutte dal bombardamento austriaco del 15 maggio 1916



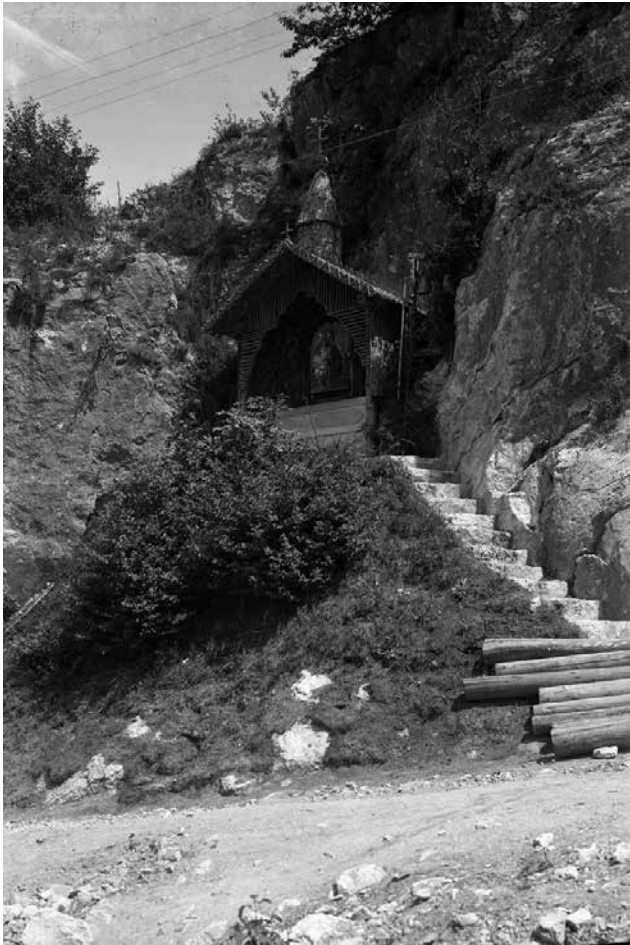
Albaredo di Vallarsa, effetti del bombardamento del 15 maggio 1916



Albaredo di Valsarsa, bombardamento austriaco del 15 maggio 1916; a sinistra parte della facciata della chiesa di San Giuseppe e i resti del campanile; di fronte il monte Pazu



Baraccamenti sui pendii del Pasubio



Cappella presso Lizzanaschlucht (dirupo presso Lizzana, 25.5.1918)



Chiesa cimiteriale di S. Lucia di Nogaredo. Campanile del 1634



Castello di Rovereto e ex caserma D. Chiesa (lato sud-ovest)



Chiusole il traghetto in mezzo all'Adige



Chiesa cimiteriale di S. Lucia di Nogaredo



Istantanea di soldati, signora e cane



Doss dei Canoni di Savignano di Pomarolo, postazione antiaerea



La Vallagarina in pieno inverno 1916



Lago di Cei, panoramica



L'isolot, lago di Cei



*Molini di Nogaredo,
cascata e molino
Bertagnolli*



*Molini di
Nogaredo, Casa
Bertagnolli sede del
comando austro-
ungarico*



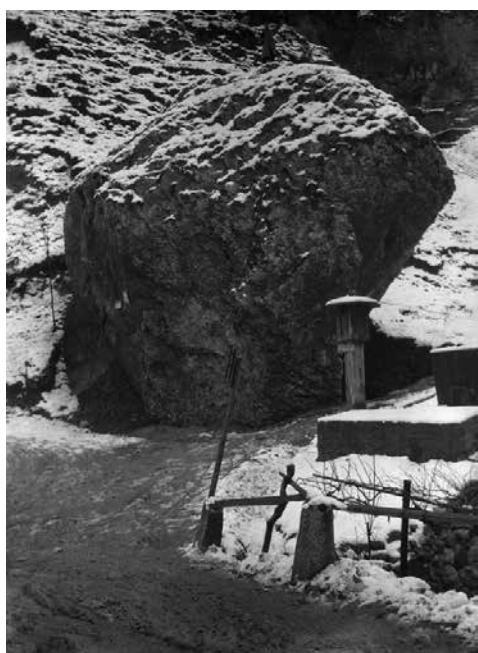
*Molini di Nogaredo, gemella Bertagnolli
(Pepina)*



*Molini di Nogaredo, studio dentistico
militare in casa Bertagnolli, sede del
comando*



I Castelletti dei Molini di Nogaredo: doccioni di adduzione acqua e ruote



Molini il Sass Gottardo (al Tognò 1794). Dietro c'era la polveriera



Molini, al Tognò. Notare il carrello che azionava la teleferica e la stele



Molini, distribuzione del rancio nel cortile di casa Bertagnolli



*Montagnaga di Pinè, loc. Palusel, oggi prato della
Comparsa avvenuta il 14-5-1729 a Domenica
Targa*



Panoramica di Nomi, Chiusole e Volano



Panoramica di Villa lagarina con Pedersano e Castelnoarna



Passeggiata presso Cesoino. (Inverno 1916)



*Pedersano, campagne verso
Cesuino, Savignano e Castelbarco
di Pomarolo*



*Pomarolo con Savignano da Piazza
(confine Villa - Pomarolo, rio San
Clemente)*



*Punto di arrivo della teleferica di
Lizzana a Costa Violina*



Tela nella chiesa dell'Assunta di Villa Lagarina



Valle del Leno nei pressi di Rovereto



*Val di Riva, Rovereto, Cannone Skoda da 420 detto la Berta.
Paranco caricameno proiettile*



*Villa La garina, casa Baldessarini dopo un bombardamento. Si veda
l'ufficiale, la holle bianca all'interno della stanza e, nel sottotetto, i
panni stesi ad acsiugare*



*Valle di Terragnolo.
In primo piano sul
torrente Leno la
frazione S. Nicolò
di Terragnolo*



Villa Lagarina interno della chiesa dell' Assunta, altare maggiore e a dx altari Madonna del Rosario e S.Giuseppe



Villa Lagarina, palazzo De Moll (ora Gonzaga) comando esercito austro-ungarico

Villa e dintorni



Cei, fine '800, Francesco de Probizer, mentre gioca con la carrozzina in legno



1915 - 1918 casa Frapporti mimetizzata con il masciro (ramaglia)



Villa Lagarina.



5 settembre 1916 piazza della fontana

◀ 1916) Casa Marzani bombardata



1917, capitel de Doera. Posto di guardia austriaco con sentinella.



Anni '20 capitel de Doera



◀ *Villa Lagarina, anni '50 al semaforo con la corriera del Degaspari*

Villa Lagarina anni '80, casa Scrinzi in ristrutturazione per realizzare il nuovo comune – da notare il "maggiolone" di Francesco Leoni della ditta appaltatrice ▼



Classe 1947, Nogaredo e Villa Lagarina

Incontri inaspettati in piazza della fontana alla festa della “Madona” 2022. Una persona mi viene incontro e mi dice: “Ciao, noi siamo amici su Facebook, tu sei Il Sandro...” Si certo, gli rispondo, ma io non ho il piacere di conoscerti personalmente”. Da questo semplice preambolo abbiamo ricostruito una vita di oltre cinquant’anni... Adriano Fiorini di Nogaredo “emigrato” in Toscana nel lontano 1968, accento fiorentino al 100 per 100, ma che mai avrebbe ingannato un toscano autentico. Adriano, cogliendo l’occasione della “sagra

de Vila”, è ritornato nei luoghi della sua gioventù a Nogaredo e Villa Lagarina per visitare la sua anziana mamma e i fratelli. Di quel lontano passato della sua gioventù, gli sono rimasti ricordi ben nitidi. Mi chiede se potevo salutargli alcuni dei suoi amici, dei suoi coetanei... Per rafforzare le sue affermazioni mi ha inviato le foto che vedete in allegato, immagini che faranno certamente piacere ai tanti amici lasciati a Nogaredo e a Villa Lagarina... Tanti auguri Adriano, non mancherò di portare personalmente i tuoi saluti... Ciao!



19 marzo 1954 Cresima, classe 1947

1968, festa di classe 1947

1 Bruno Salvetti
2 Lamberto Dematte'
3 Giorgio Scrinzi
4 Gianni Chini
5 Liviana Ferrari
6 Silvana Zuanni
7 Ettore Baldessarini

8 Alma Tonini
9 Francesca Marzani
10 Daria Riolfatti
11 Clara Guidotto
12 Gioacchino Todeschini
13 Gemma Miorandi
14 Daniela Bolner

15 Adriano Fiorini
16 Fabio Bettini
17 Pierino Bettini
18 Germana Linardi
19 Danilo Andreatta
20 Bruna Galvagni
21 Maria Gabriella Bolner



Foto ricordo davanti alla chiesa, cena dei coscritti della classe 1947 - anno 1968

Classe 1950



Classe 1950, 1° elementare

1° fila in alto da sinistra:

Sandro Giordani, Paolo Zandonai, Gianni Chiusole, Edoardo Arlanch, Paolo Marzani, Diego Ciechi, Luciano Pizzini, Bruno Graziola, Emilio festi, Walter Andreatta

2° Fila da sinistra

Giovanna Bertagnolli, Rosanna Goller, Rosalia Baldessarini, Rosalia Scrinzi, Renata Tait, Afra Pizzini, Daniela Scrinzi, Luisa Graziola, Cornelia Marzadro

3° fila

Aurora Borz, Carmen Pedrotti, Nives Bettini, Graziella Pezzini, Giovanna Giordani, Donatella Demattè, Ernestina Todeschini, Anna Toniatti, Mariarosa Baroni, Franca Sterni

Maestra Valentina Candioli di Marano

1974 Carnevale di Villa Lagarina foto di Gigliola Spagnolli



Da sx. Pierluigi Zandonai, Alfonso Prezzi,, Luciano Belin, Renato Kettmaier, Bepi del catram, Franco Decarli



Elvira Decarli, Luciano Belin, Renato Kettmaier



Elvira e Franco Decarli



Italo Todeschi e Renato Kettmaier

La famiglia Sandonà di Villa Lagarina a Mezzolombardo



La foto è stata scattata presso il maso di Mezzolombardo dove i Sandonà avevano una proprietà agricola: La persona al centro è Domenico Sandonà, quella con il bambino in braccio è il prof. arch. Mario Sandonà con suo figlio Domenico, a sx la principessa russa Larissa Schirinsky-Schikhmatov Schneider moglie di Mario Sandonà.



Mezzolombardo, famiglia Sandonà, il bambino piccolo è Domenico Sandonà



1925 Cei, Capitel de Doera, famiglia Bello



1929, lago di Cei la famiglia Bello

La casa svizzera



La cosiddetta casa "svizzera" è stata fatta costruire in Austria da Domenico Sandonà a fine '800, trasportata via treno alla stazione di Villa Lagarina, poi caricata a segmenti numerati pezzo per pezzo su un carro trainato da buoi e portata a Cei. Ora di proprietà delle famiglie Cristofolini e Bello di Trento

Foto di Luigi Jacob



1916, Rovereto, via Tartarotti bombardata.. al posto delle scuole la campagna.

"Festa de la Madona" 1945
foto di Franco Migliorati



1945, Villa Lagarina festa de la Madona con il piccolo Franco Migliorati



15 agosto 1945, "el Berto de la botegota" vende angurie alla fontana con il piccolo Franco in foto ricordo

foto di Italo Todeschi



Villa Lagarina anni '60 Bar all'Amicizia - Marco il rosso, autista delle corriere con Dina moglie di Livio Marzani



Villa Lagarina, anni '60 Bar all'Amicizia, Dina Baroni, Giuseppe Miorandi, Gina Baroni, Pierina Sorella delle gemelle, Enrica Candioli, Maria, Livia di Pomarolo, Cornelio Candioli

foto di Mariarosa Zancarli

Mariarosa Zancarli è una gentile signora che come il sottoscritto è amante della storia locale, non ci siamo mai conosciuti personalmente, ma con il suo permesso ho ripreso alcune immagini storiche delle innumerevoli foto che lei posta sui social e su facebook in particolare per pubblicarle sui Quaderni. Grazie Mariarosa per le tue ricerche condivise da tutti. La mamma di Mariarosa è nata a Patone il 5 settembre 1914, in questa foto aveva 12/13 anni pertanto la foto può essere datata al 1926/27, ora Mariarosa vive a Rovereto con la sua famiglia.



1927, Patone - coro con il parroco. La prima ragazzina seduta a sx è Lucia Luzzi, mamma di Mariarosa Zancarli



La sala di attesa con la grande scalinata dell'albergo Vittoria



Sala da pranzo dell'albergo Vittoria



Strada per Isera



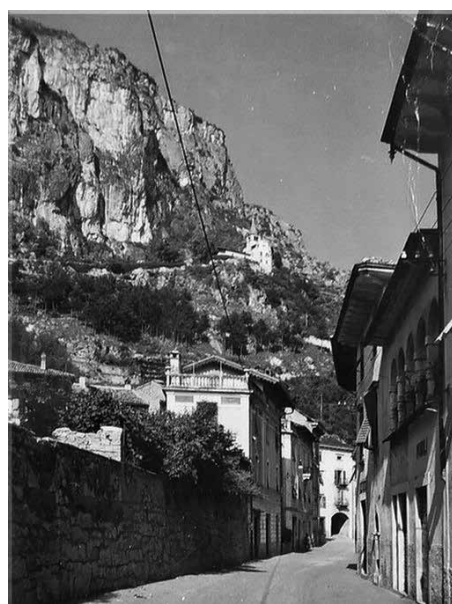
Strada per Isera



Folgaria, il dazio



Lago di Loppio



Mori



